ISTORIE FIORENTINE

DI

GIOVANNI VILLANI

CITTADINO FIORENTINO

FINO ALL'ANNO MCCCXLVIII.

VOLUME SETTIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada del Bocchetto, N°. 2536.

ANNO 1803.

COMINCIA L'UNDECIMO LIBRO,

Dove si fa memoria d' uno grande diluvio d' acqua, che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana.

CAPO PRIMO.

Negli anni di Cristo 1333 il dì di calen di novembre essendo la città di Firenze in grande potenzia e in felice e buono stato, più che fosse stata dagli anni di Cristo 1300 in qua, piacque a Dio come disse per la bocca di Cristo nel suo evangelio *Vigilate, che non sapete l'ora ne'l dì del giudicio*. Iddio, il quale volle mandare sopra la nostra cittade flagello a correzione de' suoi peccati, quel dì di tutti i santi cominciò a piovere diversamente in Firenze e d'intorno al paese e nell'Alpi e montagne, e così seguì al continuo quattro dì e quattro notti, crescendo la piova sformatamente e oltre al modo usato, che pareano aperte (e forse ch' erano) le cateratte del cielo; e colla detta piova continuando spessi e grandi e spaventevoli tuoni con baleni, e caggendo folgore assai; onde tutta gente vivea in grande paura sonando al continuo per la città

tutte le campane delle chiese, infino che non alzò l'acqua; e in ciascuna casa bacini o pajuoli con grande strida gridando a Dio *misericordia misericordia*, per le genti, ch'erano in pericolo, e fuggendo le genti di casa in casa e di tetto in tetto, facendo ponti da casa in casa, onde era sì grande il romore e'l tumulto, che appena si poteva udire il suono del tuono. Per la detta pioggia il fiume d'Arno crebbe in tanta abbondanza d'acqua, che prima onde si muove sciendendo dell'alpi con grandi rovine e impeto sì che sommerse molto del piano di Casentino, e poi tutto il piano d'Arezzo e del Valdarno di sopra, per modo che tutto il coperse d'acqua, e consumò ogni sementa fatta abbattendo e divellendo alberi, e mettendosi innanzi e menandone ogni mulino e gualchiere, ch'erano in Arno, e ogni dificio e casa, che appresso l'Arno, fosse non forte; onde perirono molte genti. E poi isciendendo nel nostro piano presso a Firenze, accozzandosi il fiume della Sieve coll'Arno, il quale era per simile modo sformato e grandissimo, e avea allagato tutto il piano di Mugello, per tanto che ogni fossato, che mettea in Arno, parea uno fiume. Per la qual cosa il giovedì a nona addì quattro del detto mese di novembre l'Arno giunse sì grosso alla città di Firenze, ch'egli coperse tutto il piano di san Salvi e di Bisarno fuori di suo corso; in altezza in più parti sopra i campi ove braccia sei ove braccia otto e ove più di dieci braccia; e fu sì grande l'empito dell'acqua, non po-

tendola lo spazio, ove corre l'Arno, ricevere, e per cagione di difetto di molte pescaje fatte infra la città per le mulina, onde l' Arno per le dette pescaje era alzato oltre all' antico letto più di braccia sette; e però salì l'altezza dell' acqua alla porta della Croce a gorgo e a quella del Renajo per altezza di braccia sei e più; e ruppe e mise in terra l' antiporto della detta porta, e ciascuna delle dette porte ruppe e mise in terra per forza. E nel primo sonno di quella notte ruppe il muro del comune di sopra al corso de' tintori incontro alla fronte del dormitorio de' frati minori per ispazio di braccia 130; per la qual rottura venne l'Arno più a pieno nella città e addusse tanta abondanza d'acqua, che prima ruppe e guastò il luogo de' frati Minori e poi tutta la città di qua d'Arno; generalmente tutte le rughe coperse molto e allagò ove più e ove meno; ma più nel sesto di san Piero Scheraggio e porta san Piero e porta del Duomo, per lo modo che chi leggerà per lo tempo a venire potrà comprendere i termini fermi e notabili, onde faremo appresso menzione. Nella chiesa e duomo di san Giovanni salì l' acqua infino al piano disopra dell'altare più alto che a mezzo le colonne del profferito dinanzi alla porta. E in santa Reparata infino all'arcora delle volte vecchie disotto al coro; e abbattè in terra la colonna colla croce del segno di san Zenobio, ch'era nella piazza. E al palagio del Popolo, ove stanno i Priori, salì il primo grado della scala, ove s'entra, incontro alla

via di Vacchereccia, ch'è quasi il più alto luogo di Firenze. E al palagio del comune, dove sta il Podestà, salì nella corte disotto, dove si rende la ragione, braccia sei. Alla badia di Firenze infino a piè dell'altare maggiore, e simile salì a santa Croce al luogo de' frati Minori infino a piè dell'altare maggiore; e in Orto san Michele e in Mercato nuovo salì braccia due; e in Mercato vecchio salì braccia due e per tutta la terra. E oltr' Arno salì nelle rughe lungo l'Arno in grande altezza, e spezialmente dal borgo a san Nicolò e in borgo Pidiglioso e in borgo san Friano e da Camaldoli con grande disertamento delle minute e povere persone, che abitavano in terreni. E salì in piazza infino alla prima via traversa, e in via Maggio infino presso a san Felice. E il detto giovedì nell'ora del vespro la forza e l'empito dell'acqua dell' Arno e corso ruppe la pescaja d' Ognessanti e grande parte del muro del comune, ch'è allo'ncontro dietro al borgo di san Friano, in due parti per ispazio di braccia più di 500. E la torre della Guardia, ch'è in capo dal detto muro, per due folgori fu quasi tutta abbattuta. E rotta la detta pescaja d'Ognessanti incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraja salvo due archi dal lato di qua. E incontanente appresso per simile modo cadde il ponte a santa Trinita salvo una pila e uno arco verso la detta chiesa; poi il ponte Vecchio stipato per la preda dell'Arno di molto legname, sì che per istrettezza del corso dell'Arno, che vi sa-

lì e valicò l'arcora del ponte, e per le case e botteghe, che v'erano suso, e per soperchio dell'acqua l'abbattè e rovinò tutto, che non vi rimase, se non due pile di mezzo. E al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte. E in tal modo in più luogora ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafonte, e grande parte delle case del comune sopr'Arno dal detto castello al ponte Vecchio. E cadde in Arno la statua di Marte, ch'era in sul pilastro a piè del detto ponte vecchio di qua. E nota di Marte, che li antichi diceano e lasciarono in iscrittura, che quando la statua di Marte cadesse o fosse mossa, la città avrebbe grande mutazioue; e questo lasciarono per iscritta; o vero avrebbe pericolo. E non sanza cagione fu detto, che per isperienza s'è provato, come in questa cronica è fatta menzione. E caduto Marte e quante case aveva dal ponte Vecchio a quello della Carraja e infino alla gora lungo l'Arno rovinarono e in borgo san Jacopo, e eziandio tutte le vie lung'Arno di qua e di là rovinarono, che a riguardare le dette rovine parea quasi uno caosso; e simile rovinarono molte case mal fondate per la città, E se non fosse, che la notte vegnente rovinò delle mura del comune sopra la gora del prato d'Ognessanti da braccia 450 per la forza dell'acqua, la quale rottura sfogò l'abbondanza dell'acqua raccolta nella città, onde la città era piena e tutt'ora cresceva, di certo la città era a gran pericolo, e per montare l'acqua

in tutte parti il doppio che non fece; ma rotto il detto muro tutta l' acqua, ch'era nella città, corse con grande foga all'Arno, e fu quasi venuta meno nella città fuori del corso d'Arno il venerdì a ora di nona, lasciando la città e tutte le vie case e botteghe terreni e volte sotterra, che molte n'avea in Firenze, piene d'acqua e di puzzolente mota; e non si sgombrò in sei mesi; e quasi tutti i pozzi di Firenze guastò, e si convennero rifondare per lo calo del letto d'Arno. E seguendo il detto diluvio appresso la città verso Ponente, tutto il piano di Legnaja e d'Ognano e di Settimo d'Ormannoro e di Campi e di Brozzi san Moro Peretola e Nucciole infino a Signia e del contado di Prato coperse l'Arno diversamente in grande altezza guastando i campi e vigne, menandone masserizie e le case e mulina e molta gente e quasi tutte le bestie; e poi passato Moute Lupo e Capraja, e per la giunta di più fiumi, che di sotto a Firenze mettono in Arno, i quali ciascuno venne rabbiosamente rovinando tutti i loro ponti. Per simile modo maggiormente coperse l'Arno e guastò il Valdarno disotto Pontormo Empoli santa Croce e Castello Franco, e grande parte delle mure di quelle terre rovinarono, e tutto il piano di san Miniato e di Fucecchio e Monte Topoli e di Marti al ponte ad Era. E giugnendo a Pisa sarebbe tutta sommersa, se non che l'Arno isboccò al fosso Arnonico e al borgo delle campane nello stagno, il quale stagno fece uno grande e profondo canale infino in

mare, ehe prima non v'era; e dall'altra parte di Pisa isgorgò negli Osoli e mise nel fiume del Serchio; ma con tutto ciò allagò molto di Pisa, e fecevi grande danno guastando tutto il piano di Val di Serchio e intorno a Pisa; ma poi vi lasciò tanto terreno, che alzò in più parti due braccia con grande utile del paese. Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno di persone intorno di trecento tra maschi e femmine piccioli e grandi, che al principio si credeano di più di tre mila; e del bestiame grande quantità, di rovinamenti di ponti e case e mulina e gualchiere in grande quantità, che nel contado non rimase ponte sopra niuno fiume o fossato, che non rovinasse, di perdita di mercatanzie panni lana di lanajuoli per lo contado, e d'arnesi e di masserizie e del vino, che ne menò le botti piene e assai ne guastò; e simile di grano e biade, ch'era per le case, senza la perdita di quello, ch'era seminato, e il guastamento e rovina delle terre e de'campi; che se li piani l'acqua coperse e guastò, i monti e le piaggie ruppe e dilavò, e menò via tutta la buona terra. Sì che a stimare a valuta di fiorini, io che vidi queste cose per niuno numero le potrei nè saprei adequare, nè pormi a somma di stima; ma solo il comune di Firenze si peggiorò di rovina di ponti e muri e vie più di 250 mila di fiorini d'oro, che costarono a rifare. E questo pericolo non fu solamente in Firenze e nel distretto, con tutto che l'Arno per la sua disordinata abondanza

d' acqua peggio facesse, ma dovunque ha fiume o fossati in Toscana e in Romagna crebbono per modo, che tutti i ponti ne menarono e uscirono di loro termini, e massimamente il fiume del Tevere e coperse le loro pianure d' intorno con grandissimo dannaggio del contado del borgo a san Sipolcro e di Castello e di Perugia e di Todi e d'Orbivieto e di Roma; e'l contado di Siena e d'Arezzo e la Maremma aggravò molto. E nota, che ne' dì, che fu il detto diluvio, e più dì appresso in Firenze ebbe gran difetto di farina e di pane per lo guasto delle mulina e de' forni; ma i Pistolesi e Pratesi Colle e Pogibonizi e l'altre terre del contado, e che sono d'intorno, soccorsono con grande abbondanza di pane e di farina la città di Firenze, che venne a grande bisogno. Fecesi quistione per li savi Fiorentini antichi, che allora viveano in buona memoria, quale era stato maggiore diluvio, o questo o quello, che fu gli anni di Cristo 1269. I più dissono, che l'antico non fu quasi molto meno acqua, ma per lo alzamento fatto del letto d'Arno, per la mala provedenza del comune di lasciare alzare le pescaje a coloro, cha avevano le mulina in Arno, ch'era montato più di sette braccia dallo antico corso, la città fu più allagata e con maggiore dannaggio, che per lo antico diluvio; ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno. Per lo qual difetto venuto per le pescaje incontanente fu fatto decreto per lo comune di Firenze, che infra i ponti nulla pescaja nè mulino fosse, nè

di sopra al ponte Rubaconte per ispazio di 2000 braccia, nè di sotto a quello dalla Carraja per ispazio di 4000 braccia, sotto gravi pene; e dato l'ordine, e chiamato oficiale a far fare i ponti e mura cadute. Ma tornando al proposito alla questione disopra crediamo, che questo diluvio fosse troppo maggiore, che l'antico, che solamente non fu tanto il crescimento per piova, come fu per tremuoto. Di certo che l'acqua chiara sorgea d'abisso con grandi zampilli sopra più terreni; e questo vedemmo in più parti, e eziandio in sulle montagne; e però più a piene avemo messo in nota in questa cronica di questo disordinato diluvio a perpetua memoria, perchè è stata grande novità da notare, che dappoi che la città di Firenze fu distrutta per Tottila, non ebbe sì grande avversitade nè dannaggio d'acqua, come fu questa.

CAP. II.

D'una grande quistione fatta in Firenze, se'l detto diluvio venne per giudicio di Dio o per corso naturale.

In Firenze ebbe del detto diluvio grande ammirazione e tremore per tutte genti, dubitando non fosse giudicio di Dio per le nostre peccata, che poichè abbassò il diluvio più dì e notti appresso non finava di piovere con continui tuoni e baleni molto spaventevoli; per la qual cosa i più delle genti di Firenze ricor-

sono alla penitenzia e comunione; e fu bene fatto per appaciare l'ira di Dio. E di ciò fu fatta questione a'savi religiosi e maestri in teologia, e simile a'filosofi in natura e astrologi, se il detto diluvio fosse per corso di natura o per giudicio di Dio. Per li astrologi naturali fu risposto, ponendo innanzi la volontà di Dio, che grande parte della cagione fu per lo corso celeste e forte congiunzione di pianeti, assegnandone più ragioni, le quali racconteremo in breve e alla grossa per meglio fare intendere in questo modo, cioè; che a dì quattordici del maggio passato fu eclissi, o vuogli scurazione di grande parte del sole nel segno della fine del Tauro casa di Venere con capo del Dracone, la quale oscurazione infino allora per savi religiosi e per mostramento d'astrologi fu sermonata in pergamo in Firenze, il quale noi udimmo, che ciò significava grande secco nella presente istate vegnente, e poi nella opposizione di quello eclissi grande soperchio d'acqua e tremuoti e grandi pericoli e mortalità di gente e di bestie; ammonendo le genti a penitenzia. E poi appresso all'entrante di luglio fu congiunzione a grado di Saturno casa di Marte alla fine del segno della Vergine casa di Mercurio; il quale significa soperchio d'acqua e sommersione per li detti due pianeti infortuni. Ma quello, che dissono, che aggravò più, seguendo l'una congiunzione l'altra, si fu, che il dì del diluvio il sole si trovò nella opposizione del suo eclissi a gradi diciannove dello Scorpione in congiunzione con

la coda del Dracone e alla stella, che si chiama cuore dello Scorpione, che sempre sono infortune e fanno grandi pericoli in mare e in terra; e Venere pianeto acquoso si trovò nella fine del detto Scorpione, e per aggiunta il sole in tale congiunzione si trovò assediato intra le due infortune cioè Saturno e Marte congiunte insieme per sestile aspetto. Saturno nella Libra in sua esaltazione congiunto con lui la luna, la quale è portatore del tempo futuro; e a lui venne con segni ascendenti acquatici stata nella sua congiunzione dinanzi, cioè nella Libra medesima con Saturno e con Venere e con Mercurio pianeti acquatici; e l'ascendente della sua congiunzione fu tanto sua esaltazione e casa di Venere, ove era stato l'eclissi del sole, e nella sua opposizione di quello lunare dinanzi al diluvio fue in suo ascendente il Cancro sua casa, che significa abondanza d'acqua; e i detti pianeti aquatici Venere e Mercurio erano in Scorpione segno acquatico e casa di Marte con la coda del Dracone. E nel cominciamento e grande parte di quello lunare dinanzi al diluvio furono grandi piove in Firenze e in molte altre parti; e questo fu segno del futuro diluvio. E dell'altra parte il pianeto di Marte alla venuta del diluvio si trovò nel segno del Sagittario in sua triplicitade caldo e secco, e che volentieri saetta inviluppato nel detto segno con Mercurio pianeto convertibile con reo e rei, freddo e umido e acquatico, e contro alla compressione di Marte e del detto segno; il quale Marte

combattendosi co'raggi di Saturno mandarono in terra la loro influenzia, cioè soperchi di tuoni e piove baleni e con folgori e sommersioni e tremuoti. E per aggiunta al fatto il pianeto di Giove, la cui fortuna è dolce e buona, in quell'ora si trovò nel segno dell'Aquario casa di Saturno e con Saturno congiunta in trino aspetto e con Marte in sestile aspetto, sì che la sua virtù fu vinta dalli detti due infortuni, e con niente di podere; ma convenne, ch'e'giugnesse alla fortuna de'rei per lo segno d'Aquario, dove era. E nota lettore e raccogli, se niente intenderai della detta scienzia, tu troverai al punto e giorno, che venne il diluvio, congiunti quasi tutti e sette i pianeti del cielo corporalmente per diversi aspetti e in casa e termini di segni da commuovere l'aria e i cieli e nelli elementi a darne le sopraddette influenze. E domandati ancora i detti astrologi, perchè il detto diluvio venne più a Firenze, che a Pisa, ch'era in sull'Arno medesimo, e là giù e'dovea essere più grosso, o d'altre terre di Toscana, fu risposto, che prima ci fu la cagione della mala provedenza de'Fiorentini, come detto è, per l'altezza delle pescaje; l'altra secondo astrologia Saturno, il quale dà influenzia e sommersione infortuna e rivi e diluvi nella sua opposizione, era nel segno della Libra, la quale è in sua esaltazione; la quale Libra s'attribuisce alla città di Pisa, e allo opposito del segno dello Ariete, il quale Ariete pare s'attribuisca alla città di Firenze; e l'ascendente del-

l'entrare del sole nell'Ariete si trovò nella *
di Ponente col sole in cadimento; e il sole,
di cui l'Ariete è esaltazione, si trovò congiunto e assediato nel tempo del diluvio in mala
parte e infortuna. Come detto è, Marte, il
quale è signore del segno dell'Ariete, si trovò
congiunto con Saturno e vinto da lui per lo
modo, che è di sopra fatto menzione. E questa contrarietà e congiunzione pajono cagione
del soperchio diluvio e dannaggio della città di
Firenze più che di Pisa. E basti quello, che
in questa avemo raccolto di più lunghe disposizioni delli astrologi sopra questa inquisizione.
Sopra le dette quistioni i savi religiosi e maestri in teologia rispuosono santamente e ragionevolmente dicendo, che le ragioni dette dalli
astrologi poteano in parte essere vere, ma non
di necessità, se non quanto piacesse a Dio,
però che Iddio è sopra ogni corso celeste, e
elli il fa muovere e regge e governa; e il
corso di natura è appo Dio, quasi come al fabro è il martello, che con esso può foggiare
diverse spezie di cose, come avea imaginato
nella sua mente. Per simile modo e maggiormente il corso di natura e delli elementi e
eziandio le demonia per comandamento di Dio
sono flagelli e martelli a'popoli per punire i
peccati; e alla nostra fragile natura non è possibile d'antivedere l'abisso e eterno consiglio
del predestino e prescienzia dell'Altissimo, ma
eziandio male si conoscono per noi l'opere
sue fatte a noi visibili. E acciò che di questa
questione utile si tragga per li lettori diciamo,

che Iddio ha signoria di mandare e permettere i suoi giudicii al Mondo e secondo corso di natura e quanto a lui piace sopra natura, e ancora siccome onnipotente signore dello Universo; e fallo a due fini principali, o per grande misericordia o per esecuzione di giustizia. E acciò per chi leggerà sia più chiaro e aperto a intendere, di molte e lunghe ragioni e sottili, allegarono i detti savi, ritrarremo al grosso, e raccoglieremo dicendo alquanti veri e chiari essempri e miracoli della sacra scrittura sopra la detta materia; e cominceremo al principio del genesi, ove dice; *Creò Dio il cielo e la terra*; *et dixit, et facta sunt etc.* Questo fu grazia e sopra natura di fare colla sua infinita potenzia il corso del cielo e di natura per una sola parola, che prima era niente; e chi ha podere di fare la cosa, pure materialmente parlando, la può mutare e disfare, maggiormente Iddio può tutto fare e alterare mutare e disfare. Appresso in quello medesimo genesi capitolo ottavo disse Iddio a Noe; *fa l'arca, che io voglio mandare il diluvio dell' acqua sopra la terra, perchè muojano tutte le creature per le peccata delle genti ec.* E questo fu per la sua giustizia. Appresso si legge nel ventesimo quarto capitolo del detto genesi de gli angeli, che vennono ad Abraham e a Loth, i quali per lo peccato contro a natura distrussono le cinque città di Soddoma e Gomorra e l'altre; e questo fu esecuzione di giustizia e sopra corso di natura. E se pure dieci uomini giusti e sanza il detto peccato vi fos-

fossono stati trovati, disse Iddio ad Abraham, che avrebbe perdonato a gli altri; tanto è la sua clemenzia e misericordia infinita. E nel XX. capitolo del genesi Iddio annunciò ad Abraham, ch'aveva cento anni, e a Sarra sua moglie, ch'aveva novanta anni e era sterile, ch'ella conceperebbe Isaac padre d'Israele, e così fu; e ancora questo fu sopra a natura e per grazia di Dio, acciò che di quello nascesse il suo popolo e il suo unigenito figliuolo Gesù Cristo. E ancora leggiamo nel libro dell'esodo cominciando al decimo capitolo delle pestilenzie, che Iddio mandò sopra a Faraone e al suo popolo d'Egitto per li prieghi di Moisè e di Aronne per la crudeltà, che facevano al popolo di Dio; e alla fine per grazia al popolo d'Israele aperse il mare, dove passarono salvi, e Faraone collo popolo e cavalleria sua in quel mare si sommerse. E la detta grazia di popolo d'Israele e le dette pestilenzie sopra Faraone furono per operazione e giudicio di Dio e sopra natura, e non per corso di stelle. Ancora al suo popolo per grazia e sopra natura Iddio gli nutricò quaranta anni nel diserto di manna, e colla guida della colonna della nuvola e del fuoco. E parte di quello popolo per lo peccato della infedeltà gli consumò per ferro; e parte per lo peccato della golosità li perseguitò colle trafitte de' serpenti; e parte di loro per la superbia e rebellione gl'inghiottì la terra, e ciò fu Abiron e Datan e loro seguaci; e parte di loro per lo peccato d'usare di fare il sacrificio indegnamente per

fuoco gli puoì e distrusse; e tutte queste pestilenzie furono sopra natura e per giudicio di Dio per le peccata del popolo. La grande città di Ninive era giudicata da Dio a pericolare per li loro peccati; e per li sermoni di Giona profeta mandato da Dio si corressono e tornarono a penitenzia e ebbono grazia e misericordia da Dio; onde si manifesta chiaramente, che Iddio rimuove per li prieghi e penitenzia gli suoi giudicj; e perciò maggiormente dee seguire e può il corso di natura il volere di Dio, e aoperare sopra natura, come a lui piace, però che la fece, come detto è dinanzi. Che diremo della grazia e miracolo, che Iddio fece sopra natura per li prieghi di Josue suo servo e capitano e Re del suo popolo di fare tornare il sole ore dieci addietro del suo corso? Nel libro de' Re intra gli altri miracoli per lo peccato della vanagloria, che commise David a fare annoverare il suo popolo, molto del popolo ne fece la giustizia di Dio per pestilenzia morire contro a corso di loro natura. E quante diverse persecuzioni di battaglia si leggono in quelli libri de'Re e negli altri libri, che Iddio permise quanto in pro e quanto incontro al suo popolo per li loro peccati o meriti? Che Nabuccodonosor distrusse la prima volta la città di Gerusalemme e tutti gli Giudei menò in servaggio quelli, che scamparono da morte; e poi Nabuccodonosor per li suoi peccati d'uomo fu bestia per sette an-

ni (1); e poi per simile modo distrusse la seconda volta Gerusalemme Antioco Re; e tutto fu per lo peccato de' figliuoli d' Israele o per le loro abominazioni. E quando si riconobbono a Dio, con piccolo podere e cominciamento Giuda Maccabeo e 'l padre e fratelli feciono la vendetta e distrussono il regno d'Antioco, e tutti i detti giudicj di Dio furono per li peccati e sopra a ogni corso di natura. E però disse Iddio al suo popolo; *Io sono lo Iddio Sabaoth*, cioè a dire in latino, lo Iddio dell'oste e delle battaglie, *e dò vinto e perduto a cui mi piace* secondo i meriti o i peccati, *e la vittoria delle battaglie è nella mia destra*. E tutto questo è per la divina potenza e sopra il corso d'ogni natura. Assai è detto sopra i miracoli, che sono sopra natura e contro a natura, che Iddio fece nel vecchio testamento. Del nuovo alquanto diremo. Puote essere o fu mai o sarà maggiore grazia, che la divina potenza degnò d'incarnare nella gloriosa vergine Maria, e essere Iddio e uomo nato di vergine, e sofferire pena e morte e passione, e nella passione scurò il sole tutto nel mezzo dì, e era la luna ne'suoi oppositi, che secondo corso di natura non potea scurare? Ma fu sopra natura, perchè il fattore della natura sofferìa pena. E così grande e così fatto misterio fu sopra ogni potenzia di natu-

(1) Circa il diventar bestia di Nabuccodonosor nota che Erodoto conviene in molte cose con la scrittura, ed anco circa le sue bestialità e pazzie.

ra, e ciò piacque all'Altissimo per osservare giustizia per lo peccato del primo uomo, e per fare grazia e misericordia per ricomperare l'umana generazione; e nullo verbo è impossibile a Dio. I miracoli, che fece Gesù Cristo vangelizzando in terra, e poi i suoi apostoli e gli altri santi martiri e vergini per lo suo nome, sono ancora tutto dì; i quali sono sopra ogni natura e corso celeste; sopra le quali dette ragioni e veri argomenti principalmente la soluzione della nostra quistione è molto chiara. Che diremo della rovina della città di Gerusalemme la terza volta e per la esecuzione e sciarramento de'Giudei fatto per Tito e per Vespasiano Imperadori di Roma, per la vendetta del peccato commesso della non giusta morte di Cristo figliuolo di Dio? Certo questo fu chiaro e evidente giudicio di Dio, e non per corso di natura, che mai poi non ebbono i Giudei stato nè recetto di loro signoria, e sono passati più 1300 anni, che è durato il loro esilio. Dell'altre molte persecuzioni ruine e pestilenzie e diluvj e battaglie e naufragi avvenute al tempo de'Romani e de'Pagani per giudicio di Dio e per punimento de'peccati oltre al corso di natura, prima e poi che venne Cristo, a raccontarli sarebbono infiniti, e confusione del nostro trattato; e simile poi al tempo de' Cristiani per la venuta de'Gotti e Vandali e Saraceni e de'Lombardi e delli Ungari e Teutonici e Spagnuoli e Catelani e Franceschi e Guaschi, che sono venuti in Italia e tutto dì

vengono; delle quali pestilenzie assai chiaramente a'buoni intenditori si possono comprendere, e per questa cronica e per altri libri, che di ciò fanno menzione, le quali tutte sono state e sono per giudicio di Dio per punire le peccata. E però tornando al proposito della nostra questione e discutenzia, e raccogliendo i sopraddetti esempli veri e chiari, tutte le pestilenzie e battaglie e ruine e diluvj arsioni e persecuzioni naufragi e esilj avvengono al Mondo per la permissione della divina giustizia e per punire i peccati, e quando per corso di natura e quando contro a natura e quando sopra natura, come piace e dispone la divina potenzia. E nota ancora lettore, che la notte, che cominciò il detto diluvio, uno santo romito nel suo solitario romitorio di sopra alla badia di Valle Ombrosa istando in orazione sentì e visibilmente udì uno fracasso di demonia e di sembianza di schiere di cavalieri armati, che cavalcassono a furore. E ciò sentendo il detto romito si fece il segno della santa croce, e fecesi al suo sportello, e vide la moltitudine de'detti cavalieri terribili e neri; e scongiurando alcuno dalla parte di Dio, che li dicesse, che ciò significava, e'li disse; *noi andiamo a sommergere la città di Firenze per li loro peccati, se Iddio il concederà*. E di questo io autore per saperne il vero ebbi dall'abate di Vallombrosa uomo religioso e degno di fede, che disaminando l'ebbe dal detto suo romito. E però non credano i Fiorentini, che la presente pestilenzia, onde è fatta questione,

sia loro avvenuta altro che per giudicio di Dio, bene che in parte il corso del sole s'accordasse a ciò per punire i nostri peccati, i quali sono soperchi e dispiacevoli a Dio sì di superbia l'uno vicino coll'altro in volere signoreggiare e tiranneggiare e rapire, e per la infinita avarizia e mali guadagni di comune di fare frodolenti mercatanzie e usura recata da tutte parti della ardente invidia l'uno fratello e vicino coll'altro; sì della vanagloria delle donne e disordinate spese e ornamenti; sì della golosità nostra di mangiare e bere disordinato, che più vino si logora oggi in uno popolo di Firenze a taverne, che non soleano logorare li nostri antichi in tutta la città; sì per le disordinate lussurie de gli uomini e delle donne; e sì per lo pessimo peccato della ingratitudine di non conoscere da Dio i nostri grandi beneficii e il nostro potente stato soperchiando i vicini d'attorno. Ma è grande maraviglia, come Iddio ci sostiene (e forse parrà a molti, che io dica troppo, e a me peccatore non sia licito di dire) ma se noi Fiorentini non ci volemo ingannare, tutto è il vero; di quante battiture e discipline ci ha date Iddio al nostro presente tempo pure da gli anni 1300. in qua sanza le passate, che scritte sono in questa cronica, prima la nostra divisione di parte Nera e Bianca; poi la venuta di messer Carlo di Francia e'l cacciamento, che fece di parte Bianca, e le sequele e rovine, che furono per quelle; e poi il giudicio del gran fuoco, che fu nel 1304. e poi di più al-

trì stati nella città di Firenze per li tempi con grande dannaggio di molti cittadini. Appresso della venuta d'Arrigo di Lucimborgo Imperadore nel 1312. e il suo assedio a Firenze e guastamento del nostro contado, e conseguente la mortalità e corruzione, che poi fu in contado e in città. Appresso la sconfitta da Monte Catini nel 1315. Appresso la persecuzione e guerra Castruccina e la sconfitta da Altopascio nel 1325., e la sequela della sua ruina e la sformata spesa fatta per lo comune di Firenze per le dette guerre fornite. Appresso il caro e la fame l'anno 1329., e la venuta del Bavero, che si dicea Imperadore. Appresso la venuta del Re Giovanni di Boemia, e poi il presente diluvio; onde è nata la questione, che raccogliendo tutte l'altre dette avversitadi in una, non furono maggiori di questa. E però stimate, Fiorentini, che queste taute minaccie di Dio e battiture non sono sanza cagione di soperchi peccati, e pari alle avversitadi li detti giudicj, che de'nostri antichi. E io autore sono di questa sentenzia sopra questo diluvio, che per li oltraggi nostri peccati Iddio mandò questo giudicio mediante il corso del cielo, e appresso la sua misericordia, però che poco durò la rovina per non lasciarne al tutto perire per li prieghi delle sante persone e religiose abitanti nella nostra città e d'intorno e per le grandi elemosine, che si fanno in Firenze. E però, carissimi fratelli e cittadini, che al presente sono e saranno, chi leggerà e intenderà dee avere assai grande ma-

teria di correggiersi e lasciare i vizii o peccati per lo timore e minaccie di Dio, e per la sua giustizia per lo presente e per lo tempo a venire, e acciò che l'ira d'Iddio non si spanda più sopra noi, e che più pazientemente e con forte animo sostegnamo l'avversitade, riconoscendo Iddio onnipotente, e ciò facendo e con virtù bene aoperando meritiamo avere misericordia e grazia da lui, la quale fia duplicata esaltazione e magnificenzia della nostra città. Di questo diluvio e subito avvenimento alla nostra città di Firenze corse la fama e la novella tra' Cristiani; e ancora più grave e pericolosa, che non fu, con tutto fosse quasi inestimabile. E vegnendo al cospetto e alla maestà del Re Ruberto amico, e per fede e devozione di noi signore, molto si dolse di noi di tutto suo cuore; e come il padre fa al figliuolo di suo sermone dittato per lui ammonendo e confortando, e il suo podere profferendo per la forma e modo, che conterà il detto suo sermone, o vero pistola; la quale in questa nostra opera ci pare degno di mettere in nota di verbo a verbo a perpetua memoria, acciochè nostri successori cittadini, che verranno, il leggano, e sia manifesta la sua clemenzia e sincero amore, che il detto Re porta al nostro comune, e di ciò possiamo trarre utilità di buoni e santi esempli e ammonizione e conforto; però ch'è tutta piena d'autorità della divina scrittura, siccome quelli, ch'era sommo in filosofia e maestro, più che Re, che portasse corona già fu più di mille anni; e con tutto che in latino, come la

mandò, fosse più nobile e di più alti verbi e intendimenti per li belli latini di quella, ci parve di farla volgarizzare, acciò che seguisse la nostra materia volgare e fosse utile a' laici, come a' letterati.

CAP. III.

Questa è la lettera e sermone, che il Re Ruberto mandò a' Fiorentini per cagione del detto diluvio.

» Alli nobili e savj uomini Priori dell'ar-
» ti, e Gonfaloniere della giustizia, consiglio
» e comune della città di Firenze amici diletti
» divoti suoi Ruberto per la grazia di Dio di
» Gerusalemme e di Cicilia Re salute e amore
» sincero. Intendemmo con amaritudine di
» tutto il cuore e con piena compassione
» d'animo lo piangevole caso e avvenimento
» di molta tristizia, cioè il disavveduto e su-
» bito accidente e molto dannoso cadimento,
» il quale per soprabbondanza di piene d'ac-
» qua per divino consentimento in parte aper-
» te le cateratte del cielo venne nella vostra
» città, li quali casi nè a noi conviene al-
» trimenti isporlo nè a voi altrimenti impu-
» tarlo, se non come la scrittura divina di-
» ce, cotali cose a caso avvenire. Non si
» conviene a noi, il quale per la reale con-
» dizione la veritade ha a conservare, essere
» amico lusinghevole, nè di riprendere la

» giustizia di Dio dicendo, che voi siete in-
» nocenti. La dottrina dell'apostolo dice; *se*
» *noi diremo, che noi non abbiamo peccato,*
» *noi inganneremo noi medesimi, e non fia*
» *in noi veritade*. Adunque li nostri peccati
» richieggiono, che non solamente noi incor-
» riamo in questi pericoli, ma eziandio in
» maggiori. Noi dovemo appropriare il sin-
» golare diluvio alli particolari peccati, sicco-
» me l'universale diluvio fu mandato da Dio
» per li universali peccati, per li quali ogni
» carne avea abbreviata la via sua dalla umana
» generazione. Noi conosciamo l'ordine di
» questa pestilenza per la scrittura dello evan-
» gelio, però che poi la verità di Dio antimi-
» se le sconfitte date da'nemici, soggiunse i
» diluvj e le tempeste, per le quali parla s.
» Gregorio dicendo così sopra il vangelo, do-
» ve è scritto, *saranno segni nel sole e nella*
» *luna; e se noi sostenemo*, dice san Grego-
» rio, *pestilenzie senza cessamento, avvegna*
» *che prima Italia fosse conceduta a essere*
» *fedita dal coltello de'Pagani, io vidi in*
» *cielo schiere di fuoco, e vidi colui mede-*
» *simo splendente di splendori a modo di*
» *balenare, il quale poi sparse il sangue*
» *umano. Lo confusione del mare e delle*
» *tempeste non è solamente nuova levata,*
» *ma conciosia cosa che molti pericoli già an-*
» *nunziati e compiuti sieno, non è dubbio,*
» *che non seguitino e eziandio i pochi, i qua-*
» *li restano a cotale imputazione, di passare*
» *a nostra correzione, non a stravolgimento*

» *di disperazione*. E noi crediamo intra que-
» ste cose non solamente la giustizia di Dio
» essere nutrice di costoro, ma crediamo la
» bontà divina essere siccome madre pietosa-
» mente correggente e in meglio mutante,
» dicendo santo Agostino nel sermone dello
» abbassamento di Roma; *Iddio anzi il giu-
» dicio opera disciplina molte volte non eleg-
» gendo colui, cui elli batta, non volendo
» trovare colui, cui elli condanni*. E elli
» medesimo dice sopra quello verso del sal-
» mo, *siccome viene meno il fumo, vengano
» meno eglino; tutto ciò, che a tribulazioni
» noi patiamo in questa vita, è battitura di
» Dio, il quale ne vuole correggere, acciò
» che nella fine non ne condanni*. E perciò
» santo Agostino nel predetto sermone delle
» tribulazioni e delle pressure del Mondo di-
» ce; *Quante volte alcuna cosa di tribulazio-
» ne di pressure noi sofferiamo, le tribulazio-
» ni insieme sono nostre correzioni*. Ma
» queste cose con istudio è da guardarci, che
» noi alcuna cosa notabilmente de' meriti no-
» stri vendichiamo, e che noi non ci maravi-
» gliamo, quasi s'elle non fossono cagioni di
» queste tribulazioni quelle cose, che noi di-
» cemmo; però che Agostino medesimo dice
» nel sermone dello abbassamento della città
» di Roma; *Maravigliansi gli uomini; or si
» maravigliassono eglino solamente, e non be-
» stemmiassono*. Ancora è da schifare per
» queste cose mormorare contro a Dio, sic-
» come la nostra nequizia biasimasse la divi-

» na dirittura, e siccome se le nostre innu-
» merabili e grandissime colpe riprendessono
» la divina giustizia; siccome n'ammonisce
» Agostino nel predetto sermone delle tribu-
» lazioni del Mondo dicendo; *O fratelli non
» è da mormorare, siccome alcuno di colo-
» ro mormorano*; e l'apostolo dice; *e da'ser-
» penti perirono*. Or che cosa disusata sostie-
» ne ora l'umana generazione, le quali non
» patissono li nostri padri? Ancora ci è un'al-
» tra cosa · Poco sarebbe riconoscere i pec-
» cati, se quel cotale non si propone a schi-
» fare per inuanzi quelli. In quello caso non
» è da dubitare, che colui, che pregherà per
» perdonanza, quella con orazione impetri,
» e così acquisti la divina grazia, e a schifa-
» re la rigidezza del giudicio; siccome per
» lo savio Salamone si dice; *Figliuolo, tu
» peccasti, or non vi arrogere più*; *ma prie-
» ga per li passati peccati, ch'elli ti sieno
» dimessi*. Noi leggiamo d'altre cittadi, le
» quali per li loro gravi peccati con ampia
» vendetta doveano essere disfatte, essere ri-
» servate; e revocata la sentenzia per peni-
» tenzia e per orazioni. Al tempo d'Arcadio
» Imperadore volendo Iddio fare paura alla
» città di Costantinopoli e impaurita emendar-
» la, revelò a uno fedele uomo, che quella
» città dovea perire per fuoco di cielo. Costui
» il manifestò al vescovo, e il vescovo il pre-
» dicò al popolo. La città si convertì in pianto
» di penitenzia, siccome già fece l'antica cit-
» tà di Ninive. Venne il dì, che Iddio avea

» minacciato, e ecco di verso il levante una
» nuvola di fuoco dalla parte d'oriente con
» puzzolente fiato di solfo e stette sopra la cit-
» tà, acciò che gli uomini non pensassono,
» che colui, che avea così detto, fosse per
» falsità ingannato; e fuggendo gli uomini alla
» chiesa, la nuvola cominciò a sciemare, e
» appoco appoco si disfece, e il popolo fu fat-
» to sicuro. Siccome Agostino nel detto ser-
» mone introduce; *Secondo questo Iddio per*
» *bocca di profeta avea avanti detto, che la*
» *smisurata città di Ninive si dovea disfare*;
» *e troviamo, che essa fu deliberata per as-*
» *prezza di penitenzia e per grida d'orazioni*;
» *nè dalla penitenzia nè da adorare sieno di-*
» *lungi le limosine loro salutevoli compagne,*
» *secondo il consiglio di Daniello dato a*
» *Nabuccodonosor Re, che con limosine ri-*
» *comperasse le sue peccata e rattemperasse*
» *la sentenzia di Dio contro a lui pronunziata.*
» Guardiamo insieme adunque lo spaventevo-
» le giudicio di Dio, e pensiamo di pigliare
» rimedio, e schifiamo il rimanente, che è
» da temere; per le quali cose non le nostre
» parole, ma quelle del Salvatore proferiamo
» in mezzo; e elli disse; *Or pensate voi,*
» *che quelli* 18. *sopra li quali cadde la torre*
» *in Siloe e ucciseli, fossero colpevoli sanza*
» *tutti gli altri abitanti in Gerusalemme? Io*
» *vi dico nò; ma se voi non farete peniten-*
» *zia, simigliantemente perirete.* Dove Tito
» dice; *una torre è aguagliata alla cittade,*
» *acciocchè la parte spaventi il tutto*; *quasi*

» *dica tutta la cittade poco poi fia occu-*
» *pata, se gli abitanti persevereranno nelle*
» *infedelitadi*. La quale cosa mostra Beda
» dicendo; *perchè ellino non faceano peni-*
» *tenzia, nel quarantesimo anno della pas-*
» *sione di Cristo li Romani cominciando da*
» *Galilea, onde era cominciata la predica-*
» *zione del Signore, l'empie genti infino al-*
» *le radici distrussono*. Ma acciò che per
» quelle parole, che abbiamo dette di sopra,
» non siamo giudicato grave amico, e acciò
» che noi non inganniamo i meriti delle vostre
» virtudi, le quali ci confidiamo essere accet-
» te nella benignità di Dio, attendendo alla
» divina scrittura, le quale non pure ripren-
» de li prosontuosi per ammaestrargli, ma ad-
» dolcisce gli afflitti, acciocchè per rimedio
» di consolazione li conforti ispesse volte in
» suoi luoghi; queste cotali passioni e pressu-
» re confessiamo, che avvengono per provarci;
» però che in quello, che Dio esamina, si
» loda dalla veritade della pazienzia in noi l'a-
» postolo testimonio; *la sua pietosa prove-*
» *denza non ci lascia tentare oltra alla nostra*
» *possa, ma colla tentazione fa frutto*. Quale
» utilitade cerchiamo noi fedeli maggiore, che
» cotali miserie, noi prendiamo efficace argo-
» mento dell'amore di Dio, che ne approva,
» perchè al proponimento a voi santo religioso
» cherico Judit femina dirizza e manda la se-
» guente parola: *E ora o fratelli, perchè voi,*
» *che siete preti nel popolo di Dio, da voi*
» *dipende l'anima di coloro al vostro parlare,*

» *dirizzate i cuori loro, sì che si ricordino co-*
» *loro, che sono tentati, che li nostri padri*
» *furono tentati, acciocchè fossono provati,*
» *se eglino adoravano veramente Iddio suo,*
» *ricordare si debbono, come il padre nostro*
» *Abraam fu tentato, e provato per molte*
» *tribulazioni fatto è amico di Dio; così fu*
» *Isaac, così fu Jacob, così Moises, e tutti*
» *quelli, che piaceano a Dio, per molte tri-*
» *bulazioni passarono fedeli.* Onde a Tobia
» disse l'angelo; *Però che tu eri caro a Dio,*
» *fu necessario, che la tentazione ti provas-*
» *se.* Or crediamo noi e voi essere migliori e
» più innocenti, che li nostri antichi padri pa-
» triarchi, li quali per tante miserie di batti-
» ture e mandate e concedute da Dio trapas-
» sarono santi? O disdegnamo o maggiormente
» indegnamo noi indegni membri di patire
» quelle cose, le quali non ischifarono gli
» apostoli, nostro corpo la Chiesa, nostro
» capo Cristo, cioè il fuoco il ferro li mar-
» tirii villanie, noi quasi dischiattati, e come
» non appartenessono loro, e come non par-
» tefici (1) di loro fortuna, o forse più santi,
» con impazienzia portiamo cotali cose? Ma
» se per impazienzia, ch'è in noi, elli ci pa-
» re troppo malagevole seguitare li padri di
» ciascuno testamento, almeno non isdegnamo
» per pazienzia le virtudi, prendere esempli

(1) Partefice, non è scorrezione, ma è voce pure Fiorentina, ma non usata da' Toscani, e oggi si direbbe partecipe.

» dall'infedeli principi e filosofi, li quali fu-
» rono; siccome scrive Seneca libro primo
» dell'ira, di Fabio, che prima vinse l'ira
» sua, che Annibale; Julio Cesare nel libro
» della vita de'Cesari; e d'Ottaviano Augu-
» sto nel Policrato libro terzo capitolo deci-
» moquarto; di Domiziano, siccome testi-
» monia il bello parlatore Licinio; e Antigo-
» no Re secondo Seneca libro terzo dell'ira;
» e della pazienzia de' Filosofi, cioè di So-
» crate libro terzo di Seneca dell'ira, e di
» Diogene libro terzo dell'ira anzi il fine,
» acciocchè non passi il manifesto o occulto
» lamentamento d'alcuno o d'alcuni siccome
» contrario. Ancora per li mormoramenti
» delli incredenti, che dicono, che questi
» tempi sono piggiori, che li antichi tempi,
» e che Iddio ha riservato la 'ndegnazione
» dell'ira sua infino al loro, e che li ha ri-
» serbati gli presenti dì a spandere quella.
» Leggano ovvero odano li leggenti da Ada-
» mo fatiche e sudore spine e triboli diluvio
» dicadimento; trapassarono tempi pieni di
» fatica di fame e di guerra, e però sono
» scritte, acciò che non mormoriamo del
» presente tempo contro a Dio. Passò quel
» tempo appo gli padri nostri, rimotissimi
» molto da'nostri temporali, quando il capo
» dell'asino morto si vendè altrettanto oro;
» quando lo sterco colombino si comperò non
» poco argento; quando le femine patteggiaro-
» no insieme di manicare i loro fanciulli. Or
» non avemo noi in orrore quelle cose? Leg-
getele,

» getele, spaventiamociene, sì che noi avemo
» maggiormente, onde ci allegrare, che onde
» mormorare delli nostri tempi. Quando fu
» dunque bene dell'umana generazione? quan-
» do non paura? quando non dolore? quando
» certa felicitade? quando non vera infelicitade?
» dove fia la vita sicura? Or non è questa
» terra quasi una grande nave portante uomini
» tempestati pericolati soggiacenti a tanti ma-
» rosi (1) e a tante tempeste, tementi il perico-
» lare, sospiranti in porto e di compensare la
» conoscente e grata ragione della nostra con-
» siderazione, e il compensamento della diritta
» bilancia, quanto in ricchezze in morbidezze
» in potenzia e cittadini Iddio la vostra cittade
» nobilitò scampò e sopra tutte le vicine anzi
» remote cittadi sanza comparazione essaltò,
» sì ch'ella puote essere simigliata ad adornato
» arbore fronzuto e fiorito dilatante gli rami
» suoi infino a'termini del Mondo? Per tanti
» e sì grandi beneficii temporali non vi di-
» mentichi nell'avversitadi di dire le vostre
» lingue col santo Job; *Se noi riceviamo li*
» *beni dalla mano del Signore, perchè non*
» *sosteniamo li mali*? Ancora queste afflizioni
» alcuna volta salutevolmente ne sono manda-
» te, e avvengonci a spirituale profitto, però
» che se alcuna volta non fossono mandate e
» permesse da Dio, noi ci crederemmo qui
» avere cittadi stanti e dimoranti, e poco cu-

(1) Marosi, cioè restie grosse o fortune di mare.

» reremmo di cercare della eterna con San Pie-
» ro, dicendo: *Buono è a noi essere qui.* Ma
» li mali, che più ne priemono, ci fanno pen-
» sare al cielo e attendere alla futura gloria.
» E se per avventura alcuno svergognato o arro-
» gante presumesse di storcersi contro all'o-
» pera dello eterno artefice, intendea rispon-
» dere a lui la bontade delle creature, la quale
» il fabricatore di tutte le cose dal principio
» riguardò nelle sue creature Se il fiume, il
» quale amministrò tanti dilettamenti e tante
» grandi utilità del cominciamento della tua
» cittade, perchè gravemente porti, se una volta
» con disusato allagare ti fece alcuni danni?
» Ma dirà un altro calunniatore, perchè noi
» dicemmo davanti, che le tribolazioni ne sono
» ammonimento e correzioni, dicono, acciò
» che io diventi migliore, sono puniti quelli,
» perch'io viva quelli, che mojono, perch'io
» sia serbato, quelli sono perduti. *Non per-*
» *ciò*, dice San Giovanni Grisostomo, *ma sono*
» *puniti per li loro peccati propii, ma fassi*
» *da questo a quelli, che veggiono materia*
» *di salvarsi.* Or forse si leveranno contro
» invidiosi giudicando voi per lo partimento
» del detto cadimento essere in maggiori pec-
» cati intrigati di loro, e per questo essere
» più odiosi a Dio? anzi si crederanno essere
» più giusti di voi e meno colpevoli e più gra-
» ziosi al giusto giudice? Questi di vero per
» quello medesimo errore anzi mentiranno per
» suoi meriti. Il Re Salomone certamente pa-
» cifico, a cui fu riserbato edificare del tem-

» pio, e ne'cui tempi sorse la tranquillitade
» della pace, e il cui regno non conobbe
» guerra, al suo padre David santissimo, a cui
» fu interdetto l'edificare di quello medesimo
» tempio, lo quale fu nominato da Dio, uo-
» mo spanditore di sangue, il quale riputò
» essere provocato da continui pericoli di guer-
» re, da due volte da Dio manifestamente e
» piuvicamente fu corretto. In quello medesimo
» modo, coloro, che non sanno gli santi li-
» bri, diranno, che li amici di Job fossono
» più innocenti di lui, e antimetterranno loro
» nel reguiderdonamento; imperciò che noi
» non leggiamo, ch'elli fossono esaminati da
» Dio nelle pestilenze, siccome Job, però
» che di vero elli non erano auro nè argento
» da provare nella fornace del fuoco, nè da
» riporre nel tesoro del sommo Re, ma erano
» maggiormente paglia o letame, li quali messi
» in sul fuoco gittano puzzo spiacente a Dio
» e abominevole agli uomini. Or giudichere-
» mo noi per simile ciechitade, che li marinaj
» fossono migliori, che Giona profeta, per lo
» quale si prova, che si levò la tempesta, però
» fu sommerso in mare e inghiottito dal pescie,
» lo quale fu messaggio di Dio banditore di
» penitenzia e figura di Cristo passuro, e li
» marinai furono pagani e adoratori d'idoli?
» Non maraviglia, se le grazie e prerogative
» di virtudi, che noi diciamo, Iddio riguardò in
» voi, li quali elli essamini, e provati guider-
» doni, e coroni voi, li quali siete conosciuti
» sempre essere stati in Italia chiaro braccio

» della Chiesa e nobile fondamento di tutta fede.
» Non si maraviglino dunque li rimproveranti
» invidiosi, se un poco innanzi colle promesse
» sentenzie della santa scrittura noi mostriamo
» per la pruova delle sante virtudi noi essere
» accettati da Dio, approvati al suo benepla-
» cimento, se intanto voi vi riconoscierete
» umilmente, che per li vostri peccati voi in-
» correste nelli predetti danni; e comportateli
» con virtù di pazienzia, con pagamenti per
» ciò di divote boci rendere grazia. Dice il
» sapientissimo Re; *Figliuolo mio, non git-*
» *tare la disciplina del Signore, e non fal-*
» *lire, quando da lui se' corretto; colui,*
» *cui il Signore ama, sì 'l gastiga, e come*
» *padre il figliuolo si compiace.* La quale
» sentenzia non isdegna d'allegare l'apostolo
» nelle sue pistole dicendo; *Figliuol mio, non*
» *mettere in non calere la disciplina del Si-*
» *gnore, nè ti sia fatica, quando da lui sa-*
» *rai ripreso; colui, cui il Signore ama, sì*
» *'l gastiga; elli batte chiunque elli riceve in*
» *figliuolo.* Ecco adunque per le soprascritte
» cose avete chiaramente, che per le pressure
» delle predette passioni si dimostrano essere
» in voi virtudi e meriti, e che non solamente
» voi siete ricevuti in amici di Dio, ma spezial-
» mente siete da lui in figliuoli, a'quali si pone
» la disciplina non solamente remunerazione,
» si premette, ma si serba loro certa eredita-
» de. Appare adunque per la veritade della
» santa scrittura, che le virtudi e i meriti sono
» remunerati da giustissimo Re delli Re, ezian-

» dio in alcuni di vero ne'quali pubblicamente
» e manifestamente eziandio rilucono tempo-
» ralmente, ad esemplo del mutamento de'
» buoni, siccome è scritto del beato Iob, al
» quale furono restituiti duplicati li perduti be-
» ni; ma ne gli altri più preziosi e migliori sanza
» comparazione si serba il meritamento nella
» futura gloria. Li predetti ammonimenti, li
» quali noi stimiamo non esser alla vostra pru-
» denzia tanto soperchi, quanto necessari, pro-
» vedemmo di mandare per debito di caritade
» alla vostra dilezione, e ancora le compas-
» sioni, alle quali ci condogliamo con tutte le
» 'nteriora dell'amistade, e le consolazioni de'
» veri libri vi soggiugnemmo, alle quali noi
» d'abondante offeriamo d'aggiugnere quelle
» consolazioni di fatto, che noi fare possiamo,
» altre volte offerte; ma la promessa nostra
» lettera, pochi dì poi che a noi fu manife-
» sto il vostro sopraddetto caso, ordinammo
» di mandarvi, ma però che il conseguente ri-
» ducimento di più persone contenne molto,
» me ne ritenne, quella più tostamente essere
» venuta al mandare d'essa sospendemmo. Ma
» ora più diliberatamente provvedemmo, e sti-
» mando in ogni caso, che si apparienea a
» nostra informazione e vostra cautela, vi man-
» diamo; nè alla vostra amistà rincresca di bene
» leggere la lunghezza della presente lettera,
» la quale non rincrebbe a noi di compilare
» intra tante e sì faticose sollicitudini. Data
» a Napoli sotto il nostro secreto anello ad-
» dì 2 di dicembre seconda indizione anni 1333.

CAP. IV.

Ancora di certe novitadi, che furono in Firenze per cagione del diluvio.

Il dì appresso, che fu cessato il diluvio, essendo rotti i sopraddetti tre ponti in Firenze, e tutta la città aperta e schiusa lungo il fiume d'Arno, certi grandi di Firenze cercarono di fare novitade contro al popolo avvisandosi di poterlo fare, però che sopra l'Arno non avea se non uno ponte, e quello era in forza de' grandi, e la città scompigliata e tutta schiusa, e le genti tutte sbigottite. Onde uno di casa i Rossi fedì uno de' Magli popolano loro vicino, per la qual cosa tutto il popolo fu sotto l'arme, e più dì si fece grande guardia di dì e di notte in Firenze; e alla fine i grandi e possenti e ricchi, che aveano che perdere, non acconsentirono alla follìa de'malvagi; e ancora il popolo avea preso vigore e forza; onde non si ardirono di cominciare novitade; e ancora se l'avessono cominciata, n'avrebbono avuto il peggiore. E pertanto si riposò la cittade; e quello de'Rossi, che fece il maleficio, fu condannato e fecesi fare incontanente per lo comune certi ponticelli di legname sopra l'acqua d'Arno, e uno grande sopra piatte e navi incatenate. Ma al cominciamento innanzi che i detti ponti fossono fatti si passava l'Arno per navi. E avvenne poi, che addì sei dicembre essendo venuta una grande piena in Arno si rivolse una nave, ove avea da 22

uomini, de' quali annegarono 15 uomini cittadini, e gli altri per ajuto di Dio scamparono. Lasceremo alquanto de'fatti di Firenze e del diluvio, che assai n'avemo detto, e diremo alquanto de' fatti di Lombardia e della nostra lega. Ma non è da lasciare di dire, che quando il legato, ch'era a Bologna, seppe l'avversità, ch'era avvenuta a' Fiorentini, ne fece grande festa e allegrezza; dicendo che ciò, ch'era loro avvenuto, era perchè erano stati contro a lui e contro a santa Chiesa a Ferrara; e forse in parte si disse il vero; ma non giudicava sè de' suoi difetti e futuro avvenimento, nè credea, che'l suo giudicio e sentenzia di Dio lì fosse così d'appresso, come tosto leggendo si potrà trovare.

CAP. V.

Come fallirono le triegue, e cominciossi guerra dalla lega al legato e le terre, che tenea il Re Giovanni.

Nel detto anno 1333 per calen di gennajo fallendo le triegue dalla gente del Re Giovanni e del legato alla nostra lega si fece per li collegati uno parlamento a Lerici, per consigliare se fosse da seguire le triegue o ricominciare la guerra. Accordavansi i collegati a prolungare le triegue, salvo messer Mastino e'l comune di Firenze; e questo si prese per lo migliore di non lasciare prendere forza al lega-

to e al Re Giovanni; e ordinarono si ricominciasse la guerra, e confermarono in quello parlamento la divisa del conquisto per lo modo detto, cioè, che 'l signore di Melano avesse Cremona, e messer Martino Parma, e quelli da Mantova Reggio, e' marchesi Modona, e' Fiorentini Lucca. Per la qual cosa quelli di Melano cavalcarono sopra la città di Piacenza; e quelli di Verona e di Mantova sopra Parma e Reggio; e' Marchesi da Ferrara sopra Modona; e la nostra gente, ch' era in Val di Nievole, corsono sopra Buggiano. E poi addì 8 di gennajo quelli di Lucca corsono sopra Fucecchio e santa Croce e levarono grande preda di bestie grosse, e ricominciossi la guerra. E poi addì 23 di febbrajo appresso essendo cavalcati 400 cavalieri di quelli della lega di Lombardia sopra Parma e Reggio furono sconfitti presso al castello di Coreggio da quelli di Parma e dalla gente del legato, e rimasevi preso Ettore de' conti da Panigo e più altri conestaboli.

CAP. VI.

Come il legato perdè Argenta e poco appresso fu cacciato di Bologna.

Nel detto anno addì 7 di marzo essendo i marchesi di Ferrara con loro oste stati all'assedio della terra d'Argenta per più mesi, nella quale era la gente della Chiesa e del legato, l' arcivescovo don Bruno mandato per lo Papa

in Lombardia volle essere a parlamento co'collegati di Lombardia a Peschiera, e in quello richiese per lo Papa tre cose. Che lega più non fosse, promettendo pace onorevole per li collegati. La seconda, che si levasse l'oste d'Argenta. La terza, che'marchesi dovessono liberare il conte d'Armignacca e gli altri prigioni sanza costo. Fu risposto per messer Mastino per bocca d'uno de gli ambasciadori di Firenze, che la lega non si potea partire; ma in caso che Parma rimanesse libera alla Chiesa, si cesserebbe l'oste ordinata. Quella d'Argenta e de'prigioni, fu risposto per li detti ambasciadori di Firenze, che in quanto Ferrara rimanesse a'marchesi per lo censo usato, e Argenta per un piccolo censo, s'accorderebbono col legato cardinale. L'arcivescovo prese termine di rispondere, e partissi e venne a Bologna al legato. In questa stanza Argenta essendo forte stretta di vittuaglia e dello assedio, e non possendo essere soccorsi, fallendo loro la vittuaglia s'arrenderono, però che da poi che la gente della Chiesa fu sconfitta a Ferrara, non s'ardì di tenere campo contro alla gente de la lega, onde molto abbassò la potenza del legato. E avuta i marchesi la vittoria d'Argenta, pochi dì appresso cavalcò in sul contado di Bologna col loro sforzo. Il legato del Papa cardinale, ch'era in Bologna, mandò a riparo quasi tutta sua cavalleria, e voleva mandare fuori nella detta cavalcata i due quartieri del popolo di Bologna; e già erano armati in sulla piazza, con tutto che male volentieri v'anda-

vano, e male parea loro essere trattati. Onde avvenne, come piacque a Dio, e di vero sanza ordine proveduto, uno messere Brandaligi de' Goggiadini con.... de' Beccadelli uomini poveri al bisogno dello stato e vaghi di mutazioni e di stato e di novitadi, parendo loro male stare sotto la signoria del legato, e veggendo abbassato lo stato suo per la sconfitta di Ferrara e per la perdita d' Argenta, essendo saliti in sulla ringhiera del palazzo di Bologna colle spade ignude in mano sì cominciarono a gridare; *viva il popolo, e muoja il legato e chi è di Lingua d' Ocho.* Alle quali grida e romore il popolo armato fue scommosso seguendo il romore cominciato, e si partirono di su la piazza iscorrendo per la piazza, e combatterono il palazzo del grano, e il vescovado, dove istava il maliscalco e gli altri uficiali del legato; e in quello misono fuoco, e rubarono e uccisono tutti gli Oltramontani, che trovarono per la terra; e ciò fatto assalirono e combatterono il nuovo castello, dov'era il legato, per uccidere lui e sua gente, che v'erano fuggiti dentro; e misonvi l'assedio di dì e di notte; e questa rubellazione fu fatta addì 17. di marzo 1333. E nota, che tutta questa rovina avvenne al legato, perchè era male coi Fiorentini, che se fosse stato bene di loro, la sconfitta, ch'ebbe a Ferrara, la sua gente non avrebbe avuta, nè perduta Argenta, nè il popolo di Bologna gli si sarebbe rubellato per dotta de' Fiorentini, nè la Romagna; ma

la disordinata cupidità di volere signoria fa montare in superbia e in ingratitudine contro all'amico ispezialmente i cherici; e questo principalmente il fece cadere in questo errore, e di somma prosperitade in poco tempo cadere in grande pericolo e abbassamento. Sentendosi la novella in Firenze i Fiorentini la maggiore parte ne furono allegri e non crucciosi per la lega, che il legato avea fatta col Re Giovanni; ma per tema di sua persona a reverenza della Chiesa vi mandarono incontanente quattro ambasciadori, i maggiori cittadini di Firenze, e con loro trecento cavalieri di loro masnade e delle vicherie a piè di Mugello, per guarentire il legato e sua gente; e giunti a Bologna con molta fatica, e prieghi e lusinghe facendo al popolo di Bologna da parte del comune di Firenze, trassono del castello il legato e sua gente e arnesi il lunedì all'alba addì 28 di marzo 1334 per la porta di fuori del detto castello, fasciato intorno co' detti ambasciadori e colla nostra gente armati; e con tutto questo fu in grande pericolo il legato di perdere la vita, che lo sfrenato popolo di Bologna gli vennero dietro sgridando con villane parole e con armata mano per offendere e rubare lui e sua gente infino al ponte a san Ruffello; e poi i loro contadini correndo alle strade infino a Lurignano in sull'Alpe. E di certo se il soccorso de' Fiorentini non fosse stato e il loro proveduto argomento, il legato rimanea morto e rubato con tutta sua gente. E partito lui di Bologna il popolo a furore

abbatterono e disfeciono il detto castello in modo che in pochi dì non vi rimase pietra sopra pietra; ch'era uno nobile e ricco lavorio. I Fiorentini condussono il legato in Firenze addì 31 di marzo, e fu ricevuto a grande onore e processione, e presentatogli per lo comune di Firenze due mila fiorini d'oro per ispese, nolli volle ricevere ringraziando molto il comune del grande e onorevole servigio a lui fatto, riconoscendo per loro la vita e lo stato; e di Firenze si partì addì 2 d'aprile; e fu accompagnato per ambasciadori e gente d'arme de' Fiorentini infino presso a Pisa; e di là n'andò a corte, e giunse a Vignone addì 26 d'aprile. E come fu dinanzi al Papa e a'cardinali si dolse molto in piuvico consistoro della fortuna a lui occorsa e vergogna e danno fattogli per li Bolognesi, domandando vendetta per se e per la Chiesa lodandosi in palese del soccorso e onore ricevuto da' Fiorentini; ma in segreto al Papa disse, che ogni disavventura si reputava avere avuta per la gente de'Fiorentini, che mandarono al soccorso di Ferrara; onde la sua oste fu sconfitta. Per la qual cosa il Papa non volle mai poi nè vedere nè udire i Fiorentini, con tutto che prima avea cominciato a disamarli per la mala informazione fattagli dal detto legato per lettere contro a'Fiorentini per la 'mpresa della lega. E di certo se Papa Giovanni fosse più lungamente vivuto, elli avrebbe adoperato ogni abbassamento e dannaggio de'Fiorentini, e già avea ordinato, però che sopra tutti i cardinali amava messer

Beltramo dal Poggietto Cardinale d'Ostia suo nipote, ma per li più si dicea piuvicamente, ch'egli era suo figliuolo, e in molte cose il somigliava.

CAP. VII.

Di novità, ch' ebbe in Bologna dopo la cacciata del legato.

Appresso la cacciata del legato di Bologna la terra rimase in grande scandalo tra'cittadini, che ciascuno de'maggiorenti volea esser signore, e quelli cittadini, ch'erano stati amici del legato, v'erano sospetti. E se non fosse che i Fiorentini vi mandarono di presente 200 cavalieri con due savi e grandi cittadini per ambasciadori e consiglieri dello stato della terra e per guardia di quella, di certo i Bolognesi sarebbono stracciati insieme, e datisi per loro discordia a messer Mastino della Scala o a' marchesi o a altri tiranni; e stettevi della gente de'Fiorentini per due mesi avendo dirizzata la terra in assai buono stato secondo la loro fortuna, con tutto che assai fossono pregni di mala volontà tra loro. Incontanente che gli ambasciadori co'cavalieri de'Fiorentini si furono partiti di Bologna, partorirono le loro iniquitadi; e il figliuolo di Romeo de'Peppoli e Goggiadini e loro seguaci, che aveano rubellata la terra al legato, a romore e a furore ne cacciarono i Sabatini e Rodaldi e Bovattieri e parte de'Beccadelli e più altre case e famiglie di grandi e di popolo, e arsono loro

le case; e tali si disfeciono, e più confinati feciono nella terra; onde tra' cacciati e confinati n'uscirono più di mille cinquecento cittadini. E ciò fu addì 2 di giugno 1334. E se non fosse, che' Fiorentini vi rimandarono incontanente loro ambasciadori e cavalieri a riparo della loro fortuna, Bologna era al tutto guasta e diserta o venuta a mano di tiranno. E nota, che questo giudicio di Dio non fu sanza cagione e giustizia, che con tutto che fosse giusta la cacciata del legato di Bologna per la sua superbia e tirannia, lo 'ngrato popolo di Bologna non l'avea a fare sì per riverenza di santa Chiesa, e sì per l'utile, che i Bolognesi traevano per la stanza del legato in Bologna, che tutti n'arricchirono; ma la parola di Dio non puotè preterire, cioè; *io ucciderò il nimico mio col nemico mio.*

CAP. VIII.

Come la lega di Lombardia ebbe Cremona, e altre novitadi, ch' avvennero per quella in Lombardia e in Toscana.

Nell'anno 1334 del mese d'aprile l'oste della lega di Lombardia co' loro seguaci in quantità di tre mila cavalieri furono sopra la città di Cremona. E poi in calen di maggio patteggiò il signore di Cremona di rendere la terra alla lega, rimanendo la signoria al signore di Melano, come erano le convegnenze

giurate della lega con certi patti e ordini, intra gli altri, che se per lo Re Giovanni, a cui s' erano dati, non fossono soccorsi con oste campale (1) infino a mezzo luglio, darebbono la terra per lo modo patteggiato, e così feciono; però che 'l soccorso non fu fatto, però che il Re Giovanni co'figliuoli s'erano partiti di Lombardia, e la sua gente non era possente a resistere alla forza della lega. Infra questo tempo all' uscita di maggio la detta oste venne sopra la città di Reggio e poi sopra Modona e guastarle d'intorno. E poi volendo andare sopra la città di Parma e porvi l'assedio, essendo già tra Reggio e Parma, avvenne per ordine fatto e ordinato infino in corte di Papa per lo cardinale dal Poggetto in qua addietro legato in Lombardia, nel quale ordinamento si spendea, e fatto era diposito di sessanta mila fiorini d'oro per dare a'conestabili Tedeschi della bassa Magna, i quali dovevano prendere messer Mastino della Scala principalmente e gli altri signori; e cominciarono la zuffa nell'oste, come era ordinato per fornire loro tradimento. La qual cosa fu revelata a messer Mastino per uno suo antico conestabole, ch'era di quella congiura; per la qual cosa il tradimento non venne fatto, e furonne alquanti presi e guasti, e partirsi dell'oste 28 bandiere de' detti Tedeschi colpévoli e

---

(1) Esercito campale vuol dire un esercito, che possa stare a fronte al nemico in campagna.

andarne in Parma; onde l'oste fu tutta sciarrata, e quelli tiranni e signori si tornarono in loro terre con grande sospetto e paura di loro persone di non essere presi o morti da' loro soldati. E ciò fu addì 7 di giugno del detto anno. Per la detta cavalcata della lega di Lombardia, come era ordinato, messer Beltramone del Balzo capitano di guerra de' Fiorentini con 800 cavalieri cavalcò sopra il contado di Lucca, e guastò Buggiano e Pescia con intendimento d'andare infino a Lucca; e dovevavisi fermare l'oste, e crescervi gente a cavallo e a piè per li Fiorentini; e la lega di Lombardia, ferma l'oste a Parma, doveano mandare alla detta oste di Lucca in ajuto di Fiorentini 500 cavalieri. Ma le genti ordinano le cose e Iddio le dispone; che per la detta novità de' Tedeschi fatta in Lombardia ogni ordine dell' assedio di Parma e di Lucca tornò in vano, e la gente nostra d'arme col capitano si tornò in Pistoja.

C A P. IX.

Di certe sante reliquie, che vennero in Firenze.

Nel detto anno 1334 addì 13 d'aprile furono mandate in Firenze le reliquie di san Jacopo e di santo Alesso, e alquanto del drappo, che vestì Cristo, per procaccio d'uno monaco Fiorentino di Vallombrosa di santa vita, il quale le procacciò in Roma da' suoi signori.

E

E venute in Firenze furono ricevute a grande processione di cherici, e furonvi i Priori e l'altre signorie e molta buona gente di Firenze con grande divozione, e furono messe nell'altare di s. Giovanni.

CAP. X.

Di novità, che furono nella città d'Orbivieto.

Nel detto anno all'uscita d'aprile battaglia cittadina si cominciò in Orbivieto, e fue morto Nepoluccio de' Monaldeschi, che n'era signore, per mano di messer Currado suo consorto; e corsa la terra ne cacciò fuori tutta la setta e seguaci del detto Nepoluccio, onde la terra ne fu guasta e partita, e'l detto messer Currado ne fu signore.

CAP. XI.

Di certo fuoco, che s'apprese in Firenze.

A dì 10 di giugno del detto anno la mattina alla campana del giorno s'apprese fuoco nel popolo di san Simone alla fine del Parlascio (1) antico verso santa Croce, e arsonvi due case e tre femine.

---

(1) Parlascio credo sia il parlatorio de' Fiorentini, ch' era anticamente in su la piazza de' Peruzzi; di cui si vedono ancor certe reliquie.

CAP. XII.

Quando si cominciò a fondare il campanile di santa Reparata e'l ponte alla Carraja.

Nel detto anno addì 18 di luglio si cominciò a fondare il campanile di santa Reparata, cioè il nuovo campanile di marmo, di costa alla faccia della chiesa in sulla piazza di san Giovanni. E a ciò fare e benedire la prima pietra fue il vescovo di Firenze e il chericato co' signori Priori e altre signorie con molto popolo a grande processione; e fecesi il fondamento infino all'acqua tutto sodo; e soprastante e proveditore della detta opera di santa Reparata fue fatto per lo comune maestro Giotto nostro cittadino, il più sovrano maestro stato in dipintura, che si trovasse al suo tempo, e quelli che più trasse ogni figura e atti al naturale; e fugli dato salario per lo comune per remunerazione della sua virtude e bontade. Il quale maestro Giotto (1) tornato da Melano, che il nostro comune ve l'avea mandato al servigio del signore di Melano, passò di questa vita addì otto di gennajo 1336, e fue seppellito per lo comune a santa Reparata a

(1) La vita di Giotto e l'opere, che fece furono scritte da Giorgio Vasari Aretino pittore eccellentissimo nel libro delle vite de' pittori.

grande onore. E in questo tempo stante si cominciò a fondare il nuovo ponte alla Carraja, ch'era caduto per lo diluvio, e fu compiuto di fare di gennajo 1336, e costò più di venticinque mila fiorini d'oro, e ristrinsesi due pile al vecchio; e rifecersi di nuovo le mura sopra la riva d'Arno dall'uno lato e dall'altro per addirizzare il corso del fiume e per più bellezza e fortezza della cittade.

CAP. XIII.

Come messer Mastino colla lega ebbe il castello di Colorno in Parmigiana.

Nel detto anno del mese d'agosto messere Mastino della Scala colla lega di Lombardia venne ad assedio al castello di Colorno in sul contado di Parma, e il comune di Firenze vi mandò 350 cavalieri molto bella e buona gente, onde fu capitano Ugo di Vieri delli Scali; sì che messer Mastino vi si trovò con tre mila cavalieri, e bisognavagli bene, però che' Parmigiani colla cavalleria, che avea loro lasciata il Re Giovanni, coll'ajuto di Lucca di Reggio e di Modona si trovarono più di due mila buoni cavalieri, i quali per più volte feciono pugna per rompere l'oste e per combattere con messer Mastino; ma l'oste era sì forte di fossi e di steccati, che non ebbono podere, nè messer Mastino non si volea met-

tere a battaglia campale (1). Per la qual cosa i Parmigiani non poterono fornire Colorno, e quello abbandonato s'arrendè a messer Mastino addì 24 di settembre del detto anno. La qual vittoria fu cagione d'avere messer Mastino la città di Parma, come innanzi faremo menzione.

CAP. XIV.

Come i Fiorentini riebbono il castello d'Uzano in Valdinievole.

Nel detto anno 1334 addì 12 di settembre per trattato di messer Beltramone del Balzo capitano di guerra de'Fiorentini e per tradimento e costo di fiorini due mila d'oro il castello d'Uzano sopra Pescia in Valdinievole s'arrendeo al comune di Firenze; e ciò fatto il detto messer Beltramone cavalcò con cinquecento cavalieri e popolo assai per due volte infino alle porte di Lucca, ardendo e guastando e levando grande preda con grande danno de'Lucchesi. Ma ciò potea fare sicuramente per l'oste della lega, ch'era a Colorno in Lombardia, e la cavalleria di Lucca era a Parma, sì che la città di Lucca era sfornita di gente d'arme.

---

(1) Battaglia campale oggi diremo giornata o fatto d'arme.

CAP. XV.

Come il Re Giovanni simulatamente donò Lucca al Re di Francia.

Nel detto anno addì 13 d'ottobre essendo il Re Giovanni a Parigi simulatamente e per favore de' Lucchesi e a loro richiesta donò al Re Filippo di Francia tutte le ragioni ch'egli avea in Lucca e nel contado; e il detto Re di Francia significò a tutti i mercatanti di Firenze, ch'erano in Parigi, come a lui partenea la signoria di Lucca, e che eglino scrivessono al nostro comune, che alla città di Lucca nè al contado non si facesse guerra; ma però non si lasciò. E il Re Roberto per sue lettere e ambasciadori della detta impresa di Lucca molto si dolse al Re di Francia suo nipote pregandolo, che gli lasciasse la detta impresa di Lucca, però che la signoria non era sua di ragione, e era stata tolta per tradimento e rubellata per Uguiccione da Fagiuola, e poi per Castruccio Interminelli; per la qual cosa il Re di Francia mai non vi mandò sua gente, nè prese possessione.

CAP. XVI.

Come i Fiorentini per guardia della terra feciono sette bargelli in Firenze.

Nel detto anno per calen di novembre coloro, che reggeano Firenze, crearono uno nuovo ufficio in Firenze; ciò furono sette capitani di guardia della città ciascuno con 25 fanti armati, e in ogni sesto della città ne stava uno, e nel sesto d'oltre Arno ne stavano due; i quali guardavano la città di dì e di notte di sbanditi e di zuffe e offensioni e di giuochi e d'arme, e furono chiamati bargelli. L'uficio de' detti ebbe bello colore e buona mossa; ma quelli, che reggeano la cittade il feciono più per loro guardia e francamento di loro stato, perchè dubitavano, che la nuova riformagione della elezione de' priori, che si dovea fare il gennajo appresso, non avesse contesa, perchè certi popolani, ch' erano degni d'essere al detto ufficio, per sette n'erano schiusi. Durò il detto ufficio uno anno e non più fornita la detta elezione; e poi ne surse un altro ufficio di maggiore lieva, che si chiamò conservadore, come innanzi al tempo faremo menzione.

CAP. XVII.

Di guerra tra' Genovesi e Catalani.

Nel detto anno 1334 i Genovesi con loro galee armate feciono grande danno a' Catalani, che presono di loro quattro grandi cocche in Cipri e altre quattro in Cicilia e quattro galee in Sardigna tutte cariche di ricco avere, e gli uomini tutti misono alle spade e annegarono in mare, e seicento ne 'mpiccarono a uno tratto in Sardigna. La qual fu una grande crudeltade; ma non fu sanza merito in parte di giudicio di Dio alla loro cittade, come seguendo in questo assai tosto faremo menzione.

CAP. XVIII.

Come i Turchi furono sconfitti in mare dalle galee della Chiesa e del Re di Francia.

Nel detto anno l'armata della Chiesa di Roma e del Re di Francia e Viniziani in quantità di 32 galee mandate in Grecia per difenderla da' Turchi, che tutta la scorrevano e guastavano, scontrandosi in Costantinopoli col naviglio de' Turchi, ch'era infinito, combatterono con loro. I turchi fuggendo a terra, ne menarono più di 5000 e arsono di loro navilio 250 legni grossi sanza i sottili e

piccoli, e poi corsono tutte le loro marine, e alquanto fra terra levando grande preda di schiavi e di cose con grande danno di loro.

CAP. XIX.

Della morte di Papa Giovanni XXII.

Nel detto anno a dì 4 di dicembre morì Papa Giovanni XXII. appo la città di Vignone in Provenza, dove era la corte, d'infermità di flusso, che tutto il suo corpo si risolvette, e per quello, che si sapesse, morìo convenevolmente assai ben disposto appo Iddio, revocando sua opinione mossa nella visione dell'anime de' santi. E ciò fece, secondo si disse, più per infestamento del cardinale dal Poggetto suo nipote e de gli altri suoi parenti, acciocchè non morisse con quella sospezione e fama, che da suo movimento, non credendo sì tosto morire; e egli morì il dì seguente. E acciocchè sia manifesto a chi per li tempi leggerà questa cronica, e non possa avere preso errore per quella opinione, sì metteremo appresso a verbo a verbo la detta dichiarazione fatta fedelmente volgarizzare, come avemmo la copia da nostro fratello, che allora era in corte di Roma.

» Giovanni vescovo servo de' servi di Dio
» a perpetua memoria. Sopra quelle cose del-
» l'anime purgate partite da' corpi, se alla
» resurressione de' corpi la divina essenzia con

» quella visione, che l'apostolo chiama fiac-
» cole, veggiamo, sì per noi come per molti
» altri. in nostra presenzia recitando e alle-
» gando la sacra scrittura colli originali e detti
» de' santi o per altro modo ragionando, spes-
» se volte dette sono, e altrimenti, che per
» noi dette e intese fossono, e intendansi e
» dicansi, possano nelli orecchi de' fedeli dub-
» bio o iscuritade generare; e perciò la nostra
» intenzione, la quale colla santa Chiesa cat-
» tolica intorno a queste cose abbiam e ab-
» biamo avuto, per lo tenore delle presenti,
» come seguita, dichiariamo confessiamo cer-
» tamente e crediamo, che l'anime purgate
» partite da' corpi sono ne' cieli de' cieli e in
» paradiso con Cristo in compagnia de gli an-
» gioli raunate, e veggiono Iddio e la divina
» essenzia a faccia a faccia chiaramente in
» quanto lo stato e la condizione dell'anima
» partita dal corpo comporta. E se altre cose
» o per altro modo intorno a questa materia
» per noi dette predicate o vero scritte fosso-
» no, o per alcuno modo quelle cose abbia-
» mo dette predicate o vero iscritte, recitando
» o disputando i detti della santa scrittura e
» de' santi, così vogliamo essere dette e predi-
» cate e scritte. Anche se alcune altre cose
» sermonando disputando dommatizzando am-
» maestrando o vero per alcuno altro modo
» dicemmo predicammo o scrivemmo intorno
» alle predette cose o vero altre cose, che
» ragguardano la fede cattolica la sacra scrit-
» tura o vero a' buoni costumi, in quanto

» sono e consuonano alla fede cattolica e alla
» determinazione della Chiesa e alla sacra
» scrittura e a' buoni costumi, la sponiamo;
» altrimenti o per altro modo quelle cose
» abbiamo avute, vogliamo per non dette pre-
» dicate e scritte, e quelle revochiamo espres-
» samente; e le predette tutte cose e qualun-
» que altre predette scritte per noi di qualun-
» que mai fatti in ogni luogo e in qualunque
» luogo o in qualunque stato, che abbiamo
» avuto da quinci a dietro, sommettiamo alla
» diterminazione della Chiesa e de' nostri suc-
» cessori. Data in Avignone a dì 3 di dicem-
» bre anni 19 del nostro pontificato. E poi
annullò le reservazioni a lui fatte, che dalla
sua morte innanzi non avessono vigore.

CAP. XX.

Del tesoro, che si trovò la Chiesa dopo la morte di Papa Giovanni XXII, e di sua vita e costumi.

Dissesi, che lo eclisi del Sole, che fu del mese di maggio l'anno d'innanzi, significò la sua morte dovere essere, quando il Sole verrebbe all'opposizione del suo mezzo corso; e così parve, che fosse. Della morte del detto Papa se ne fece l'esequie in Firenze a dì 16 di dicembre nella Chiesa di san Giovanni con grande e ricca luminaria e con grande solennità e celebrazione d'uficio per lo chericato e per li cittadini tutti. E nota, che dopo la

sua morte si trovò nel tesoro della Chiesa in Avignone in moneta d'oro coniata il valore e computo in 18 milioni di fiorini d'oro e più; e in vasellamenti croci corone e mitrie e altri gioelli d'oro con pietre preziose la stima di largo di valuta di 7 milioni di fiorini d'oro. Sì chè in tutto fu il tesoro (1) di valuta di più di 25 milioni di fiorini d'oro, che ogni milione è mille migliaja di fiorini d'oro la valuta. E noi ne possiamo fare piena fede e testimonianza vera, che 'l nostro fratello carnale uomo degno di fede, che allora era in corte mercatante di Papa, che da' tesorieri e da altri, che furono diputati a contare e pesare il detto tesoro, gli fu detto e accertato e in somma recato per farne relazione al collegio de' cardinali per mettere in inventario, e così il trovarono. Il detto tesoro fu ragunato la maggiore parte per lo Papa Giovanni per sua industria e sagacità, che infino l'anno 1319 puose le riservazioni di tutti i benefici collegiati di Cristianità, e tutti gli volea dare egli, dicendo il facea per levare le simonie. E di questo trasse e ragunò infinito tesoro. E oltre a ciò per la detta reservazione quasi mai non confermò elezione di niuno prelato, ma promovea uno vescovo in uno arcivescovado, e al vescovado del vescovo promesso promovea un minore vesco-

---

(1) Tutti gli storici s' accordano circa questo gran tesoro, ma nessuno racconta la grandezza di quello più specificamente, che si faccia quì questo nostro autore.

vo, e allora avvenìa bene sovente, che d'una vacazione d'un vescovado grande o arcivescovado o patriarcato faceva sei o più permutazioni; e simile d'altri benefici; onde molto e grandi provisioni di moneta tornavano alla camera del Papa. Ma non ti ricordava il buono uomo del vangelo di Cristo, dicendo a' suoi discepoli; *il vostro tesoro sia in cielo, e non tesaurizzate in terra*; nè 'l tesoro, che Piero e gli altri apostoli chiesero a Mattia, quando l'assortirono al collegio in luogo di Giuda Scarioto. E questo basti, e forse è detto più, che a noi non si conviene (1), però che 'l detto tesoro, diceva Papa Giovanni, ragunava per fornire il santo passaggio d'oltre mare; e forse avea quella intenzione. Molto tesoro consumò in Lombardia in guerre e in osti per abbattere i tiranni e mantenere grande il suo nipote ovvero figliuolo legato in Lombardia, come addietro è fatta menzione, e talora contro a' Turchi. Rallegravasi oltre a modo d'uccisione e morte de' nemici, molto amò il nostro comune, mentre fummo favorevoli e ajutatori del detto suo legato; e più grazie al nostro comune e a' più cittadini singulari di Firenze fece; che dieci vescovadi diede al suo tempo a' Fiorentini e molti altri benefizj eccle-

---

(1) L'autore come modesto si scusa d'aver forse detto troppo come quello, che non sapeva la intenzione di questo pontefice, la quale non potette esser se non buona, non avendo con detto tesoro arricchito alcun suo parente, ma lasciatolo alla Chiesa.

siastici; ma poi che 'l nostro comune fue contro al legato, ne fu nimico, e recava ogni nostro abbassamento. Modesto fu e sobrio in suo vivere, e più amava vivande grosse che dilicate, in se propio poco spendea; quasi ogni notte si levava a dire l'uficio e studiare; e le più mattine dicea messa, e assai era latino di dare audienza, e assai tosto spediva. Piccolo fu di persona prosperoso e collerico, e tosto si movea a ira. Savio fu in iscienza e d'acuto spirito e magnanimo fu alle grandi cose. Assai fece grandi e ricci i suoi parenti, e vivette da 90 anni, e fu seppellito in Avignone; ma poi i suoi parenti ne portarono tutto o parte del suo corpo a Caorsa, e nel papato regnò anni 19 e mesi. Lasciamo omai di questa materia, che assai n'avemo detto, e de' suoi modi e costumi, e diremo della elezione di Papa Benedetto, che succedette appresso di lui.

CAP. XXI.

Della elezione di Papa Benedetto.

Dopo la morte e sepoltura di Papa Giovanni i cardinali, ch' erano allora 24, tutti ritrovandosi in Avignone per lo siniscalco di Proenza del Re Ruberto furono messi nel conclavi per bene guardati e stretti, acciò che tosto facessono elezione di Papa. E avendo tralloro ira e discordia della elezione, perchè dell' una maggiore setta era capo il cardinale

di Pelagorgo, ciò era fratello del conte di Pelagorgo, con seguito grande di cardinali Caorsini e Franceschi, e 'l cardinale della Colonna, sì trattarono di eleggere Papa il cardinale fratello del conte di Comingio uomo savio e valoroso e di buona vita. Così furono a lui, e profersogli le loro boci con patto, ch'elli promettesse loro non venire a Roma; la qual cosa non volle prometiere dicendo, che innanzi renunzierebbe il cardinalato, ch'egli avea certo, che 'l papato, ch'era in avventura. Per la qual cosa rimescolata la divisione della elezione tra' collegi, quasi per gara non credendo, che venisse fatto, misono a squittinio quello di loro collegio, ch'era tenuto il più minimo de'cardinali; ciò fu il cardinale Bianco di piccola nazione di Tolosana, il quale era stato monaco e poi abate di Cestella, però uomo di buona vita. Sanza osservazione d'ordinato squittino parve opera divina, che ciascuna setta di cardinali a gara gli diedono le loro boci; e così fu eletto Papa la vigilia di santo Tomme apostolo dopo vespro a dì 20 di dicembre 1334. E lui eletto Papa ciascuno s'ammirò, e elli medesimo, ch'era presente, disse, *avete eletto un asino*, o per grande umiltà non conoscendosi degno, o profetizzando il suo stato, però che fu uomo di grosso intelletto quanto nella pratica cortigiana, ma sofficiente assai in iscrittura. E poi si coronò Papa a dì 3 di gennajo al luogo de' frati Predicatori di Vignone, e chiamossi Papa Benedetto XII. E come fu eletto levò le commende

a tutti i prelati salvo a' cardinali. E donò al collegio de' Cardinali della camera cento mila fiorini d'oro per ispese.

CAP. XXII.

Di certo diluvio d'acqua, che fu in Firenze e in Fiandra.

Nel detto anno 1334 a dì 5 di dicembre fu tanta piova, che il fiume d'Arno crebbe sfoggiatamente per modo che se le pescaje, ch' erano nel fiume innanzi il grán diluvio, fossono state in piede, grande parte della città sarebbe allagata; ma per lo diluvio il letto d'Arno era abbassato più di sei braccia; ma pure così ruppe e menonne un ponte di legname fatto tra grossi pali, il quale era tra 'l ponte vecchio e quello di santa Trinita, e uno ponte di piatte grosse incatenate, ch' era fatto tra 'l ponte a santa Trinita e quello della Carraja, con danno assai. In Fiandra e in Olanda e in Silanda in questo tempo furono tanto soverchie piove e gonfiamento del fiotto (1) del mare, che tutte case e terre di quelle marine si disertarono.

---

(1) Fiotto cioè flusso, e dicesi fiotto e rifiotto cioè flusso e riflusso di mare

CAP. XXIII.

Come frate Venturino da Bergamo commosse molti Lombardi e Toscani a penitenzia.

Nel detto anno per la natività di Cristo uno frate Venturino da Bergamo dell' ordine de' Predicatori d'età di 35 anni di piccola nazione per sue prediche recò a penitenzia molti peccatori micidiali e rubatori e altri della sua città e di Lombardia. E per le sue efficaci prediche commosse a andare alla quarentina a Roma al perdono più di dieci mila Lombardi gentili uomini e altri, tutti vestiti quasi ad abito di san Domenico (1), cioè con cotta bianca e con mantello cilestro o perso, e in sul mantello una colomba bianca intagliata con tre foglie d' ulivo in becco; e venieno per le città di Lombardia e di Toscana a schiera per 25 o 30, e ogni brigata con sua croce innanzi, gridando pace e misericordia; e giognendo per le città si rassegnavano prima alla chiesa de' frati Predicatori, e in quella dinanzi all'altare si spogliavano dalla cintola in su e si batteano un pezzo umilmente. E nella nostra città di Fi-

(1) Tutti gli istorici fanno memoria di questa setta di costoro, che si battevano, detta allora *secta flagellantium*, ma che ella nascesse da questo frate non ho letto altro che quì, e nota che questa setta si distese non solamente per l' Italia, ma nella Germania e nella Francia.

Firenze fu loro fatte grandi limosine, che per le divote genti uomini e donne ogni dì erano messe le tavole, e piena tutta la piazza vecchia di santa Maria Novella, ove ne mangiavano per volta cinquecento o più bene serviti; e così durò 15 dì continui, come passavano a Roma. Infra 'l detto tempo fu in Firenze il detto frate Venturino e predicò più volte; e alle sue prediche traeva tutto il popolo di Firenze quasi come a uno profeta. Le dette sue prediche non erano però di sottili sermoni nè di profonda scienza, ma erano molto efficaci e d' una buona loquela e di sante parole, dicendole molto dubbiose e accietitive (1) a commovere gente, quasi affermando e dicendo; *Quello, ch' io vi dico, sarà, e non altro*; *che Iddio così vuole.* Andonne a Roma co' detti pellegrini e con molti altri di Toscana, che 'l seguirono, che fu innumerabile popolo con molta onestà e pazienzia. E poi da Roma andò in Avignone al Papa il detto frate Venturino per impetrare grande perdono a chi l' aveva seguito. In corte o per invidia o per altra sua presunzione fu accusato al Papa, e appostoli più peccati o articoli di resia, de' quali fu disaminato e fattone inquisizione, e fu trovato buon Cristiano e di santa vita; ma per la sua presunzione, e perchè dicea, che non era niuno degno Papa, se non istesse a Roma alla sedia di san Piero, e per

(1) Accietive; *ediz. Giunti del 1559 seguita da Muratori.* Accettevoli; *ediz. Giunti del 1587 citata dalla Crusca.*

tema, ch'ebbe il Papa, che per le sue prediche non commovesse il popolo Cristiano, sì li diede confini a dimorare a una terra chiamata Frasaccha nelle montagne di Ricondona, e comandolli, che non confessasse persona nè predicasse al popolo. E questi sono i buoni meriti, che hanno le sante persone da' prelati di santa Chiesa; ovvero che fu giusto per temperare la soperchia ambizione del frate con tutto che aoperasse con buona intenzione.

CAP. XXIV.

Come i Ghibellini di Genova ne oacciarono i Guelfi e la signoria del Re Ruberto.

Nel detto anno 1334 essendo tornati in Genova per la pace fatta per lo Re Rnberto tutti i Ghibellini di Genova, come addietro in alcuna parte facemmo menzione, e mandando a Genova il Re uno messere Belgro da Tolentino suo uficiale per ordinare la guardia della terra, e che il termine della signoria del Re si prolungasse, essendovi Podestà per lo Re messere Giannozzo de' Cavalcanti di Firenze, subuglio e mormorazione nacque in Genova tra' Guelfi e Ghibellini; perchè alla maggiore parte de' Genovesi, ch' erano d'animo imperiale, e naturalmente sono altieri e sdegnosi, rincresceva la signoria del Re, non volendo prolungare più la signoria al Re; per la qual dissensione cominciarono tra loro battaglia cittadina e asserragliarono tutta la terra

e abbarrarono (1). E alla prima ebbono il migliore i Guelfi, ma poi si partirono tra loro; che i Salvatichi per cagione che a uno di loro per lo sopraddetto messere Bolgro, quando fu Podestà di Genova, per mandato del Re Ruberto fece tagliare la testa, e era de' maggiori della casa, perchè era gran pirata e rubatore in mare, per quello isdegno s'accordarono co'Ghibellini e co'loro seguaci a torre la signoria al Re, accordati a ciò fare con li Orii e Spinoli. E avuto gran soccorso di gente da Saona e della Riviera per terra e per mare cresciuto loro podere e forza per battaglia ne cacciarono fuori i Guelfi colle signorie del Re Ruberto addì 28 di febbrajo del detto anno con grande vergogna del Re Ruberto; e funne data colpa al Podestà di troppa negligenzia. Cacciati i Guelfi di Genova andarsene a Monaco, e poi col favore del Re Ruberto armarono galee e furono signori del mare, rubando chi meno potea di loro, e tenendo la città di Genova molto stretta. I Ghibellini, che rimasono signori in Genova, feciono due capitani uno di casa Doria e uno di casa Spinoli. Per questa mutazione molto si sconciò il buono stato di Genova e di mercatanzia, e male vi si tenea ragione, onde molto abbassò il podere de'Genovesi; e i Guelfi medesimi, che tennero co'Ghibellini, furono poi cacciati di Genova.

---

(1) Asserrare, ed abbarrare una città, è con catene o di ferro o di legnami grossi chiuder le strade.

CAP. XXV.

Come si cominciò l'abbassamento de' Tarlati d'Arezzo, e come fu tolto loro il borgo a san Sipolcro.

Ne gli anni di Cristo 1335 essendo messer Piero Sacconi de' Tarlati d'Arezzo, fratello che fu del buono e valente vescovo di Arezzo, di cui addietro in più luogora avemo fatta menzione, co' suoi fratelli e consorti signori al tutto d'Arezzo e della città di Castello e del borgo a san Sipolcro e di tutte loro castella e di quelle di Massa Trebara, dominando come tiranni infino nella Marca, e avendo disertato Nieri da Faggiuola, figliuolo che fu d'Uguccione, e i conti da Monte Feltro, e quelli da Monte Doglio e la casa de gli Ubertini e 'l vescovo d'Arezzo, ch' era de gli Ubertini, e i figliuoli di Tano da Castello e più altri baroncelli del paese Ghibellini e Guelfi per signoreggiare tutto; e per loro presunzione presa la città di Calli, nella quale i Perugini cusavano alcuna ragione; e perchè contro a' Perugini teneano la città di castello, i Perugini co' detti Ghibellini segretamente feciono lega e compagnia con messer Guglielmo signore di Cortona, e dando a Nieri da Faggiuola di loro genti, e per trattato fatto con Ribaldo da Monte Doglio cognato de' Tarlati, che per loro tenea il borgo a san Sipolcro, entrò il detto Nieri nel detto borgo con 200 cavalieri e 500 pedoni addì otto d'aprile del

detto anno, e prese la terra salvo la rocca, che si tenne insino addì 20 d'aprile, nella quale era messer Ruberto de' Masi de' Tarlati; e venendo gli Aretini con loro sforzo per soccorrerla, i Perugini con tutto loro sforzo e lega vi furono più grossi e possenti, sì che al tutto rimasono signori della terra e delle rocca, la quale s'arrendè loro salve le persone. E questo fu il cominciamento della loro ruina e abbassamento.

CAP. XXVI.

D'una rovina, che fece parte della montagna di Falterona.

Nel detto anno addì 15 di maggio una falda della montagna di Falterona dalla parte, che scende verso il Decomanno in Mugello, per tremuoto rovinò e scoscese più di quattro miglia infino alla villa, che si chiama il Castagno, e quella con tutte le case e persone e bestie salvatiche e dimestiche e alberi subissò, e assai di terreno d'intorno guastando; grande abbondanza d'acqua ritenuta oltre all'usato modo torbida come acqua di lavatura di cenere, e gittò infinita quantità di serpi, e due serpenti con quattro piedi grandi come uno cane, li quali l'uno vivo e l'altro morto furono presi da' Decomanni. La quale torbida acqua discese nel Decomanno, e tinse l'acqua del fiume della Sieve; e la Sieve tinse l'acqua del fiume d'Arno infino a Pisa; e durò così torbido per più di

due mesi, per modo che dell'acqua d'Arno per niuno buono servigio si potea aoperare, ne' cavalli nè poteano bere; e fu ora, che' Fiorentini dubitarono forte di non poterla mai guerire, e poterne lavare panni lini e lani, e che però l'arte della lana non se ne perdesse in Firenze; poi a poco a poco venne rischiarando, e tornò in suo stato.

CAP. XXVII.

Di certi scontrazzi, che furono tra la nostra gente e quella di Lucca.

Nel detto anno addì sei di giugno avendo il capitano della guerra de' Fiorentini messer Beltramone del Balzo posto un battifolle ovvero bastìa tra Uzano e Buggiano e Pescia, tornando da quello la nostra gente in quantità di cento e cinquanta cavalieri, certi de' nemici per ordine d'aguato uscirono loro addosso e combatterono, e furono rotti i nemici e morto uno conestabole e presine 22. Intanto come era ordinato per li nemici vennero da Pescia a Buggiano 200 cavalieri di quelli di Lucca e assalirono i nostri, che si credeano avere vinto e misongli in isconfitta, e rimasonvi de' nostri quattro conestaboli presi e uno morto con più cavaliari presi e morti.

CAP. XXVIII.

Come i Perugini furono sconfitti da gli Aretini.

Nel detto anno 1335 addì 8 di giugno avendo i Perugini e loro legati presa grande baldanza sopra gli Aretini per la rubellazione del borgo a san Sipolcro, col signore di Cortona in qualità di 800 cavalieri e cinque mila pedoni erano partiti da Cortona e entrati in sul contado d'Arezzo guastando la contrada di Valdichiana. Messer Piero Sacconi signore d'Arezzo uscito di Castiglione Aretino con 500 di sue masnade e pedoni assai venne arditamente contro a' Perugini, i quali veggendo gli Aretini si cominciarono a ricogliersi verso Cortona male ordinati e peggio capitanati. Gli Aretini, intra' quali avea di buoni capitani di guerra, veggendo il loro male reggimento assalirono vigorosamente i cavalieri di Perugia, ch' erano schierati in sulla strada alla guardia de' guastatori, e dopo la prima affrontata alquanto ritenuta i cavalieri Perugini furono rotti e sconfitti, e rimasonvi de' cavalieri pur di migliori cittadini e forestieri da cento tra presi e morti, e più di 200 pedoni, e seguendo la caccia infino alle porte di Cortona, e se non fosse il refuggio della terra, pochi ne sarebbono scampati. E ciò fatto gli Aretini cavalcarono in sul contado di Perugia guastando e ardendo per cinque dì, e furono infino presso alla città per due miglia alle loro forche, e

per diligione de' Perugini v' impiccarono de Perugini presi colla gatta o vero muscia al lato, colle lasche del lago infilzate pendente da' braghieri de gl' impiccati. Per la qual cosa i Perugini molto aontati non fecero come gente sbigottita nè sconfitta, ma subitamente ragunarono danari, e mandarono in Lombardia per mille cavalieri Tedeschi, i quali erano stati delle masnade del Re Giovanni, molto buona gente e fiera, i quali erano partiti di poco da Parma, quando s'arrendè a messer Alberto e a messer Mastino, e chiamarsi i cavalieri della Colomba; però che s'erano ridotti alla badia della Colomba in Lombardia, e nella contrada viveano di ratto e senza soldo. E quelli soldati vennero a Perugia, i quali soldati coll' ajuto de' Fiorentini, che incontanente saputa la sconfitta mandarono a Perugia 150 cavalieri colle 'nsegne del comune di Firenze, feciono appresso gran cose contro a gli Aretini, come per lo innanzi leggendo si potrà vedere. E in questo tempo addì 15 di giugno passando per Firenze 150 Balestrieri Genovesi, i quali andavano ad Arezzo in servigio di messer Piero Sacconi, che li mandavano i parenti della moglie, ch' era delli Spinoli di Genova, andando al dilungo della terra colle bandiere levate e colle sopra insegne imperiali e Ghibelline, i fanciulli e garzoni e popolo minuto di Firenze a grido gli seguirono di fuori dalle porte, e tutti li rubarono e presono e fedirono, sì che non poterono andare al servigio degli Aretini, e tornarsi a Genova, e convenne, che' mer-

catanti di Firenze, che aveano a fare in Genova, mandassono loro il danno ricevuto. La qual cosa e de' cavalieri, che' Fiorentini mandarono loro subitamente senza richiesta, i Perugini ebbono molto a grato da' Fiorentini, che per lo subito avvenimento della sconfitta erano molto sbigottiti, e per questo piccolo soccorso presono vigore e conforto per lo modo detto; e'l consiglio de' Perugini trovò e ordinò modo d'avere moneta per via di gabelle al modo di Firenze, onde soldarono i detti mille cavalieri.

CAP. XXIX.

D'una armata, che fece il Re Ruberto in Cicilia.

Nel detto anno 1335 addì 13 di giugno si partì dal porto di Napoli una armata di 60 galee e più altri legni, che il Re Ruberto mandò sopra l'isola di Cicilia con mille cavalieri, onde fu capitano il conte di Curliano di Calabria e'l conte di Chiaramonte rubello di quelli di Cicilia. E i Fiorentini mandarono in ajuto al Re per quella armata 100 cavalieri; di più nollo poterono servire per la gente de' Fiorentini, ch'era in Lombardia in servigio della lega, e sopra la città di Lucca e al servigio de' Perugini, come addietro è detto. La detta armata stette in sull'isola di Cicilia il luglio e l'agosto facendo grande danno; ma nulla terra murata acquistarono; però che' pa-

renti e fedeli del conte di Chiaramonte non gli rispuosono, come aveano promesso; e chi disse, che detto conte non volle, perchè il Re non gli fece quello onore, quando venne a lui, come si credette, e per animo di parte imperiale; e a ciò diamo fede, che tornata la detta armata a Napoli il detto conte si partì dal Re e andonne in Alamagna al Bavero, e poi tornò al servigio di messer Mastino della Scala, onde s'era mosso.

CAP. XXX.

Come la città di Parma e di Reggio s'arrendè a' signori della Scala, e quello, che di ciò seguitò.

Nel detto anno avendo la lega di Lombardia co' cavalieri di Firenze, che al continuo n'avea al loro servigio 450, afflitta la città di Parma, dappoi ch'ebbono il castello di Colorno, come addietro facemmo menzione, Orlando e messer Marsiglio de' Rossi di Parma, che teneano la signoria della terra, trattato feciono con messer Azzo Visconti di Melano di darli Parma e Lucca; per la qual cosa messer Mastino e gli altri signori della lega e' Fiorentini si turbarono molto, e ordinarono parlamento a Lerici, e tutti vi furono, e messer Azzo a Solcino; e molto sdegno si scoperse allora tra messer Azzo e messer Mastino, che messere Azzo pur voleva seguire la 'mpresa. I Fiorentini temendo di Lucca,

che non venisse alle mani di messere Azzo, confidandosi più di messer Mastino per le promesse fatte a loro di rendere loro Lucca, s'interposono con ogni loro opera e collo ajuto degli altri legati di levare messer Azzo del suo proponimento, e di paciarlo con messer Mastino, dopo molti trattati s'accozzarono insieme in sul fiume del Loglio, e rimisesi la quistione negli ambasciadori Fiorentini, i quali accordarono, che Parma fosse di messer Mastino, e la lega atasse messere Azzo acquistare Piagenzia e 'l borgo a san Donnino. E ciò fatto e confermato per solenni istrumenti i Rossi di Parma non aspettando soccorso del Re Giovanni trattarono concordia con messer Mastino e colla lega, mosso prima il trattato per Ispinetta marchese e poi seguito e tratto a fine per mano di messer Marsilio da Carrara di Padova loro zio; e tutti si rimisono in lui, e arrenderono la città di Parma a messer Mastino e a messer Alberto della Scala con promesse di larghi e grandi patti, lasciando loro Pontriemoli e più altre castella in Parmigiana, con promessione di lasciarli i maggiori cittadini di Parma, e che avessono dal comune annualmente per loro provisione di moneta in quantità di cinquanta mila fiorini d'oro. E ellino promisono a messer Mastino d'aoperare con effetto con messer Piero Rosso loro fratello, lo quale tenea la città di Lucca per lo Re Giovanni, di fargliele rendere; e accordarsene per certa quantità di moneta col Re. E questi patti di Lucca dicea messer Mastino, che fa-

cea a petizione del comune di Firenze, per osservare i patti della lega, e così ne scrisse al detto comune di Firenze; e continuo dicea a gli ambasciadori de' Fiorentini, ch' erano intorno a lui a Verona, che quando di ciò mancasse a messer Piero Rossi, sarebbono di sua gente al servigio de' Fiorentini ad atare acquistare Lucca 500 cavalieri; e tutte queste promesse erano inganni. Ebbono la possessione della città di Parma i signori della Scala di Verona addì ventiuno di giugno 1335, e entrovvi messer Alberto della Scala con seicento cavalieri; però che messer Mastino per alcuno disagio di sua persona presso a Colorno se n'era ito a Verona; e al cominciamento quelli della Scala osservarono largamente i patti a'Rossi di Parma infino ch' ebbono la possessione di Lucca. Essendo renduta la città di Parma a messer Mastino, poco appresso i signori da Fogliano, che teneano la città di Reggio, per non avere addosso l' oste della lega cercarono trattato con messer Mastino, e con certi patti renderono la città di Reggio addì quattro di luglio del detto anno a messer Mastino, il quale incontanente la riuvestì e diede a quelli da Gonzaga signore di Mantova, come era i patti della lega, riconosciendola da lui per omaggio, dandogliene ogni anno un falcone pellegrino, il quale gli dovea mandare a Verona.

CAP. XXXI.

Come messer Azzo signore di Melano ebbe a patti la città di Piagenza e di Lodi, e' marchesi Modona.

E poi per simile modo a dì 27 di luglio nel detto anno 1335 si rendè la città di Piagenza a messer Azzo signore di Melano; ma poi gli Scotti di Piagenza la rubellarono con certi altri a messere Azzo; e per più tempo stettono in trattato col Re Ruberto di darli la terra. Il Re per sua lunghezza ovvero per tema di fare sì grande impresa contro a messere Azzo non soccorse, per la qual cosa sotto certi patti s'arrenderono a messer Azzo a dì 15 di dicembre nel detto anno 1335. E poi all' entrante di settembre anno detto s'arrendè la città di Lodi al detto messere Azzo; e così fu a ciascuno della lega di Lombardia osservato i patti del conquisto fatto, che a' marchesi da Ferrara dopo molto stento avutasi la città di Modona per messer Mastino, la diede loro a dì quattro di maggio vegnente 1336, salvo che al comune di Firenze non furono attenute le convenenze della città di Lucca, onde poi tra 'l comune di Firenze e messer Mastino ne seguirono grandi novitadi, siccome appresso per li tempi ne faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Lombardia, e diremo di quelli di Firenze e d' altre parti, che furono in questi tempi.

CAP. XXXII.

Come i Fiorentini presero in guardia il castello di Pietra Santa e con vergogna il lasciarono.

Nel detto anno a dì 9 di luglio tenendosi il castello di Pietra-Santa del contado di Lucca per Niccolajo de' Pogginghi, che l'avea avuto in pegno dal conestabole di Francia, al tempo che venne in Lucca col Re Giovanni per 10 mila fiorini d'oro, che gli avea prestati, non potendo di suo podere guardare la terra la diede in guardia al comune di Firenze, salvo si ritenne la rocca; i quali vi mandarono cento cavalieri e trecento pedoni, capitano messer Gerozzo de' Bardi. Per la qual folle baldanza due dì appresso certi usciti di Lucca in qualità di 200 pedoni presono il poggio della Pedona, ch'è tra Pietra Santa e Camajore, e quello intendeano d'afforrare; ma incontanente vi cavalcò messer Piero Rosso colle masnade di Lucca a cavallo e a piede, e quello poggio assediarono; e non essendo forniti di vittuaglia nè soccorsi s'arrenderono e furonne menati in Lucca presi; de' quali caporali ne furono impiccati 18, in tra' quali ebbe due de' Pogginghi. Ma poi l'aprile vegnente il detto Niccolajo Pogginghi rendè Pietra-Santa a messer Mastino della Scala, che tenea già Lucca, per undici mila fiorini d'oro mandando fuori le masnade de' Fiorentini; ma non compiè l'anno appresso, che messer Mastino

fece pigliare il detto Niccolajo in Lucca opponendogli, che trattava co' Fiorentini, e tolsegli i detti danari o più; e così il traditore dal traditore fu tradito giustamente.

CAP. XXXIII.

Di grande corruzione di vajuolo, che fu in Firenze.

Nel detto anno 1335 la state fu in Firenze una grande corruzione di male di vajuolo, che tutti i fanciulli di Firenze e del contado ne furono maculati diversamente; per la qual malattia più di due mila ne fallirono per morte in Firenze tra maschi e femine. Dissesi per alcuni astrologi e naturali, che la congiunzione di Marte e di Saturno nel segno della Libra e Giove a loro opposizione ne fu cagione nell'Ariete.

CAP. XXXIV.

Come si rubellò Grosseto a' Sanesi, e poi il riebbono per danari.

Nel detto anno a dì 28 di luglio essendo Batino signore di Grosseto per tirannìa siccome il più possente cittadino di quella stato più tempo in Siena a' confini e quasi in cortese prigione; però che' Sanesi gli aveano tolto Grosseto trattevolemente e a inganno, e in Siena il teneano per paura; il detto Batino si

partì celatamente di Siena e rubellò il detto Grosseto. Per la qual cosa a'Sanesi surse grande guerra in piccolo tempo, che incontanente feciono oste a Grosseto con molto spendio e mortalità di loro gente per lo pestilenzioso luogo. E essendo a oste infino a dì 8 di novembre per certo falso trattato di quelli d'entro fu dato a'Sanesi una porta della città, e rotto alquanto del muro; e entrando dentro il conte Marcovaldo de' conti Guidi loro capitano di guerra con più di 300 uomini, com'era ordinato, furono rinchiusi e quasi tutti presi; e di grande ventura scampò il conte. E rafforzata l'oste de' Sanesi Batino essendo andato a Pisa per soccorso de' Pisani ebbe ajuto di... cavalieri, e ancora di suoi danari soldò cavalieri, sì che menò in Maremma 300 cavalieri, e francamente levò l'oste; e villanamente si partirono i Sanesi, che lasciarono tutto il loro campo e arnesi, e misonsi in fuga. E poi co' detti cavalieri corse Batino tutte le terre de' Sanesi di Maremma infino al bagno a Petriuolo levando grandi prede; e ciò fu a dì 16 di novembre del detto anno. Ma poi i Sanesi trattarono accordo col detto Batino e promiseli quindici mila fiorini d'oro, e elli rendesse loro Grosseto; e così fece, che a dì 26 di luglio 1336 lasciò la signoria; ma rupponli i patti, che non pagarono, se non cinque mila fiorini d'oro, che fu la prima paga; e così fu ingannato il tiranno tirannescemente.

CAP.

CAP. XXXV.

Come i Sanesi per inganno presono la città di Massa, e ruppono pace a Pisani.

Ancora nel detto anno 1335 tenendo i Fiorentini la città di Massa in guardia per lo accordo fatto da'Pisani a'Sanesi per lo vescovo di Firenze, come addietro facemmo menzione l'anno 1333, essendovi per Podestà Teghia di Messer Bindo de'Bondelmonti e per capitano Zampaglione de'Tornaquinci (1), la setta de'cittadini, che amavano i Sanesi, per loro trattato cominciarono romore e battaglia nella cittade, e abbarrarsi nella terra; e la parte de'Sanesi s'accostarono col detto Zampaglione loro capitano, e dissesi per corruzione di moneta. Incontanente vi cavalcarono i Sanesi popolo e cavalieri, e entrarono nella terra dalla parte di sopra, ove era la forza della loro setta. I Fiorentini vi mandarono allora il loro vescovo e altri Fiorentini per ambasciadori per racquetare la terra, ma niente v'aoperarono per la forza de' Sanesi, che aveano preso gran parte della terra e fortezze; e convenne, che al tutto per forza fossono signori della terra, e cacciaronne i caporali

(1) Nota che nomi strani si ponevano anticamente in Firenze; i quali oggi sarebbono riputati sciocchi e degni di riso.

amici de' Pisani; e ciò fu a dì 24 d'agosto del detto anno. Per la qual cosa i Pisani si turbarono molto contro a' Sanesi, perchè avieno rotta la pace; e però diedono il loro soccorso di cavalieri a Batino da Grosseto contro a' Sanesi, come detto avemo. Ma più si dolsono de' Fiorentini. perchè s'erano fidati di loro, e data in guardia la città di Massa, e erano mallevadori alla pace sotto pena di dieci mila marche d'argento, con tutto che noi sapemo di vero, che' Fiorentini non ci usarono frodo nè inganno contro a'Pisani, ma fallirono in negligenzia di non mandare la forza di loro cavalleria al soccorso del Podestà di Massa, e non punirono il capitano loro cittadino, il quale si disse, che fu colpevole della revoluzione della terra.

C A P. XXXVI.

Di fuochi appresi in Firenze.

Nel detto anno a dì 15 d'agosto s'apprese il fuoco in Firenze da san Gilio, e arse una casa di tintori. E poi a dì 27 di settembre s'apprese nella piazza di san Giovanni verso il corso de gli Adimari, e arsono cinque case.

CAP. XXXVII.

Come i Perugini co' loro collegati ebbono la città di Castello.

Nel detto anno sabbato notte dì ultimo di settembre i marchesi di Valliana avendo tenuto secreto trattato con tre fratelli de' Monterchiesi anticamente loro fedeli, i quali erano alla guardia nella città di Castello sopra una porta, per rapporto d'una loro madre, subitamente si partirono di notte dal Monte sante Marie, e cavalcarono co'figliuoli di Tano da Castello e con Nieri da Faggiuola e con messer Branca da Castello con cinquecento cavalieri di Perugini e con pedoni assai; e innanzi dì giunsono alle porte di castello; e a quella, che dovea essere loro data per li traditori, fu loro risposto; e quando messer Ridolfo Tarlati, ch'era in Castello signore con cento cavalieri, sentì i nemici, fu ad arme per difendere la terra; e vegnendo alla porta, ove erano i traditori, gli fu gittato da loro della torre d'entro; ch'incontanente isbigottito abbarrò la via dinanzi alla porta per difendere la terra; ma il marchese e suoi compagni maestri di guerra incontanente feciono aggirare la loro gente dall'altra parte della terra, facendo vista con grande tumulto grida e suono di trombe e di nacchere (1) d'assalire altra porta; e il marchese

(1) Le nacchere non si usano oggi più in guerra

rimase con pochi a tagliare la detta porta. Quelli d'entro storditi per lo subito assalto e male proveduti corsono per la terra per paura all'altra porta. Intanto fu tagliata e aperta quella, ove erano i traditori; e tagliato il ponte e entrati dentro grande battaglia ebbono alle sbarre della via, e per forza la vinsono, perocchè messere Ridolfo e' figliuoli vedendo i nemici dentro si fuggirono con parte di sua gente nella rocca; che se fosse stato fermo alla difesa, non perdea la terra. E la città per li Tedeschi fu tutta rubata e corsa, e 'l castello della rocca fu tutto assediato dentro e di fuori; e per la troppa gente in quella fuggiti, non essendo forniti al bisogno di vittuaglia s' arrenderono prigioni a dì cinque d' ottobre. E messer Ridolfo con due suoi figliuoli e altri della rocca n' andarono presi a Perugia E poco appresso i Perugini ebbono il forte castello di Citerna e più altre della contrada. Avemo detto sì distesamente questa presa di Castello, che fu d' avventuroso avvenimento e con bello argomento e prodezza di guerra. E nota, che se questa vittoria non fosse avvenuta a' Perugini, elli erano per disertarsi della guerra cogli Aretini; però che già cominciava loro a rincrescere la grossa spesa de' cavalieri sol-

appresso gli Italiani, ed era uno istromento come due pignatte coperte di carta pecora, sopra le quali si percuoteva con una mazzetta come di tamburo.

dati, siccome popolo e cittàdini male proveduti a guerra e poco mobolati di moneta comunemente.

CAP. XXXVIII.

Come il Re d' Inghilterra sconfisse gli Scoti.

Nel detto anno 1335 la state il giovane Adoardo Re d' Inghilterra con sua baronia ancora passò in Iscozia con Ruberto di Baliuolo, il quale n' avea fatto nuovo Re contro a David Re nato di Ruberto di Brus, e combattè collui e colli Scotti e sconfissegli. Bene vi rimase morto il conte di Cornovaglia per soperchio affanno, fratello del Re d' Inghilterra; e prese il Re Adoardo quasi tutto il paese di Scozia salvo le fortezze delle montagne e de' boschi e marosi. E il detto David di Brus si tornò al Re Filippo di Francia suo collegato avendo quasi perduto il reame. Lasceremo alquanto delli strani, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze e delle pertinenze.

CAP. XXXIX.

Come i Fiorentini crearono di nuovo l'uficio del conservadore, e quello, che ne seguìo.

Nel detto anno per calen di novembre i Fiorentini, che reggeano la città, feciono uno nuovo reggimento di signoria, il quale chiamarono il capitano della guardia e conservadore di pace e di stato della cittade. E il primo fu messere Jacopo Gabrielli d' Agobio; e il detto dì entrò in signoria con cinquanta cavalieri e con cento fanti a piede, con salario di dieci mila fiorini d' oro l' anno, con grande albitrio e balìa sopra gli sbanditi; e sotto il suo titolo della guardia stendea il suo uficio di ragione e di fatto a modo di bargello sopra ogni altra signoria, facendo giustizia di sangue, come gli piacea, sanza ordine di statuti. E tornò a stare ne' palagi, che furono de' figliuoli Petri dietro e di costa alla chiesa di san Piero Scheraggio, i quali in quelli tempi si comperarono per lo comune di Firenze da' creditori della compagnia delli Scali fiorini sette mila d' oro. E questo uficio feciono e crearono quelli cittadini popolani, che reggeano la terra, per fortificare loro stato e per paura di non perderlo quasi al modo dell' anno dinanzi, che aveano fatto sette bargelli, come addietro facemmo menzione. Il detto messer Jacopo stette in signoria uno anno facendo aspro uficio,

facendosi molto temere a' cittadini grandi e popolani; e' sbanditi sì cessarono quasi tutti di città e di contado; però che prese Rosso figliuolo di Gherardino de' Buondelmonti, il quale aveva bando di contumace della testa per certa riformagione e non per istatuto nè per micidio per lui fatto, ma per una cavalcata, ch' egli con certi aveva fatta a Monte Alcino in servigio de' Tolomei di Siena; e fecegli tagliare il capo contro al volere della maggior parte de' Fiorentini, però che non aveva fatta offensione a nullo cittadino nè in nostro distretto, ma per farsi temere. Però che chi a uno offende a molti minaccia. E poi più altri per simile modo a morte giudicò, e condannò quasi tutti i comuni e popoli di contado per cagione di ritenere sbanditi a diritto e a torto, come gli piacque. E così menando rigido e crudo il suo uficio molte cose illecite e di fatto fece in Firenze a petizione di coloro, che l'aveano chiamato e che reggeano la città, e ancora per non licito guadagno. Poi compiuto l' anno se n' andò ad Agobbio ricco di molti danari. E in suo luogo ci venne in calen di novembre 1334 per un anno appresso messer Acorrimbono da Tolentino uomo d' età di più di settantacinque anni, il quale altre volte stato in Firenze Podestà fu buono rettore Al cominciamento di suo uficio cominciò bene; ma poco appresso dilatando suo uficio, che avea, di fatto infino a' piati minuti intese per guadagneria di se e di sua corte. E infra il suo

tempo addì 13 di luglio 1337 essendo a sindicato uno messer Niccola della Serra d'Agobbio stato Podestà di Firenze, e trovandosi in difetto per lo esecutore de gli ordinamenti della giustizia suo parente, il quale era del contado d'Agobbio, col favore di messer Acorrimbono e del nuovo Podestà, ch'era nipote del detto messer Acorrimbono, non lasciando a'sindachi in ciò fare loro uficio, gente minuta si commosse, e fu in parte la città a romore in sulla piazza delle signorie, perchè non si faceva giustizia del Podestà e di sua famiglia; e co' sassi fur cacciati fuori e fediti e alquanti morti delle famiglie delle dette signorie a loro difetto grande, spezialmente quella del detto messere Acorrimbono, onde tutta la città si commosse. E volendo il detto messere Acorrimbono fare giustizia in persona di certi, ch' avea presi per lo detto romore, per paura del popolo minuto non ebbe l'ardire, e nollo avrebbe potuto fare per la furia del popolo, e convenne, che fosse condannato il Podestà vecchio e certi de' detti, che feciono il romore, in pecunia. Per la qual cosa e cagione si fece decreto, che in fra dieci anni nullo rettore di Firenze potesse essere d'Agobbio o del contado. Conseguendo l'uno errore sopra l'altro il detto messer Acorrimbono a petizione di certi caporali, che reggevano la città, per cagione di setta fece una inquisizione del mese di settembre contro a messer Pino della Tosa, ch'era morto il giugno dinanzi, che elli e

Feo di messer Odaldo della Tosa e Maghinardo degli Ubaldini avevano tenuto trattato con messer Mastino della Scala di tradire Firenze; e funne costretto e martoriato il figliuolo di messer Pino per farlo confessare ciò, e altri gentili uomini di Firenze amici di messer Pino per disfare la sua memoria e distruggere i suoi amici; e ciò fu fatto per invidia, e chi disse per operazione d'alcuno consorto del detto messer Pino. La qual cosa non fu e non si trovò vero; e 'l detto Maghinardo se ne venne a scusare personalmente. Bene fu vero, che per messer Pino per mandato del Re Ruberto, da cui teneva terra, si cercò con messer Mastino concordia con lui e col nostro comune, dandone la città di Lucca libera. E per la detta cagione parendo al detto messer Acorrimbono avere male impreso con sua ricoperta condannò parte della casa di messer Pino a disfare, perchè cominciò il trattato sanza parola de' signori Priori; e 'l detto Feo per contumacia; la qual cosa fu molto biasimata da' cittadini, però che messer Pino era stato più sofficiente cavaliere e il più valoroso di Firenze, e il più leale a parte Guelfa per lo popolo e comune. Bene fu uno grande imprenditore di gran cose per avanzarsi; per la qual cosa il detto uficio di capitano di guardia e conservadore venne sì in orrore de' cittadini di Firenze, che per nullo modo o procaccio di certi cittadini caporali, che reggeano la città, non poterono avere nulla balìa di rifer-

mare il detto messere Acorrimbono nè altri in suo luogo; e venne meno il detto uficio, il quale era albitrario e di fatto sanza ordine di legge o statuto osservare per potere per lo detto uficio disfare e cacciare di Firenze cui fosse piaciuto a certi, che reggeano la città, che aveano creato il detto uficio, e per tenere in tremore i cittadini. Avemo sì lungamente fatto memoria di questo uficio e de' suoi processi per lasciarne esemplo a' nostri cittadini, che saranno, acciocchè per bene della nostra città non sieno mai vaghi di fare uficiali albitrari, che perchè si creino sotto colore e titolo di bene di comune, sempre fanno dolorosa uscita per le cittadi, o nascene tirannesca signoria.

CAP. XL.

Come messer Mastino della Scala ebbe la città di Lucca.

Nel detto anno 1335 in calen di novembre dopo molti trattati fatti per Orlando Rosso con messer Mastino de' fatti di Lucca, sempre con parole promesse di farlo ad istanzia de' Fiorentini, tanto si menò il trattato con messer Piero Rosso, il quale aveva la possessione, e non si potea più difendere de' fratelli, che mal volentieri andò a Verona, e acconsentì di dare a messer Mastino la signoria di Lucca. E così ebbe messer Mastino della Scala la possessione di Lucca e la sua

signoria, della città e del contado per mano d'Orlando e di messer Piero de' Rossi da Parma, come erano state fatte le convenenze, quando renderono Parma, come a dietro è fatta menzione. E partissi messer Piero Rosso addì 20 di dicembre del detto anno della città di Lucca, e andossene a Pontremoli, che di patti rimase a' Rossi con più altre castella in Parmigiana per lo modo è detto; e in Lucca rimase poi vicario messer Giliberto Tedesco per messer Mastino con 500 cavalieri, sempre dando messer Mastino falsa speranza a' Fiorentini per sue lettere, e dicendolo e promettendolo e giurandolo a bocca a' loro ambasciadori, che al continuo il seguitavano per cagione di ciò, di rendere al comune di Firenze la città e 'l contado di Lucca, come erano i patti della lega, quando avesse riformata la terra in buono stato; della qual promessa fallì siccome fellone e traditore. E i Rossi di Parma tradì poi e disertò, come innanzi faremo menzione, come falso e disleale tiranno, che si aveva occupato, e conceputo con disordinata e fellone cupidigia e malvagio consiglio, che per la città di Lucca e per la sua forza si credea avere la signoria di tutta Toscana, come innanzi per li suoi esordi e processi si potrà trovare; per lo quale tradimento nacquero diverse e maravigliose novitadi e mutazioni in Lombardia e in Toscana ordinate per li Fiorentini.

CAP. XLI.

Come le terre del viscontado di Valdambra si dierono a' Fiorentini.

Nel detto anno 1335 essendo già la signoria de' Tarlati d' Arezzo molto abbassata per la perdita del borgo a s. Sipolcro e per quella della città di Castello, come dicemmo addietro, e per la forza de' Perugini, ch' era col loro ordine montata collo ajuto de' Fiorentini, che spesso colle loro masnade correano infino in sulle porte d' Arezzo, e aveano riposto il monte a San Savino, e di quello i Perugini faceano loro guerra al continuo, e più volte gli sconfissono di loro masnade; per la qual cosa quelli del Viscontado, cioè il castello di Bucino in Valdambra e quello di Cenina e Galatrone e Rondine e la Torricella, i quali teneano i Tarlati, e in gran parte v' aveano su ragione per certe compere per loro fatte da certi de' conti Guidi, temendo della guerra e conoscendo, che li Aretini non gli poteano difendere nè soccorrere, si diedono a' Fiorentini a dì due di novembre, facendogli franchi per cinque anni, dando li detti castelli uno cero alla festa di san Giovanni ciascuno anno. Il quale fu uno bello acquisto a' Fiorentini, e uno grande allargamento e acconcio di loro contado per quello, che ne seguì appresso.

CAP. XLII.

Come nella città di Pisa ebbe battaglia, e funne cacciata certa parte.

Nel detto anno e tempo essendo la città di Pisa in grande setta e divisione, che l' una parte era il conte Fazio colla maggiore parte de' popolani, che reggeano li uffici della città, l' altra setta erano i non reggenti, onde erano capo messer Benedetto e messer Ceo Mattajoni de' Gualandi e certi de' Lanfranchi e più altri grandi, e Cola di Piero Bonconti e più altri popolani, i quali ordinarono conspirazione in Pisa per abbattere il conte e i reggenti e suoi segusci con tratto di messer Mastino della Scala, che gli aveano promessa la signoria di Pisa, e elli dovea loro mandare le sue forze di cavalieri da Lucca. La quale conspirazione partorì romore a battaglia cittadina, che addì 11. di novembre del detto anno i detti de' Gualandi e loro seguaci con armata mano assalirono il Podestà di Pisa e cacciarollo di Pisa e rubarollo, e arsono tutti gli atti e scritture di comune, e ruppono la prigione, e rubarono tutti i presi e liberarono. E poi nella piazza di san Sisto tutto dì combatterono gli anziani e 'l conte e 'l popolo di Pisa, ch' erano ragunati armati in sulla piazza degli anziani. E non potendo resistere al popolo si ridussero la sera a capo del ponte alla Spina alla porta delle Piaggie, e quivi s' afforzarono con barre

e con serragli aspettando il loro soccorso da Lucca di messer Mastino della Scala, il quale le mandava loro 400 cavalieri e popolo assai; e già erano presso al castello d'Asciano; e sentendolo il conte e 'l popolo dubitando di loro venuta affrettarono la battaglia la notte con fuoco mettendo e con molto saettamento, e promettendo a i loro Tedeschi e Italiani soldati paga doppia; i quali grande parte iscesi de' cavalli manescamente combatterono, e per forza d'arme la notte medesima cacciarono i rubelli della città; che se avessono indugiato il romore o sostenuto la notte infino alla mattina, che 'l soccorso da Lucca fosse giunto a Pisa, eglino avrebbono vinta la città e messer Mastino n'era signore. Sentendosi la novella in Firenze i Fiorentini mandarono incontanente 300 cavalieri di loro soldati a Monte Topoli in servigio del conte e degli anziani di Pisa per soccorrergli; i quali per lo subito riparo non bisognarono, ringraziandone per loro ambasciadori molto i Fiorentini; con tutto che per la loro ingratitudine poco tempo il tennono a mente i Pisani, come per lo innanzi leggendo si troverà. Poi addì 15 di dicembre i Pisani feciono il conte Fazio loro capitano di guerra e quasi loro signore, e crebbono le masnade de' soldati infino 1500 a piè alla guardia della terra per isbanditi e rubelli di loro nemici, e disfeciono i beni loro, i quali se n'andarono a Lucca; e afforzarono i Pisani di fossi o di steccati Chinzica e 'l borgo a

san Marco e la porta alle Piaggie e 'l ponte alla Spina di torri e catene, e tagliarono le vie da Lucca, e fecervi bertesche e ponti levatoi assai

CAP. XLIII.

Come il marchese Spinetta ebbe Serezana.

Conseguendo messer Mastino della Scala il suo proponimento d'avere la signoria di Pisa a suo podere si ordinò con Ispinetta marchese Malispini e col vescovo di Luni suo consorto di fare rubellare a'Pisani la terra di Serezana; e così fu fatto; che addì 4 di dicembre del detto anno il detto vescovo e Spinetta, essendo per certi terrazzani di loro parte data una porta della terra, v'entrarono con mille fanti, e presono la signoria sanza nullo contasto, onde i Pisani si tennero forte gravati da messer Mastino e da Spinetta, e entrarono in grande sospetto e paura di loro usciti e di loro seguito, facendo di dì e di notte guardare la città di Pisa con gente d'arme a cavallo e a piede.

CAP. XLIV.

Del tradimento che messer Mastino della Scala fece al comune di Firenze della città di Lucca.

Nel detto anno 1335 in calen di dicembre parendo a' Fiorentini, che messer Mastino e messere Alberto della Scala gli menassono per lunga di dare loro la signoria della città di Lucca, come era nell'ordine e 'l patto della lega, come a dietro è fatta menzione; e tenendo in parole e in vana speranza certi ambasciadori e sindachi del comune di Firenze, che al continuo il seguitavano per la detta cagione, si ordinarono di mandare a Verona oltre a quelli, che v' erano, una solenne e grande e ricca ambascierìa di sei de' migliori cittadini grandi e popolani di Firenze per sapere il fine di loro intendimento. I quali essendo a Verona co' detti tiranni e nel paese a più parlamenti con loro e con gli altri caporali Lombardi, con cui i Fiorentini aveano fatto lega, dimandando la possessione di Lucca e che fossono loro attenuti i patti, i detti della Scala con belle parole e con false promesse menarono per lunga di giornata in giornata i detti nostri ambasciadori. Alla fine facendo trattare Orlando Rosso da Parma domandarono di Lucca grossa quantità di moneta dicendo, v' aveano speso, e convenìa spendere al Re Giovanni di Boemia per avere sua pace della presa di Lucca. I detti amba-

sciadori scrivendo a Firenze i Fiorentini deliberarono, da poi che per altro modo non si potea avere Lucca, non lasciassono per numero di pecunia, rimettendola ne' detti ambasciadori. I quali dopo lungo trattato di molte parole furono con dissimulata concordia della parte de' detti messer Mastino e messer Alberto di dare loro 360 migliaja di fiorini d'oro parte contanti e parte a certo termine, sicurandoli nella città di Vinegia a loro volontà; e nota lettore l' errore e fallo de' Fiorentini, che nel 1329 poterono avere Lucca da' soldati dal Cerruglio per 80 mila fiorini d'oro; e poi nel 1330 per patti de' cittadini di messer Gherardino Spinoli per minore quantità, siccome addietro facemmo menzione; e poi vi spesono e vollono spendere sì disordinata e sì grande somma di moneta. Istimo, che Dio il permettesse per purgare i peccati e mali guadagni de' Fiorentini e de' Lucchesi e eziandio de' Lombardi. Torniamo a nostra materia, che quando fu dato l' ordine, e trovati i danari e fatti i sindachi per li Fiorentini, il disleale Mastino per malvagio consiglio del marchese Spinetta e degli altri Ghibellini, eziandio si disse con subduzione del signore di Melano e degli altri signori Lombardi per farli nemici de' Fiorentini, però che parea loro, che messer Mastino fosse appo loro troppo grande, mostrandoli con vana speranza, che tenendo per se Lucca avrebbe di leggieri la città di Pisa per la loro divisione; e aveva la città d' Arezzo a sua volontà, e colle sue for-

ze leggiere gli era d'avere tosto la Romagna e Bologna per le divisioni e mutazioni di quelle per la partita e cacciata del legato; e ciò avuto i Fiorentini non potrebbono resistere alle sue forze, ma avrebbeli circondati e assediati; facendogli vedere, che per le divisioni di Firenze tra' grandi e popolani, e 'l popolo minuto per le soperchie gravezze, e i non reggenti delle signorie degli ufici della cittade, agevole gli era avere la città di Firenze alla sua signoria e poi tutta Toscana e più a lungi; il detto Mastino giovane d'età e più di senno e fellonia, trascotato (1) e ambizioso per la felicità, dove l'avea messo la fallace fortuna, fu desideroso come tiranno, d'acquistare regno e signoria e di farsi Re in Lombardia e di Toscana, non guardando a fede promessa e giurata a' Fiorentini, nè considerando, che la potenza di Dio è più che forza umana, mosse nuova questione a' detti ambasciadori dicendo; *Noi non vogliamo di Lucca danari, che n' abbiamo assai; ma volemo, che se' Fiorentini vogliono Lucca, colle loro forze ci ajutino acquistare la città di Bologna, o almeno non ci fossono incontra volendola acquistare, come ci promisono per patti della lega, quando la signoreggiava il legato.* Sappiendo ciò i Fiorentini e avveggendosi per ciò tardi della fellonosa intenzione del disleale Mastino e della non vera sofistica domanda di Bologna, che colle loro

(1) Trascotato cioè temerario e arrogante.

forze avevano sconfitta la gente del legato a Ferrara, per la qual cagione i Bolognesi avevano cacciato il legato e tornato alla lega de' Fiorentini e Lombardi, come addietro è fatta menzione, diliberarono, che innanzi si lasciasse Lucca, che si fosse contro a'Bolognesi; e però mandaro, che' detti ambasciadori protestato e richiesto di loro ragione messer Mastino si partissono; e così feciono, i quali tornarono in Firenze addì ventitrè di febbrajo del detto anno. E innanzi che fossono giunti a Firenze o a pena partiti da Verona, partorì il Mastino la sua prava intenzione; ciò fu, che addì quattordici di febbrajo del detto anno le sue masnade, che erano in Lucca, sanza richiesta o sfidamento niuno corsono in Valdinievole e in Valdarno di sotto, che teneano i Fiorentini, e levarono grandi prede. E in quelli giorni simigliantemente le sue masnade, ch' erano in Modona, corsono in sul contado di Bologna.

CAP. XLV.

Dell'ordine, che presono i Fiorentini al riparo di messer Mastino.

I Fiorentini tornati i loro ambasciadori da Verona e avvedendosi, come erano stati gabbati e traditi villanamente da messer Mastino, tutti di concordia ordinarono sei de' maggiori cittadini, uno per sesto, due grandi e quattro popolani a trovare moneta con grande balìa, ciascuno uficio per termine d' uno

anno ; il quale ordine fu allora lo scampo di Firenze per l' esecnzioni, che feciono in loro riparo per guerreggiare i tiranni della Scala, siccome innanzi leggendo potrete trovare. Che messer Mastino aveva minacciato, che innanzi il mezzo maggio prossimo verrebbe a vedere le porte di Firenze con quattro mila armadure a cavallo per abbattere l' orgoglio de' Fiorentini ; e eragli possibile, ch' elli era signore di Verona di Padova di Vicenza di Trevigi di Brescia di Feltro di Cività di Belluno di Parma di Modona e di Lucca ; e aveva di rendita l' anno di gabelle delle dette dieci cittadi e di loro castella più di 700 migliaja di fiorini d' oro ; che non ha Re tra' Cristiani, che gli abbia, se non il Re di Francia ; sanza altro loro seguito e amicìzia di Ghibellini, che mai non furono tiranni in Italia di tanta potenza ; onde i Fiorentini parea avere forte partito alle mani ; ma come franchi e virtudiosi, quasi niuno scortante, recandosi ciascuno in se l' ingiuria di messer Mastino, si diliberarono di seguire magnificamente la 'mpresa. Onde poi i Fiorentini, come piacque a Dio, poco tempo appresso osteggiarono più volte infino a Verona villanamente, come innanzi leggendo si potrà trovare, facendo di magnifiche imprese contro a' detti tiranni. E in quelli medesimi giorni per li loro danari avrebbono fatto rubellare a messer Mastino la città di Modona, e era già fornita per li soldati suoi, ch' erano in Modona ; se non che i Bolognesi non vollo-

no in servigio de' marchesi da Ferrara loro amici, di cui per li patti della lega dovea esser Modona. E poi i Fiorentini per li loro ambasciadori si dolsono a tutti gli altri allegati Lombardi del tradimento de' tiranni della Scala per loro scusa, richiedendogli d'ajuto, e feciono nuova lega col Re Ruberto e co' Perugini e co' Sanesi e altre terre Guelfe di Toscana e co' Bolognesi e altre terre Guelfe di Romagna, con grandi ordini e opere per riparare alla loro potenza. Lasceremo alquanto della guerra cominciata con messer Mastino per dire d'altre novitadi state in questi tempi, ritornando poi la nostra materia a quelle; imperciò che molto ne crescie materia grande e maravigliosa e quasi incredibile, come leggendo per innanzi il processo della detta guerra si potrà trovare.

C A P. XLVI.

Come i Colligiani si diedono da capo alla guardia de' Fiorentini, e feccion la rocca.

Nel detto anno 1335 all' uscita di gennajo compiuto e per compire il primo termine, che i Colligiani s' erano dati alla guardia del comune di Firenze, si dierono da capo per tre anni oltre al primo termine e ancora con più liberi patti; per la qual cosa i Fiorentini per volontà de' Colligiani e per essere più sicuri della guardia e con meno spesa si

ordinarono, e feciono fare in Colle alle spese de' Colligiani una forte rocca al disopra della terra in sulla piazza del comune presso alla pieve con alte di mura e entrata per se, e ordinarono uno castellano Fiorentino con quaranta fanti al continuo alla guardia, de' quali l'una metà delle spese pagavano i Fiorentini e l'altra metà pagavano i Colligiani.

CAP. XLVII.

Come Papa Benedetto diterminò l' opinione di Papa Giovanni suo antecessore della visione dell' anime beate.

Nel detto anno essendo per Papa Benedetto più consistori e pe' suoi cardinali fatti appo Vignone e con molti maestri in divinità, e fatta per più tempo solenne esaminazione sopra l'opinione di Papa Giovanni della visione dell'anime beate, se dopo il dì del giudicio crescierebbe loro beatitudine o no, onde in questa addietro facemmo menzione in più capitoli sopra la detta questione, e specialmente per la dichiarazione, che ultimamente avea fatta Papa Giovanni alla sua fine; parendo al Papa e a gli altri maestri, che in quella parte, ove conchiuse, che l' anime beate vedeano la divina essenzia a faccia a faccia chiaramente in quanto lo stato e la condizione dell' anima partita dal corpo comporta, non fosse perfetamente dichiarito, ma lasciato ancora in nube la detta opinione, sì lo volle

dichiarare. E a dì 29 di gennajo per lo detto Papa in piuvico consistoro fu dichiarata e determinata, e data fine e silenzio santamente alla detta questione, cioè che la gloria de' beati è perfetta, i santi sono in vita eterna e veggiono la beata specie della Trinità, e che dopo il giudicio la detta gloria sarebbe istensiva nell' anima e nel corpo, ma però non crescierebbe all' anima sensivamente più che si fosse prima nell' anime beate. E sopra ciò fece decreto, che chi altro credese fosse eretico. Lascieremo della detta materia, che assai n' è detto, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAP. XLVIII.

Come il comune di Firenze ricominciò guerra a' signori d' Arezzo.

Negli anni di Cristo 1339 a dì 14. d' aprile sentendo i Fiorentini, che messer Piero Sacconi de' Tarlati signore d' Arezzo teneva trattato con messer Mastino della Scala di fare con lui lega e compagnia, e di ricevere in Arezzo la sua gente e cavalleria per difendersi, e fare guerra a' Fiorentini e a' Perugini (1), che al continuo erano in Arezzo suoi ambasciadori, sì si diliberò in Firenze di co-

(1) Colui sempre si deve riputar nimico, che dà soccorso ed è in favor de' nostri nimici, perchè non può esser maggior segno di nimicizia, che congiungersi con chi cerca la nostra rovina.

minciare aperta guerra alla città d' Arezzo; e il detto dì si sbandirono le strade. Chi disse, che' Fiorentini ruppono la pace a gli Aretini fatta l' anno 1316 per lo Re Ruberto indebitamente, e non si convenia alla magnificenza del comune di Firenze rompere pace a gli Aretini, se prima per loro non fosse mossa la guerra apertamente; e chi disse, che non era rompimento di pace all' offese fatte per loro a' Fiorentini in dare sempre ajuto a Castruccio e gli altri nemici del comune di Firenze, e al presente allegarsi con messer Mastino fatto loro nemico, e datagli la signoria d' Arezzo. Vedendo gli Aretini, che 'l comune di Firenze volea loro fare e cominciare guerra apertamente, per levarsi il furore d' addosso si cercarono per più trattati d' avere concordia co' Fiorentini e co' Perugini. I quali trattati tornarono tutti in vano; però ch' erano con inganno, che i signori d' Arezzo al continuo attendevano grossa gente da messer Mastino, e vennero infino a Forlì in Romagna più di 800. cavalieri; per la qual cagione i Fiorentini mandarono in Romagna di loro masnade 600 cavalieri, e coll' ajuto de' Bolognesi e de gli altri Guelfi Romagnuoli furono più di 1200 cavalieri; e tutta la detta state stettero in Romagna alla guardia de' passi, per modo che la gente di messer Mastino per nullo modo poterono passare ad Arezzo. E in fra questo tempo i Fiorentini feciono cavalcata in su quello d' Arezzo di 700 cavalieri e popolo assai a dì tre di luglio del detto

anno. E i Perugini dall'altra parte col loro sforzo infino alle porte d'Arezzo, accozzandosi le dette due osti facendo grande danno e guasto di biade e d'arsioni di possessioni nel contado d'Arezzo e intorno alla città, dimorandovi a oste sanza alcuno contasto infino a dì 8 d'agosto con gran danno degli Aretini. E in questo anno il maggio passato a petizione de' Perugini e colla loro forza i Guelfi di Spoleto cacciarono i Ghibellini della città di Spoleto.

CAP. XLIX.

Come i Fiorentini feciono compagnia e lega col comune di Vinegia, e gli ordini di quella.

Vedendo i savi uomini di Firenze, che governavano la città, come erano entrati in grande spesa per la guerra cominciata, e che si apparecchiava maggiore contro a' tiranni della Scala di Verona per lo fatto di Lucca, e considerando, che per loro poco si potea fare guerra, se non dalla parte di Lucca, sanza ajuto di compagnia di signori o d'altro comune di Lombardia; per offendere messer Mastino, e cessarsi la guerra d'appresso e recarla da lungi, più trattati cercarono col signore di Melano e con altri tiranni e grandi Lombardi. E sentendo, che 'l comune di Vinegia avea grande quistione e isdegno preso con messer Mastino da Verona per le saline

da Chioggia a Padova, che per sue forze tenea occupate, e più altri divieti di mercatanzie e cose avieno fatto contro a loro libertà in Padova e in Trivigiana, sì fecero cercare per trattato di nostri mercatanti usati a Vinegia di fare col detto comune di Vinegia lega e compagnia contro a' detti tiranni della Scala. Il quale trattato con molte arti e lusinghe, fatte a' Viniziani per li Fiorentini a inducerli a ciò, a' detti Viniziani piacque, e poi segretamente mandati a Vinegia savi e discreti ambasciadori per lo comune di Firenze vi si diede compimento in Vinegia per la forma e capitoli specificati qui appresso 1336 indizione quarta a dì 21 di giugno. La lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze fu fatta a Vinegia per li sindachi de' detti comuni in questi patti. In prima feciono tra loro lega e compagnia e unità, la qual duri dal detto dì infino alla festa di san Michele di settembre, che viene, e dalla detta festa a uno anno; e che per li detti comuni si soldino due mila cavalieri e due mila pedoni al presente, i quali stieno a fare guerra in Trevigiana e Veronese. E quando parrà a' detti comuni se ne soldino maggiore quantità; e che tutte le mende de' cavalli e ogni spesa, che occorresse, si dovessono pagare comunemente; e che per la detta guerra fare si debbia tenere uno capitano di guerra a comuni spese; e che per lo comune di Firenze si mandi uno o due cittadini a stare a Vinegia o dove bisognerà, e abbiano balìa con quelli, che si eleg-

geranno per lo comune di Vinegia, di crésciere e menovare (1) i detti soldati, come a loro parrà, e a potere spendere per fare rubellare le terre, che si tengono sotto la signoria di quelli della Scala. E che sia lecito al comune di Firenze e di Vinegia potere tenere per fare la detta guerra cittadini e sue bandiere, come a' detti comuni piacerà. E abbia il capitano della guerra pieno albitrio. E che per tempo di tre mesi anzi la fine della detta lega si convegnano insieme ambasciadori de' detti comuni a prolungare e non prolungare la lega predetta. E che il comune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca; e s' ella s' avesse, facciano guerra a Parma. E che i detti comuni o alcuni di quelli non faranno pace o triegua, o faranno o terranno alcuno trattato con quelli della Scala, se non fosse di scienzia o volontà di ciascuno comune. Questi patti traemmo de gli atti del nostro comune. E poi ferma la detta lega fu piuvicata in Vinegia e in Firenze in uno medesimo dì addì 15 di luglio della detta indizione in pieni parlamenti con grande festa e allegrezza in ciascuna delle dette cittadi. E nota lettore, che questa fu una delle più alte imprese, che mai facesse o fatta avesse il comune di Firenze infino a quell' ora, come si puotè trovare appresso; e ancora fu grande maraviglia per più ragioni allegarsi il comune di Vinegia con quello di Firenze; prima che

(1) Menovare cioè scemare o diminuire.

non si truova, che 'l comune di Vinegia s'allegasse mai con niuno comune o signore per la loro grande eccellenzia e signoria, se non all' antico conquisto di Costantinopoli e di Romania. E dall' altra parte i Viniziani sono stati naturalmente d'animo imperiale e Ghibellini, e i Fiorentini d'animo di santa Chiesa e Guelfi. Ancora stati i Fiorentini contro a' Viniziani in servigio di santa Chiesa, quando furono sconfitti a Ferrara, come addietro avemo fatta menzione l'anno 1308. Onde apertamente si manifesta, che ciò fu permessione di Dio per abbattere la superbia e tirannia di quelli della Scala, i quali erano i più trascotati due fratelli Alberto e Mastino folli e diliggiati, abominevoli in tutti i vizii, che fossono in tutta Italia, montati per la fallace e ingannevole felicitade mondana in poco tempo in sì alto solio e in sì alto stato e signoria, non degna a loro nè per senno nè per meriti; onde s' aempiè loro la parola del santo evangelo detto per lo spirito santo per bocca e in persona di nostra Donna; *Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.* E per certo così avvenne, come leggendo si potrà trovare. E piuvicata la detta lega i Viniziani feciono loro ordine sopra la detta guerra, come parve loro si convenisse; e i Fiorentini elessono savi cittadini mercatanti e delle maggiori compagnie di Firenze con piena balìa a trovare moneta e fornire la detta guerra; e assegnarono loro

trecento mila fiorini d'oro l'anno sopra certe gabelle raddoppiandone grande parte. E per le dette cagioni il nostro comune in questo tempo per le guerre e spese fatte per addietro si trovò in debito le gabelle e l'entrate del comune per lo tempo a venire di fiorini trecento mila d'oro; e danari bisognavano maneschi per fornire la detta impresa. Li sopraddetti uficiali sopra i fatti in Vinegia col consiglio d'altri savi mercatanti e sottili a ciò fare, in tra' quali noi fummo di quelli, si trovò modo, che le compagnie e mercatanti di Firenze prendessono sopra loro lo 'ncarico di fornire di moneta per la detta impresa infino a guerra finita; e questo modo, ch'ellino ordinarono tra loro una taglia di cento mila di fiorini d'oro, il terzo prestare le dette compagnie contanti e le due parti distribuire tra altre ricchezze e cittadini a prestare sopra le dette gabelle, assegnando a certi termini innanzi quali d'uno anno e quali di più, come venieno i pagamenti delle dette gabelle; e chiunque prestasse sopra se al comune avesse di guiderdone libero e sanza tenimento di restituzione a ragione di 15 per centinajo l'anno; e chi non volesse credere al comune sopra le dette gabelle prendesse la sicurtà e scritta libera delle dette compagnie e mercatanti, e avesse per guiderdone otto per centinajo l'anno; e quelli, che faceano la scritta per lo comune sopra loro, aveano della detta scritta e promessa cinque per centinajo l'anno. E quale uomo avea della detta

prestanza e non era mobilato (1), sì che non potea prestare nè al comune nè alle scritte delle compagnie, trovavano chi prendea il debito sopra se, avendo a ragione di 20 per centinajo; e così ciascuno sovvennìa. Per lo detto modo si fornì le spese onoratamente per lo nostro comune. E quando furono spesi i detti cento mila fiorini d'oro della prima taglia, sì ricominciarono da capo per lo simile modo, mandando a Vinegia ciascuno mese, come bisognava per li soldi de' cavalieri e de' pedoni, che fornivano la guerra. E in Vinegia dimoravano al continuo due savi e discreti cittadini a fornire le dette paghe, e a provedere le condotte de' soldati; e simile per lo comune di Vinegia; e due altri ambasciadori uno cavaliere e uno giudice a stare continui in Vinegia col dogio e col suo consiglio a dare ordine alla guerra; e due altri cavalieri militanti a stare per ciascuno de' detti comuni nell' oste col consiglio del capitano della guerra. Questo fu in somma l' ordine di fornire la guerra ordinata per la detta lega, e altro modo non avea. E questo per li savi fu molto commendato. E di presente piuvicata la lega v' andarono di Firenze mille pedoni tutti soprasegnati di sberghe bianche col segno di san Marco e del giglio vermiglio; e di Romagna v' andoe la nostra cavalleria, che vi era stata alla guardia del

(1) Mobilato, cioè che non aveva mobili, come sono danari in banco, o simili altre ricchezze.

passo, come detto è addietro, che furono da 600 cavalieri, onde era capitano messer Pino della Tosa e messer Cerozzo de' Bardi; e in Vinegia se ne soldarono di presente per li detti comuni ottocento tra' Tedeschi e Oltramontani e pedoni assai, e misongli in sulla Trivigiana a cominciare la guerra. E di quelli giorni si rubellò a quelli della Scala per quelli da Camino il castello, non essendovi ancora la nostra gente, nè avendovi ordine d'oste o di capitano di guerra; messer Alberto della Scala di subito vi cavalcò da Trevigi con mille cavalieri, e combattendo il racquistò con grande danno di coloro, che l'aveano rubellato. Lasceremo alquanto della guerra cominciata in Trevigiana, e diremo de' fatti di Toscana conseguenti per la detta guerra.

CAP. L.

Come le masnade di messer Mastino, ch'erano in Lucca, cavalcarono in sul contado di Firenze.

Nel detto anno 1336 a dì 15 di luglio le masnade di messer Mastino, ch'erano in Lucca in quantità di 400 cavalieri e popolo assai, uscirono la notte subitamente di Buggiano e vennero a Cerreto Guidi, e quello sproveduto combatterono il borgo, ebborlo, e feciono grande danno di preda arsioni di case e di biade sanza alcun contasto; però che 'l capitano e' cavalieri de' Fiorentini erano

gran parte per cagione della festa di san Jacopo in Pistoja. E poi addì 5 d'agosto seguente la gente di messer Mastino in quantità di 800 cavalieri e molti pedoni, onde fu capitano e conducitore Ciupo delli Scolari rubello di Firenze,. uscì in Lucca e guadò Arno e guastò il borgo a Santa Fiore e altre ville di san Miniato; e albergarono due notti alla villa di Martignano sotto san Miniato. La gente de' Fiorentini, ch'era in Empoli e nelle castella di Valdarno e in Valdinievole, gli seguirono francamente; per la qual cosa i nemici temendo la stanza d'essere soppresi, perchè non erano proveduti di vittuaglia, si partirono addì 7 d'agosto con isconcia levata, e passando per lo borgo di santa Agonda per paura de' san Miniatesi, sciesi per comune a' balzi e alle tagliate e sbarre fatte, non ardirono di mettervi fuoco; e molti ve ne rimasono; e gli altri fuggendo sanza ordine in più parti si ricolsono, alquanti passando la Gusciana, ma i più per lo contado di Pisa straccati, e molti per sete ispasimati annegaronne in Gusciana. E se la nostra cavalleria avesse più studiato (1) il cavalcare, non ne campava uomo per la mala condotta. E per le dette cavalcate il paese di Valdarno e di Greti le terre non murate stavano in grande tremore; per la qual cosa

(1) Studiato cioè sollecitato il cavalcare è voce fiorentina, ma non usata da buoni Toscani in questo significato.

il comune di Firenze ordinò, che subitamente fossono rifatte le mura di Empoli e di Pontormo, che alquanto n'era caduto per cagione del grande diluvio, e ordinarono, ch 'l borgo di Monte Lupo si compiesse di murare in sulla riva d'Arno e del fiume di Pesa; e che fosse rifatto e murato il borgo di Cerreto Guidi; e così fu fatto in poco tempo facendo loro alcuna franchigia e immunità. E ordinossi fare in Firenze grossa cavalcata a Lucca per vendetta di quella, per osservare la 'mpromessa fatta per la lega de' Viniziani, come faremo menzione nel seguente capitolo.

C A P. LI.

Come i Rossi di Parma tornarono amici de' Fiorentini; e come messer Pietro Rosso sconfisse il maliscalco di messer Mastino sotto al Cerruglio.

Come dinanzi promettemmo di dire di maravigliosi avvenimenti e casi improvisi, che avvennono per le guerre, intendiamo appresso narrare e seguire, imperò per cagione di quelle del nimico spesso si fa amico e dell'amico nimico. Prima avemo detto di messer Mastino, che di grande amico del nostro comune fatto perverso nimico per li suoi vizii e falli e tradimenti fatti contro al nostro comune dell'opera di Lucca, come addietro avemo detto, e così per converso diremo de'Rossi di Parma. i quali in questi presenti tempi stati gran-

di avversarj e nimici nostri, come addietro è fatta menzione, in picciolo tempo divennero amici e confidentissimi. E però nelle cose del secolo e spezialmente ne'casi delle guerre non si dee avere niuna stabile confidanza, però che per oltraggi ricevuti si fa spesso dell'amico nimico per bisogno o per servigi ricevuti o isperanza di ricevere si fa del nimico amico. Essendo in Pontriemoli messer Piero e messer Marsilio e Orlando de'Rossi di Parma e loro consorti, i quali tanti onori e benefizj fatti aveano a messer Mastino di darli la città di Parma e quella di Lucca, il detto messer Mastino a petizione di quelli da Coreggia di Parma suoi cugini stati nemici e avversarj de'detti Rossi, ma maggiormente siccome fanno sovente i tiranni, che promesse fatte non osservano, se non a loro vantaggio, così detti Rossi messer Mastino gli tradì e ingannò; che in piccolo tempo tolse e fece torre loro tutte le fortezze e possessioni, ch'aveano in Lombardia, e fecieli assediare nel detto castello di Pontriemoli, ove erano ridotti con tutte loro donne e famiglie. I quali Rossi veggendosi così trattati da messer Mastino, e delle sue forze male si poteano riparare sanza l'altrui ajuto, però trattato feciono col comune di Firenze d'essere di loro parte e lega contro al traditore Mastino (1). I quali dal nostro

(1) Volendo vedere più distesamente questa istoria, e come Pietro Rosso fosse fatto capitano della lega de'

comune siccome mare, ch' ogni fiume riceve, furono ricevuti e accettati graziosamente, dimettendo ogni ingiuria ricevuta da messer Piero Rosso, mentre che tenne la città di Lucca. Ma maggiormente ricordaronsi i Fiorentini dell' antica amistà di messer Ugolino Rosso stato nostro Podestà, e coll' oste del nostro comune alla battaglia da Certomondo contra agli Aretini. Per la qual cosa il detto messer Piero personalmente venne in Firenze addì 23 d'agosto del detto anno, il quale da' Fiorentini fu veduto e ricevuto onorevolmente. E di presente fu fatto per li Fiorentini loro capitano di guerra. Il quale come valente cavaliere con quantità di ottocento cavalieri con certi masnadieri a piè de' Fiorentini addì 30 del detto mese d' agosto bene avventurosamente cavalcò sopra la città di Lucca per guastare le vigne e per fare levare l'assedio di Pontriemoli. E il primo dì si puose a Capanole guastando intorno le sei miglia, e poi valicò Lucca e puosesi al ponte a san Quirico in quello di Lucca. E in quel luogo stette per tre dì correndo sanza alcuno riparo ciascuno giorno infino alle porte di Lucca. Le masnade di Lucca in quantità di 600 cavalieri e pedoni assai, ond' era capitano il maliscalco di messer Mastino, per savia mae-

Veniziani e de' Fiorentini, e come Francesco Dandolo LII doge di Venezia desse il bastone del generalato a Piero, e che successo avesse finalmente la guerra con Mastino della Scala, leggi il Sabellico nel secondo libro della seconda deca delle sue istorie di Venezia.

stria di guerra tutti uscirono di Lucca, e ridussonsi in sul Cerruglio per impedire la vittuaglia e la redita alla nostra gente Messer Piero per non essere soppreso tornò addietro schierato ordinatamente guastando. E quando furono presso di sotto al Cerruglio al luogo, dov' era il fosso, ch'avea fatto messer Raimondo di Cardona, quando colla nostra oste fu sconfitto ad Altopascio, come addietro facemmo menzione, quello per li nemici alquanto fu rimesso, e in su quello alla guardia poste otto bandiere di cavalieri di messer Mastino con certo popolo per contastare il passo a messer Piero. Ma li nostri scorridori e feditori in quantità di 150 cavalieri il detto passo combatterono, e per forza d'arme vinsono e sconfissono i nimici cacciandogli infino al Cerruglio, credendosi avere il castello contro a volontà di messer Piero, ch'al continuo facea gridare e sonare la ritirata per tema d'aguato. Ma i nostri volenterosi di vincere, più che accorti di guerra, in tra gli altri messer Gherardo da Verimbergo Tedesco, ch'avea il pennone de' feditori del nostro comune, follemente entrò combattendo dentro alla porta del Cerruglio, onde da' nemici, i quali erano proveduti e riposti d'aguato dentro e di fuori, fu abbattuto e morto. E tutti i nostri, che con lui erano saliti al Cerruglio, furono morti e sconfitti; e presi quattro conestaboli e altri assai Il Maliscalco di messer Mastino avuta la detta vittoria con grande audacia con tutta sua gente venne discendendo il poggio tuttora cac-

ciando i nostri. Messer Piero come savio e franco capitano, e niente sbigottito per la rotta de' suoi, fece schiera e campo grosso di sua gente confortando i suoi e attendendo i nimici vigorosamente; i quali per lo avvantaggio della scesa e per la vittoria avuta con grande empito percossono i nostri e assai gli ripinsono addietro; ma per buona capitaneria di messer Piero e per la franca gente, ch'era con lui, sostennero combattendo vigorosamente per modo, che 'n poco d'ora la gente di messer Mastino furono messi in isconfitta, e rimasonne assai morti, e presi 13 conestaboli e cavalieri assai. Il maliscalco di messer Mastino con la sua insegna e più altre vennero in Firenze. La quale sconfitta fu addì cinque di settembre 1336. E ciò fatto messer Piero raccolta sua gente infino a notte trombando dimorò co i torchi accesi in sul campo, e la notte albergò a Gallena, e poi l'altro dì con grande onore tornò a Fucecchio. Avemo sì disteso questo capitolo, perchè in sì poco di tempo d'una giornata di tanta gente furono tre sì fatti avvenimenti di battaglie e di guerre recate a onorevole fine di vittoria per la valentìa di messer Piero Rosso. E poi poco appresso messer Piero partito da Fucecchio venne in Firenze con poca gente subitamente sanza volere alcuno triunfo da'Fiorentini. E per richiesta e mandato da' Viniziani convenne, ch' andasse a Vinegia per essere capitano e duca dell' oste della lega, ch' era in Trevigiana. E così n' andò a Vinegia all' uscita del mese di settembre,

e di là fece di magnifiche cose in opera di guerra contro a messer Mastino, come innanzi leggendo si potrà trovare. E Orlando Rosso suo fratello rimase in Firenze per capitano di guerra de' Fiorentini.

CAP. LII.

Di novità di Firenze, e come i Fiorentini tolsono a' conti Guidi certe terre di Valdarno e di Chianti, e feciono Castello di santa Maria.

Nel detto anno addì 15 d'agosto la notte vegnente s'apprese il fuoco a casa i Toschi ed in Mercato vecchio in sul canto incontro alla chiesa di san Piero Buonconsiglio, e arsonvi quattro case basse con gran danno de' pizzicagnoli, ch' abitavano in quelle. E in calen di settembre del detto anno fu riposto e afforzato per li Fiorentini il castello di Laterina per contrario delli Aretini. E tornarono incontanente ad abitare le genti di quello castello, ch' erano in tre borghi recati al piano di sotto, il quale aveva fatto disfare il vescovo d'Arezzo de' Tarlati, come addietro fu fatta menzione. All'entrata del mese d'ottobre del detto anno si rubellò a Guido, figliuolo che fu del conte Ugo da Battifolle, il castello del Terrajo in Valdarno e tutti i borghi di Ghanghereto e le Conie e le Cave e Balbischio e Moncione e'l viscontado in Chianti per male reggimento,

che 'l giovane faceva a' suoi fedeli d'opera di femmine, e ancora per sudducimento e conforto di certi grandi popolari di Firenze reggenti nimici de' conti. E per simile modo si rubellò Viesca in Valdarno a' figliuoli che furono del conte Ruggieri da Doadola, e volendosi dare le dette terre al comune di Firenze, il quale le prese poco tempo poi appresso per certe ragioni, che vi usava su il comune, come facemmo menzione in questo a dietro, ove trattammo di ciò. Intanto i detti conti essendo col loro sforzo andati per racquistare le dette terre non ebbono il podere; perchè tutte le terre del Valdarno per comune v'andarono a soccorrere per mandato del nostro comune, fatto per rettori tacitamente, onde non potendo a ciò contraddire si compromisono in sei popolani di Firenze; i quali elessono i Priori, e dierono la rocca di Gangheretta in guardia del comune di Firenze. I quali sentenziarono addì 21 di novembre, che le dette terre fossono del comune di Firenze, dando al sopraddetto Guido delle sue ragioni fiorini otto mila d'oro; e penògli ad avere infino a gran tempo appresso, e non gli ebbe poi interamente; e ciò fu grande ingratitudine, che fu fatta del popolo di Firenze, e poco si ricordarono de' servigi fatti per li loro anticessori al comune e popolo di Firenze e parte Guelfa: che secondo giusto prezzo alle ragioni, v'avieno i conti, valeano più di fiorini ventimila d'oro, con tutto fossono terre di giuridizione d'imperio, che male si potea

vendere o comprare. Ma come si fosse i detti conti e loro consorti ne rimasono mal contenti; ma ciò fece il popolo di Firenze ricordandosi di quello, che 'l conte Ugo avea aoperato a suo torto contro al comune di Firenze, quando fu la sconfitta d'Altopascio, di riprendere le ville d'Ampinana in Mugello l'anno 1325. E poi appresso in calen di settembre 1337 il comune di Firenze ordinò e fecie cominciare una terra in Valdarno in fra quelle terre nel piano di Giuffrena il luogo propio del comune di Firenze, e puosele nome Castello santa Maria, facendovi tornare dentro uomini di tutte le ville e terre d'intorno con certa franchigia e immunità, per torre in perpetuo ogni giurisdizione e fedeltà a' detti conti. E poi in calen di novembre 1338 quelli della detta santa Maria andarono e presono la rocca di Ganghereto, ch' era data in guardia al comune di Firenze per li conti, e quella misono in puntelli e feciolla rovinare. Credesi fu con consentimento del comune di Firenze ovvero di certi rettori di Firenze, e eranvi alla guardia quelli di Monte Varchi, onde fu poi causa fatta per quelli di Monte Varchi, e fue condannato il comune della nuova terra a pagare a' conti fiorini otto mila d'oro per lor fatto, rimanendo a loro la proprietà delle terre de' conti di quello acquisto, che valieno più di fiorini quattro mila. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo di quelli della nostra lega e de' Viniziani, come operarono contro a messer Mastino.

CAP. LIII.

Come i Viniziani e Fiorentini, ond' era capitano messer Piero Rosso, si puosono a Bovolento.

Nel detto anno 1336 all' entrante d'ottobre i conti da Collalto in Trevigiana si rubellarono da quelli della Scala e dierono la Motta e altre loro castella al comune di Vinegia; e alla Motta si fecie ragunata e capo la gente della nostra lega e di Viniziani. In quelli giorni addì 15 d'ottobre credendosi i Viniziani per trattato di moneta avere il castello di Mestri, furono ingannati e traditi dal castellano, che v'era per messer Mastino, credendo prendere de' maggiori di Vinegia, che v'andavano; ma non vi giunsono al termine dato; ma di loro masnade a piè vi rimasono presi più di 250; onde i Viniziani rimasono molto aontati. Poi addì 20 d'ottobre si partirono dalla Motta messer Piero e messer Marsilio de' Rossi capitani dell' oste nostra e de' Viniziani con 1500 cavalieri e 3000 pedoni, vegnendo francamente per Trevigiana ardendo e guastando il paese. E senza alcuno contasto vennero infino in su le porte di Trevigi, e di là vennono poi a Mestri ardendo tutti i borghi. E poi si misono a gran pericolo vegnendo in Padovana per le molte fiumare e canali, che aveano a passare, ond' erano tagliati i ponti; per la qual cagione si misono a grande affanno e rischio, abbandonandosi alla fortuna

come ardita e valentre gente. E come piacque a Dio giunsono alla pieve di Sacco in calen di novembre. La qual cosa a pena si potea credere per messere Alberto e messer Mastino della Scala, ch' erano in Padova con più di 4000 cavalieri, i quali uscirono fuori sino al ponte, e se fossono cavalcati innanzi della nostra gente non iscampava uomo, che non fosselo morto o preso; in tale luogo erano condotti, che innanzi non poteano andare nè addietro tornare. Ma il senno e ardimento di messer Marsilio Rosso (1) colla grazia di Dio gli scampò, che incontanente mandò più lettere e messaggi nel campo di quelli della Scala a messer Mastino e conestaboli e baroni richeggendo di voler battaglia. Messer Mastino, che di natura era vile di mettersi a fortuna di battaglia, ancora dubitando de' suoi medesimi per le molte lettere nel suo campo venute, credette sanza mettersi a battaglia sorprenderli tutti per istracca, e assediarli, tagliando loro i ponti innanzi e addietro per torre loro la vettuaglia; e ciò fatto si tornò in Padova con tutta sua cavalleria. Ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno e la provedenza, e al suo nimico gli dà ardire e argomento. E così avvenne nel nostro bene avventuroso oste, che sanza indugio spogliarono d'ogni sustanze le

---

(1) Esempio di far della necessità virtù, perchè egli era meglio, che Marsilio trattenesse Mastino con la sua bravura, che aspettar, ch' ei lo trovasse in luogo tanto sinistro.

villate di pieve di Sacco e d' intorno. E di là partirono con grande affanno ; facendo fare più ponti di graticci e dove di legname sopra più riviere e canali salvamente passarono. E a dì cinque di novembre arrivarono alla terra e villata di Bovolento presso di Padova a sette miglia, e in sul gran canale del fiume dell' Adice, che va a Chioggia, per avere da Vinegia e da Chioggia continuo vittuaglia e libero cammino e andamento, e quello Bovolento chiusono e afforzarono di fossi e di steccati. E feciono molte case di legname per potere ivi vernare. La qual bastia e terra di Bovolento fu cagione dello abbassamento di quelli della Scala, e la loro perdita della città di Padova, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo alquanto di questa nostra guerra di Lombardia, e diremo d' una grande guerra, che si cominciò tra lo Re di Francia e quello d' Inghilterra.

CAP. LIV.

Di grande guerra, che si cominciò tra il Re di Francia e quello d'Inghilterra.

Nel detto anno 1336 si cominciò grande guerra intra Filippo di Valois Re di Francia e Adoardo il terzo Re d'Inghilterra, e le cagioni, tutto fossono assai di casi tutti vecchi di loro padri e antecessori, di nuovo fue, che intra gli altri il detto Adoardo il giovane Re d' Inghilterra raddomandò al Re di Fran-

cia la contea di Ginese in Aquitania detta Guascogna, la quale messer Carlo di Valois, padre che fu del detto Re Filippo e fratello che fu del Re Filippo il bello, avea tolto per forza e a inganno ad Adoardo II padre del detto Adoardo il giovane opponendo ch'era caduta per ammenda al Re di Francia per fallimenti d'omaggi, che 'l Re d'Inghilterra doveva fare al Re di Francia per la Guascogna. Ma maggiormente per la covidigia (1) della casa di Francia per volere occupare e sottomettersi la duchea di Guascogna e torla alla casa d' Inghilterra, la qual contea di Ginese infino al tempo di Carlo il giovane Re di Francia avea promessa di rendere a quello d' Inghilterra. E poi non potendola riavere s'acconciava Adoardo il giovane di lasciarla in dota alla sirocchia, maritandosi al figliuolo del detto Re Filippo di Valois, il quale a ciò non volle assentire, ma diègli per moglie la figliuola del Re Giovanni di Buemme, onde crebbe lo sdegno. E maggiormente perchè il detto Re di Francia avea ritenuto David in qua addietro Re di Scozia suo rubello, e datogli ajuto e favore di gente e di moneta alla guerra di Scozia contro al detto Re Adoardo, per la qual cosa il detto Re Adoardo ritenne poi messer Ruberto d'Artese della casa di Francia rubello e nimico del detto Filippo. Onde al Re di Francia maggiormente montò lo sdegno diponendo

(1) Covidigia cioè cupidità desiderio e simili.

il suo saramento e impromessa del santo passaggio d'oltre mare, come addietro facemmo menzione. E cominciò il Re di Francia allo Re d'Inghilterra grande guerra in Guascogna, e facendoli ricominciare guerra in Scozia e in mare, facendo venire galee di Genovesi al suo soldo rubando ogni Inghilese e Guascone e tutte maniere di gente, ch'andassono o venissono d'Inghilterra. Della qual cosa fu molto ripreso e biasimato il Re di Francia da tutti i Cristiani e dal Papa e dalla Chiesa di Roma, lasciando sì grande e alta impresa promessa, come era il santo passaggio, per cominciare guerra a suo torto a'suoi vicini e sudditi Cristiani. Per la qual cosa il Papa rivocò e levogli tutto il sussidio delle decime di Cristianità a lui concedute, salvo quelle del reame di Francia; le quali avea in sua balìa. Il valentre Adoardo perciò non isbigottì, ma francamente imprese sua difesa, allegandosi poi col Re di Lamagna detto Bavero, il quale in questi tempi avea mandati suoi ambasciadori al Papa per venire a misericordia e alla menda della Chiesa e per avere sua pace; la quale già era otriata (1) per la Chiesa, andando al conquisto d'oltre mare e quitando le terre della Chiesa cioè Cicilia il regno e'l patrimonio il ducato e la Marca e la Romagna, e di grazia a Firenze tutto il suo distretto. Il Re di Francia per sue lettere

(1) Conceduta. Voce antica.

e ambasciadori al Papa e a' cardinali sturbò l'accordo, perchè volea per lo fratello il reame d'Arli e di Vienna; per la qual cosa il Bavero indegnato s'allegò col Re d'Inghilterra contro al Re di Francia e col duca di Brabante suo cugino e col conte d' Analdo signore di Bielmonte e zio del conte e col duca di Ghelleri e col marchese di Giullieri, tutti suoi cognati, e col sire di Falcamonte e più altri baroni della Magna. Dimandò ancora Adoardo a Filippo di Valois il reame di Francia, il quale diceva dovea succedere a lui per ragione del retaggio per la madre d' Adoardo, che fu figliuola del Re Filippo il Bello Re di Francia, di cui non rimase altra reda per linea reale. E così dovea egli succedere al reame, com'egli giudicò la terra d'Artese alla contessa figliuola del conte d'Artese, perchè succedeva alla corona di Francia per retaggio delle figliuole della detta contessa maritate a'reali, e tolsela al sopraddetto messer Ruberto, che fu figlio del figliuolo del conte d'Artese, ciò fu messer Filippo da Artese, il qual era fratello della detta contessa; perchè morì prima che 'l conte suo padre, ne disertò il Re messer Ruberto suo figliuolo. Della quale richiesta il Re di Francia forte dispettò, e crebbe lo sdegno e la guerra. Ma il Re Adoardo poi appresso cominciò per mare e per terra con suoi allegati aspra guerra al Re di Francia, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lascieremo alquanto de'fatti d'oltre monti, e torneremo a'processi della nostra guerra col Mastino di Verona.

CAP. LV.

Come messer Mastino tolse il Castello di Pontriemoli a' Rossi di Parma.

Nel detto anno essendo il castello di Pontriemoli, che tenieno i Rossi di Parma, molto stretto d'assedio da quelli di Lucca e da'marchesi Malespini colla forza di messer Mastino, Orlando Rosso colla cavalleria e masnada di Firenze in quantità di mille trecento cavalieri e tre mila pedoni, ond'era capitano, si partì di Firenze addì 17 di novembre e cavalcarono sopra Lucca per soccorrere Pontriemoli e levare il detto assedio; ma fu tardi, che quelli, ch'erano in Pontriemoli, per molti difetti s'arrenderono a patti salve le persone e loro cose; e così tornò la detta cavalcata a Fucecchio addì venticinque di novembre avendo fatto poco danno a'Lucchesi. E le famiglie e donne de'detti Rossi, che uscirono di Pontriemoli, vennero tutti a Firenze; il quali furono ricevuti graziosamente.

CAP. LVI.

Come i Veneziani tolsono le saline di Padova a messer Mastino della Scala.

In questo anno essendo la nostra gente e l'oste de' Viniziani, ch' era accampata alla bastia e nuova terra di Bovolento, cresciuta in quantità di più di tre mila cavalieri, quasi

i più Tedeschi al soldo de' detti due comuni, e più di cinque mila pedoni, i Viniziani mandarono loro oste con grande navilio e barche imborbottate (1) e molti difici da battaglia da Chioggia alle saline di Padova, le quali teneva messer Mastino, e avevavi su fatte due fortezze, ovvero bastie, quasi come due castelli di legname con molto guernimento e gente d'arme alla difesa. E sentendo ciò messer Mastino e messer Alberto, ch'erano in Padova con più di tre mila cavalieri e popolo grandissimo, uscirono di Padova per venire alla difesa delle dette saline; messer Piero Rosso con tutta la nostra oste e di Viniziani gli si fece incontro per combattere schierato, e credettesi a certo, che si combattesse, e per tre dì se ne fece in Firenze e Vinegia solenni processioni con grandi orazioni e prieghi a Dio, che ci desse la vittoria. Il Mastino non si volle recare a battaglia. Onde i Viniziani, a cui toccava la detta causa delle saline, ch'era la principale cagione della loro impresa, vigorosamente combatterono le dette bastie, e per forza l'ebbono addì 22 di novembre del detto anno. Onde abbassò molto l'orgoglio del Mastino e de' suoi. E poi addì 16 di dicembre vegnente quattrocento cavalieri di quelli di messer Mastino, ch'andavano a Monselici, furono rotti e sconfitti da'

(1) Imborbottare credo voglia dire di conserva, basta che barche imborbottate sono barche atte alla guerra.

nostri, ch'erano usciti di Bovolento e fecersi loro incontro.

CAP. LVII.

Ancora della detta guerra da noi a messer Mastino.

Nel detto anno addì ventinove di gennajo messer Piero Rosso si partì da Bovolento con due mila cavalieri e gente a piè assai, e andò a Padova e assalì la porta del borgo d'Ognissanti, ch'era in trattato d'avere il detto borgo per tenervi l'oste, e affocarono la porta per entrarvi dentro; a parte di sua gente ve n'entrò; la gente di messer Alberto, ch'erano in Padova, furono accorti, e misono fuoco nel borgo; per la qual cosa veggendo messer Piero, che non potea acquistare, si partì e tornò a Bovolento. Ma poco appresso addì 7 di febbrajo il detto messer Piero si partì di notte dal campo di Bovolento con trecento cavalieri scielti e con alquanti pedoni, e ordinò, che mille dugento cavalieri richesti il seguissono appresso, e giunse di notte messer Piero al borgo di san Marco di Padova. E quello, come ordinato era, li fu dato, ed entrovvi colla sua gente. Li mille dugento cavalieri e pedoni, che venieno appresso, fallì loro la notte e il cammino. E per soperchia freddura e fiumi e canali a passare non poterono giugnere a Padova; ma poi che furono molto ravvolti si tornarono a Bovolento.

Alcuni dissono, che per inganni furono traviati. Messer Piero essendo nel detto borgo infino a ora di nona, e non giugnendo la sua gente, dubitò della stanza; e bisognava, che messer Alberto e sua gente avessono saputo il vero, che messer Piero e sua compagnia erano tutti perduti e morti e presi, però che in Padova avea più di due mila cavalieri e popolo grandissimo. Il valente messer Piero veggendosi a tal partito, come savio e avveduto capitano, con tutta la sua gente armata fece sembianza d'assalire la porta della città e quella combattere, e facendo vista d'avere presso il suo soccorso della sua gente, che gli era fallita; messer Alberto temendo della città fece di quella chiudere le porte e levare i ponti. Messer Piero e sua gente si ritrasse e uscì del borgo facendo al fine in quello mettere fuoco, acciò che' nimici per quello non potessono uscire fuori. E con tutta sua gente si ritrasse la sera medesima sano e salvo al campo di Bovolento. E nota, che messer Piero andava sì spesso a Padova, però che del continuo era in trattato con messer Marsilio da Carrara suo zio e co' suoi consorti, i quali, come dicemmo addietro più tempo passato, per gara di loro vicini e cittadini aveano data la signoria di Padova a messer Cane della Scala; e messer Alberto e Marsilio gli trattavano male, e maggiormente per lo 'nganno e tradimento fatti a' detti Rossi di Parma loro nipoti sotto loro confidanza, quando fe·

ciono loro rendere Parma, come addietro facemmo menzione. E poi addì venti di febbrajo essendo partiti del campo da Bovolento da cinquecento cinquanta cavalieri, e cavalcato in sul Padovano e levato grande preda, que' di Padova in quantità di ottocento cavalieri si pararono loro dinanzi e combatterono al passo, e' nostri furono sconfitti, e rimasonvi tra morti e presi intorno di cento e più di mezza la preda. Per quella cagione addì venti tre di febbrajo messer Piero cavalcò con 1500 cavalieri fino alle porte di Padova, e prese un borgo e misevi fuoco, e arsonvi più di quattrocento case. In questa cavalcata di messer Piero messer Mastino ordinò con ribaldi, e fece mettere fuoco nel campo di Bovolento, e arse bene il quarto e tutta la camera dell' oste. E se non fosse il buon soccorso di quelli, che v' erano rimasi a guardia, ardeva tutto; e così va ne' casi di guerra per punire i peccati de' popoli. Tornato messer Piero al campo in pochi dì fu ristorato e rifatto l' arsione del detto campo, che i Viniziani di presente vi mandarono ogni guernimento, che bisognava a racconciare la bastìa. E pochi dì appresso all' entrare di marzo si rubellarono a messer Mastino tre ville, ciò furono Collegrano in Trevigiana e Cittadella e Campo s. Piero in Padovana. Lasceremo alquanto della guerra del Mastino, e torneremo a' nostri fatti di Toscana e d'altre parti.

CAP. LVIII.

Come sotto trattato d' accordo con gli Aretini vollono i Perugini pigliare Arezzo, e poi ebbono Lucignano.

Nel detto anno all' entrante di febbrajo non lasciando il nostro comune per la grande impresa di Lombardia e di guerreggiare la città di Lucca e quella d' Arezzo, ed essendo la città d' Arezzo molto afflitta da' Perugini e da' Fiorentini, però che da messer Mastino non aveano potuto aver soccorso, perch'era assediato elli medesimo nella città di Padova, come detto è dinanzi; nè d' altra parte da niuno Ghibellino d' Italia non poteano avere soccorso, e per loro male si potcano difendere da' detti due comuni; più trattati d' accordo e di pace furono da loro a' detti comuni, ma più co' Perugini, che li tenieno più stretti e aveano di loro prigioni. Alla fine i Perugini volieno sì larghi patti e vantaggi e di castella e della signoria della città d' Arezzo, che i Tarlati, che n' erano signori in nulla guisa si vollono accordare nè fidare de' Perugini, però che in que' dì, stando nel detto trattato d' accordo co' detti Perugini, i detti Perugini di notte con grande forza di gente a piè e a cavallo vennono infino alle mura d' Arezzo. E per alcuno della terra fu loro insegnato d' entrare per la fogna, dove erano le cateratte della gora delle mulina, che corre per Arezzo, e alcuni v' en-

trarono dentro. Ma ciò sentito nella terra corsono con arme a riparo, e uccisono quelli, ch'erano passati dentro, onde i Perugini la mattina si partirono e tornaronsi a Cortona; e per questa cagione si ruppe il trattato dell'accordo tra i Tarlati e'Perugini. Ma de' Fiorentini si vollono ben fidarè i Tarlati d'Arezzo, e dar loro la guardia della terra, però che messer Piero Saccone e messer Tarlato erano nati per madre di casa i Frescobaldi di Firenze, e aveanvi più singulari amici e parenti, e da i Fiorentini si tenieno meno gravati, che da' Perugini. E così per la detta cagione de' Perugini (1) si ruppe il trattato, e si ricominciò guerra contro a gli Aretini, con tutto che nel segreto tuttora rimasono gli Aretini in trattato d'accordò co' Fiorentini. E rotto il detto trattato co' Perugini quelli di Lucignano d'Arezzo, ch'erano molto oppressati da' Perugini per loro masnade, che stavano al Monte a san Savino, sì mandarono a Firenze loro ambasciadori e siudaco con pieno mandato per dare Lucignano al comune di Firenze. I Fiorentini nolli vollono prendere per non dispiacere a'Perugini, nè rompere i patti della lega; che intra gli altri patti era, che ogni conquisto di terra o castella, che si facesse sopra il comune d'Arezzo, fosse a comune de' detti due comuni. E ancora

(1) Questa istoria è narrata più distesamente da Leonardo Aretino nel quinto libro dell'istorie Fiorentine, dove ei mette tutti i casi e ragionamenti seguiti, però chi la vuol vedere legga il detto istorico nel preallegato libro.

v'era lo 'nfrascritto patto, che gli allegati della detta lega durante la detta lega per se nè per altrui nè possa nè debbia fare pace o triegua ovvero altra composizione ovvero alcuno trattato tenere con niuno nimico de' detti allegati sanza espressa volontà e consentimento de' detti allegati. Bene ch' allora era già spirato il termine della detta lega, per la qual cosa i detti sindachi e ambasciadori di Lucignano se n'andarono poi a Perugia, e dieronsi liberamente a loro; e' Perugini li presono sanza farne nulla richiesta al comune di Firenze. E per simile modo il vescovo d' Arezzo, ch' era de' detti allegati, si prese Monte Focappio un forte castello degli Aretini. Onde i Fiorentini sdegnarono molto, e seguirono appresso il trattato segreto co' Tarlati d' Arezzo, e misonlo ad esecuzione, come diremo appresso nel seguente capitolo.

CAP. LIX.

Come i Fiorentini ebbono per patti la città d' Arezzo e 'l suo contado.

Nel detto anno addì sette di marzo 1336 si compiè il trattato e accordo dal comune di Firenze a' signori Tarlati d' Arezzo in questo modo. Che elli ebbono dal comune di Firenze fiorini venticinque mila d' oro per la dazione della terra e rinunziagione della signoria di quella; e fiorini quattordici mila d' oro di loro ragioni e parte, che' detti messer Piero

e messer Tarlato aveano nel viscontado comperato per lo vescovo d' Arezzo loro fratello da' conti Guidi, il quale, come dicemmo addietro, s' era renduto prima al comune di Firenze, e fiorini quattro mila ottocento d' oro n' ebbe per patti Guido Alberti conte per la sua quarta parte del detto viscontado, e venderonla colla solennità, che si convenìa al comune di Firenze; che fu al comune di Firenze uno grande e nobile e bello acquisto con tutto fusse terra d'imperio. E oltre ciò il comune d'Arezzo ebbe impresto dal comune di Firenze fiorini 18 mila per pagare le loro masnade a cavallo e a piè, ch' erano a pagare per presso di sei mesi; e elli dierono con solenni sindachi d' accordo quasi di tutti gli Aretini, ch'erano in Arezzo, la signoria e guardia della città d' Arezzo e del contado al comune e popolo di Firenze per tempo e termine di dieci anni a venire con mero e misto imperio, rimanendo a' Tarlati tutte loro possessioni e castella, e lasciando i Tarlati ogni signoria; e rimanendo semprici cittadini d' Arezzo alla guardia del comune di Firenze, facendoli i Fiorentini cittadini e popolani di Firenze e altri vantaggi per guardia di loro. E addì dieci del detto marzo a ora di nona i Fiorentini ebbono la possessione della città d' Arezzo per lo modo, che diremo appresso. Che v' andarono a prenderla 12 de' maggiori cittadini di Firenze grandi e popolani con sindacato e pieno mandato, e in loro compagnia cinquecento cavalieri in ar-

me, e tre mila e più pedoni del Valdarno di sopra. A' quali gli Aretini uomini e donne piccoli e grandi con solenne processione e grande allegrezza e buona volontà co' rami d' ulivo in mano gridando *pace pace*, *viva il comune e popolo di Firenze*, vennono loro incontro presso a due miglia. E giunti alla città con grande onore e magnificenza furono ricevuti per messer Piero Saccone, che n' era stato signore. Fu dato il gonfalone del popolo d' Arezzo e le chiavi delle porti al sindaco del comune di Firenze con nobile diceria e grandi autorità, magnificando il popolo e comune di Firenze. E poi i detti 12 nostri cittadini riformarono la città di Podestà per patti. I primi sei mesi messer Currado de' Panciatichi di Pistoja del lato Guelfo, e gli altri seguenti sei mesi messer Giovanni Panciatichi suo fratello. Dall' anno innanzi dovieno esser Podestà Fiorentini alla elezione del comune di Firenze; e per simile modo rifermarono la città d' Arezzo di nuovi anziani cittadini d' Arezzo, quelli, che a loro piacque Guelfi e Ghibellini. E capitano di guardia e conservadore di pace fu Bonifazio de' Peruzzi grande popolano il primo per termine di sei mesi con venticinque cavalieri e cento fanti. E poi conseguendo di sei in sei mesi al detto uficio uno popolano Guelfo di Firenze alla elezione del detto comune di Firenze. E rifeciono popolo in Arezzo e dierono i gonfaloni delle compagnie del popolo. E ebbono gli Aretini per lo comune di Firen-

ze perpetua pace, dimettendo e perdonando ogni ingiuria interessi e danni ricevuti l' uno comune dall' altro, rimettendo i Guelfi in Arezzo e ogni altro uscito, che vi volesse tornare, cancellando ogni bando e levando ogni rappresaglia e divieto dall' uno comune all' altro, e singulari persone e loro seguaci. E poi addì dieci d' aprile vegnente messer Piero Saccone venne in Firenze con certi de' suoi consorti e altri buoni uomini d' Arezzo con più di cento uomini a cavallo, e da' Fiorentini fu ricevuto onorevolmente come gran signore. E dimorò in Firenze sei giorni; e alla fine ricevuti più corredi da' Priori, e dato continuo desinare e cene a' cittadini, alla sua partita fece uno corredo in santa Croce molto nobile, ove ebbe mille o più buoni cittadini alla prima mensa con quattro messe di pesce molto onoratamente serviti da donzelli di Firenze, fornita tutta la corte di capoletti Franceschi molto nobile. E in questa stanza addì 16 d' aprile i marchesi del Monte Sante Marie co' castellani e col favore e amistà de' Perugini per tradimento presono il castello di Monterchi salvo la rocca, che v'era dentro uno de' Tarlati. Per la qual cosa messer Piero e sua gente si partì di Firenze subito, ma il capitano della guardia d' Arezzo intesa avuta la novella vi fece cavalcare 350 cavalieri delle masnade di Firenze, ch' erano in Arezzo, con popolo assai di volontà colle 'nsegne del comune di Firenze, e venuti a Monterchi il dì di venerdì santo trovarono

i nemici accampati di fuori del castello e parte dentro, e più prieghi furono fatti a' detti marchesi e a' castellani e a quelli conestaboli, che v' erano per lo comune di Perugia, che per amore del comune di Firenze si dovessono partire e lasciare il castello, ch' era a loro guardia; dopo molte parole scusandosi, che non faceano contro al comune di Firenze, ma contra a' Tarlati loro nimici, e dilatando per parole attendendo la cavalleria di Perugia, che venìa al soccorso, quelli, che v' erano per lo comune di Firenze ciò sentendo per loro spie assalirono il campo de' castellani e de' marchesi, ch' erano schierati in arme, e forte combattendo con loro in poca d' ora gli sconfissono; e poi combattendo entrarono nella terra, e per forza d' arme la racquistarono con gran danno de' castellani e de' loro seguaci; e più sarebbe stato di morti, se non fosse la divozione del santo dì, ch' era. Di questo racquisto di Monterchi i Tarlati e tutti gli Aretini si tennono molto contenti de' Fiorentini e presono di loro maggiore confidanza. E poco appresso i Fiorentini ordinarono in Firenze 12 consiglieri popolani due per sesto di tre in tre mesi con grande balìa co' Priori insieme a provedere al continovo sopra lo stato pacifico e guardia d' Arezzo. E di presente per ciò seguire ordinarono e feciono cominciare e compiere uno grande e forte castello al di sopra della piazza di Perci della città d' Arezzo, il quale costò più di 12 mila fiorini pagati per li Fio-

rentini; e ordinarvi due castellani con cento fanti alla guardia, e fornito tuttora per sei mesi di vittuaglia e d' arme e di guernimento grandissimo; e al continuo si teneva in Arezzo per li Fiorentini il meno trecento cavalieri di loro masnade alla guardia, e più come bisognava. Di questo castello parte de gli Aretini ne furono contenti, spezialmente i Tarlati e loro seguaci, per sicurtà di loro, che che disposti loro della signoria quasi tutto il popolo gli odiavano, i Guelfi, perch' erano loro nimici, e i Ghibellini, perch' erano malcontenti, perch' avevano data la terra; ma al vero i più degli Aretini ne furono mal contenti. Ma poi vi feciono fare i Fiorentini in Arezzo un altro piccolo castello sopra la porta del piano, che va a Laterina, per più sicurtà ed entrata, con corridoro di fuori grande tra 'l muro e parapetto per li cavalieri, e su per le mura per li pedoni per correre dall' uno castello all' altro. In somma i Fiorentini misono in Arezzo in uno anno tra di presto e di dono più di cento mila fiorini d' oro sanza quelli, che vi si spesono poi, che fue un gran fatto compensando la spesa di Lombardia e l' altre spese, che faceva il comune di Firenze a mantenere la guerra al continuo contro alla citta di Lucca. Del detto acquisto della città d' Arezzo, tutto che costasse a' Fiorentini danari assai, n' aggrandì e montò molto la magnificenzia del comune di Firenze, e da lungi grande fama per tutti i cristiani, che 'l sentirono, e apres-

so più onorati e dottati dalle comuni vicinanze. Il detto acquisto tutto fosse mediante costo di moneta e industria di certi nostri cittadini, che 'l trattarono, che non se ne valsono di peggio al modo usato di corrotti cittadini; ma di certo se non fosse stata la nobile e alta impresa di Lombardia e resistenza fatta contro messer Mastino per lo comune di Firenze e per quello di Vinegia, non venìa fatto, che i signori Tarlati non vi sarebbono mai acconsentiti; ma feciollo per le cagioni dette per non potere altro perduta ogni speranza di soccorso. E nota, che più di sessanta anni era stata retta la città d'Arezzo per parte Ghibellina e imperiale, e quasi in guerra col comune di Firenze.

CAP. LX.

Ancora delle sequele de' fatti d' Arezzo da noi a' Perugini.

Da poi che' Fiorentini ebbono la città d'Arezzo per lo modo detto nel passato capitolo, i Perugini sdegnarono forte contro a' Fiorentini tegnendosi da loro ingannati e traditi per li patti, ch'avieno avuti insieme della lega fatta in tra loro e col Re Ruberto e co' Bolognesi, e mandarono in Firenze loro ambasciadori a dolersi di ciò (1) in piuvico con-

(1) I ragionamenti de' Perugini e le risposte de' Fiorentini sono distese nel quinto libro dell' istoria de' Leonardo Aretino.

siglio, ove fu loro risposto saviamente a tutti i loro capitoli, come per ragione e secondo i patti contro a loro non s' era fallito in niuno articolo, però che la lega non conteneva niente, che dandosi la città d' Arezzo a niuno de' detti comuni l' uno all' altro fosse tenuto, o si rompesse lega; e già era il termine della lega ispirato; mostrando ancora a' Perugini, come gli Aretini in niuna guisa si volieno accordare o fidare de' Perugini per cagione delli loro collegati Ghibellini e vescovo d'Arezzo, Pazzi, Ubertini, conti da Monte Feltro, Nieri da Faggiuola, conti da Monte Doglio, e figliuoli di Tano da Castello, e il signore di Cortona, e tutti i loro usciti, i quali erano nimici caporali de' Tarlati. E se i Fiorentini non avessono preso Arezzo sanza indugio, come feciono, di certo potea riuscire in mal luogo per parte Guelfa e per l' uno comune e per l' altro. Ancora allegando, come prima avieno fallito i Perugini e rotti i patti a' Fiorentini, quando presono Lucignano d' Arezzo per lo modo detto per noi nel terzo capitolo innanzi a questo. Ma secondo buona e caritevole compagnia non era però del tutto licito di fare per Fiorentini, che come dice il Provenzale in suo vocabolo; *uomo saggio non dee fallire per lo altrui fallire.* Ben dice la legge in alcuna parte, *qui frangit fidem, fides frangatur eidem*; ma ciò non basta alla magnificenza del nostro comune. Ma come si fosse o ragione o torto dell' uno comune o dell' altro o d' amendue, i Perugini rimasono

malcontenti. Alla fine dibattuta la quistione per ambasciadori dell' uno comune e dell' altro si trovò un mezzo d' accordo, che i Perugini avessono in Arezzo un giudice d' appellagione in termine di cinque anni sotto titolo di conservadore di pace con salaro di cinquecento fiorini d' oro in sei mesi con sua famiglia. Questo uficio fu in nome più che in fatto, però ch' al tutto erano gli ufici e signoria d' Arezzo de' Fiorentini. E dopo il termine di cinque anni dovessono rimanere a' Perugini il castello d' Angiari e Fojano e Lucignano e il Monte a Sansavino, ch' ellino s' aveano presi e si tenieno; e pace facendo cogli Aretini lasciando messer Ridolfo Tarlati e i figliuoli e più altri prigioni d' Arezzo, ch' elli avcano in prigione in Perugia, presi nella città di Castello, quando l' ebbono, come contammo addietro. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e d' Arezzo e di Perugia, ch' assai n' è detto, e torneremo a nostra materia a seguire il processo della guerra di Lombardia con messer Mastino.

CAP. LXI.

Come per ordine di messer Mastino volle essere morto messer Piero Rosso a Bovolento per rompere l' oste della lega.

All' uscita del mese di marzo cominciando l' anno 1337 essendo messer Piero Rosso

capitano dell' oste della lega de' Fiorentini e de' Viniziani all' assedio di Padova a Bovolento, per trattato di Messer Mastino da certi conestaboli Tedeschi, ch' erano nell' oste con seguito di mille cavalieri, volle essere tradito e morto; ma come piacque a Dio si scoperse il trattato, e non venendo loro fatto si partirono e misono fuoco nel campo, e arsene gran parte. Per la qual novità fu grande scompiglio alla nostra oste. Ma il valentre messer Piero per l' accidente occorso poco ismosso degli aguati della fortuna non dubitò punto. Ma addì cinque d' aprile appresso con tre mila cavalieri cavalcò subitamente infino alle porte di Trevigi, e fece loro gran danno di preda e di prigioni, lasciando a guardia del campo a Bovolento mille cavalieri. E nota, che in quelli tempi all' assedio di Padova avea al soldo de' Fiorentini e Viniziani 5000 uomini a cavallo con barbute sanza quelli da piè, ch' erano grande quantità sanza l' oste, che in que' tempi il comune di Firenze fece sopra Lucca, come faremo menzione nel seguente capitolo; che considerato lo stato d' Italia la città di Firenze mostrò con effetto gran potenza. In questi tempi a dì 14 di maggio si rifermò la lega da noi a' Viniziani con gli altri Lombardi contro a messer Mastino; e l' avogaro di Trevigi per soperchi ricevuti si rubellò da messer Mastino col suo forte castello nuovo, e venne in persona a Vinegia per allegarsi cogli altri collegati.

CAP. LXII.

Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Lucca.

A dì 16 di maggio del detto anno 1337 messer Azzo da Coreggio sentendosi in Lombardia, che' Fiorentini volieno fare oste sopra la città di Lucca, venne per vicario di messer Mastino a Lucca con 300 cavalieri alla guardia della detta città. I Fiorentini per la sua venuta e per osservare i patti della lega avendo ordinata oste sopra Lucca, e la lega di Lombardia sopra Verona, a dì 30 di maggio si dierono le'nsegne, e mossono l' oste; e furono i Fiorentini co' loro soldati ottocento cavalieri e popolo grandissimo, onde fu capitano Orlando de'Rossi da Parma uomo grosso e materiale, ma per amore di messer Piero e di messer Marsilio Rossi da Parma, ch' erano in Lombardia al servigio de' Fiorentini e de' Viniziani, li feciono quello onore. E di Bologna vi venne al servigio de' Fiorentini 150 cavalieri, e da messer Malatesta d' Arimino 100 cavalieri, da Ravenna 30, da Perugia 100 cavalieri, d'Arezzo messer Pietro Saccone de' Tarlati con 40 cavalieri e con 100 fanti, e del comune d' Arezzo 300 fanti, d' Orbivieto 60 cavalieri, del Re Ruberto 180 cavalieri, della città di Castello 35 cavalieri, da Cortona 100 fanti; da Siena cento cavalieri, ma non vollono, che andassino in su quello di Lucca, ma stessono alla guardia di san Miniato, perocchè non vol-

lono essere alla lega. E poi partita l'oste soldarono i Fiorentini 340 cavalieri di quelli della compagnia della Colomba, ch' erano stati co' Perugini, e mandarli nella detta oste; sì ch'ella fu presso di due mila cavalieri e popolo assai; e guastarono Pescia e Buggiano e l' altre castella di Valdinievole, e andarono infino a Lucca e di là dal Serchio sanza contasto alcuno facendo gran guasto. Tornò la detta oste in Firenze a dì 30 di luglio male ordinata, però che fu sanza ordine e male capitanata.

CAP. LXIII.

Come la forza della lega cavalcarono sopra la città di Verona, e partirsene con poco onore.

Tornando a nostra materia della guerra da noi a messer Mastino, com'era dato l'ordine della lega; essendo la nostra propia oste sopra la città di Lucca, come detto avemo, messer Marsilio Rosso uomo di gran senno e valore si partì dall'oste da Bovolento a dì 9 di giugno del detto anno con due mila e quattrocento cavalieri de' nostri e de' Viniziani, rimanendo al campo di Bovolento messer Piero Rosso con 1600 cavalieri e popolo assai; e andonne a Mantova messer Marsilio per cavalcare sopra Verona; e a dì 20 del detto giugno vi giunse in Mantova messer Luchino Visconti di Melano cogli altri allegati di Lombardia co' marchesi da Esti e con quelli da

Gonzaga di Mantova, e furono in somma co' nostri cavalieri e co' Viniziani più di quattro mila, onde fu fatto capitano generale il detto messer Luchino; e di presente cavalcarono sin presso alla città di Verona. E messer Carlo figliuolo del Re Giovanni di Buemme, ch'era alla lega nostra de' Lombardi contro a messer Mastino, venne di Chiarentana con suo sforzo. E in quelli giorni ebbe, che li si arrendè la città di Belluna e poi quella di Feltro, che si teneano per messer Mastino. Il tiranno messer Mastino veggendosi così accanato (1) dalla forza della lega da tutte parti, come disperato ma però francamente uscì di Verona con tre mila cavalieri e popolo grande, e richiese di battaglia messer Luchino e gli altri allegati. Messer Luchino o per sua viltà, che così si disse, o per temenza di tradimento, ovvero che l'uno tiranno al tutto non vuole abbattere l'altro, ma quale si fosse la cagione veggendo messer Mastino colle sue forze uscito a campo per combattere la notte addì ventisette di giugno si partì l'oste della nostra lega, e si sbarattarono chi da una parte e chi da un'altra, onde messer Luchino fu molto spregiato. Messer Mastino avendo vinto quella pugna prese vigore, e lasciata fornita Verona si partì con due mila e cinquecento cavalieri, e venne presso a Mantova a sette miglia sanza alcuno contasto. E poi sentendo, che' Padovani

(1) Accanato datogli la caccia e stretto dalla lega, come fiere da' cani.

tenieno trattato con messer Piero Rosso, perchè messer Marsilio Rosso e la sua cavalleria non potesse tornare al campo di Bovolento, subitamente si mosse il primo di luglio, e in due giorni fu posto in sul canale tra Bovolento e Chioggia, acciocchè vittuaglia o altro fornimento non potesse venire di Vinegia nè da Chioggia all' oste di Bovolento, e impedire messer Marsilio, ch' era ivi presso a cinque miglia, colla sua cavalleria e gente e per lo subito avvenire di messer Mastino non potessino andare più innanzi sanza grande pericolo di lui e di sua gente. E venìa fatto a messer Mastino al tutto di rompere quella oste, se non fosse la provedenza di messer Piero Rosso, ch' era all'oste a Bovolento, che sapiendo, che messer Mastino era in parte, ch'elli non potea avere acqua per la sua oste, se non di quella del canale, ordinò, che tutta la lordura dell' oste di Bovolento al continuo si gittasse nel canale; e oltre a ciò in quella contrada ha molta erba, che si chiama cicuta, donde del sugo si fa veleno; faceva cogliere a' ribaldi e tagliare e gittare per lo canale; per la qual cosa l' acqua del canale venea sì corrotta all' oste di messer Mastino, che v' era presso a tre miglia, che nè uomini nè bestie non ne potevano bere; e quale uomo o bestia ne beveano erano a pericolo di morte. Per la qual cosa convenne di necessità, che messer Mastino colla sua oste si levasse e tornasse a Verona addì 13 di luglio. E 'l dì appresso messer Marsilio Rosso colla sua cavalleria passò

e venne al campo di Bovolento. E nota lettore isvariate vicende e casi, che fa la fortuna del secolo, e spezialmente nelle guerre, che in pochi dì la guerra da noi a messer Mastino fu in istretti partiti d'essere vinta e perduta per ciascuna parte, come fatto avemo menzione.

CAP. LXIV.

Come la città di Padova s'arrendè a messer Piero Rosso, e fuvi preso messer Alberto della Scala.

Partito messer Mastino e perduta la punga della sua impresa, e messer Marsilio Rosso colla sua cavalleria tornato al campo di Bovolento, come detto è, e l'oste della lega molto invigorita, incontanente messer Piero con tutta l'oste si partì del campo di Bovolento, ove tanto era dimorata, e puosesi presso alle mura di Padova; e addì 22 del mese di luglio del detto anno i Padovani, a i quali pareva male stare per la tirannia di quelli della Scala, spezialmente a messer Ubertino da Carrara e a' suoi, ch' aveano data la terra a messer Mastino, ed elli in ogni cosa gli trattava come servi o schiavi, ispezialmente il matto e scellerato messer Alberto della Scala, ch'era al governo e alla guardia di Padova, e sentendo messer Mastino partito colle sue forze, e l'oste nostra e de' Viniziani così possente di costa alla città di Padova, dond'erano caporali i suoi parenti messer Piero e mes-

ser Marsilio de' Rossi; ordinarono di tradire e di pigliare messere Alberto della Scala con tutti i suoi consiglieri e caporali e conestaboli, ch' erano in Padova; e così venne loro fatto, e levarono la città a romore. E quelli del campo con ordine fatto assalirono la terra di più parti; quelli da Carrara col popolo corsono a furore al palazzo e presono messer'Alberto e tutti i suoi seguaci, e apersono la porta verso il campo, e missono nella città messer Piero e messer Marsilio de'Rossi con tutta sua cavalleria; i quali entrarono nella città con più di quattro mila cavalieri sanza i pedoni addì 3 d' agosto 1337. E corsono la città sanza fare nullo male o ruberia, se non a' soldati o a gente, che v' erano con messer Alberto della Scala. E il detto messer Alberto co' caporali, ch' erano con lui, ne furono menati presi a Vinegia. E messer Ubertino da Carrara fatto signore di Padova e messo alla lega con quattrocento cavalieri di taglia. Dell'acquisto di Padova si fece grande allegrezza in Vinegia e in Firenze e in tutte le terre Guelfe di Toscana.

CAP. LXV.

Come morì il valente capitano messer Piero Rosso, e poco appresso messer Marsilio suo fratello.

Nella perdita di Padova e presura di messer Alberto della Scala e de' suoi seguaci e consiglieri molto abbassò la potenza e lo stato di

messer Mastino e de' suoi, e così ne montò la grandezza de' Fiorentini e de' Viniziani e delli altri allegati di Lombardia, e massimamente de' Rossi di Parma avendo fatta sì alta vendetta di messer Mastino e di messer Alberto della Scala, colla speranza della loro vittoria e stato di racquistare la signoria della loro città di Parma; e sarebbe loro venuto fatto assai tosto coll'ajuto e potenza de' Viniziani e de' Fiorentini e de gli altri della lega. Ma la fortuna fallace delle cose mondane le più volte dopo la grande allegrezza e vana felicità per lei mostrata tosto ne viene a nocimenti miseri e dolorosi. E così avvenne molto poco appresso, che tegnendosi per messer Mastino il forte e ben guernito castello di Monselici, di presente avuta Padova messer Piero vi cavalcò con grande oste a cavallo e a piè, e a' borghi di sotto facendo dare continovi e solleciti assalti e battaglie da più parti; e quasi vinti per lui parte de' fossi e delli steccati di quelli, ebbersi i borghi per forza di battaglia. Messer Piero per dare più vigore di combattere alle sue genti smontò da cavallo, e misesi a piè con più altri cavalieri, la quale capitaneria già non fu lodata ma ripresa. Combattendo dunque messer Piero l'antiporto, lanciata gli fu una corta lancia manesca, la quale il percosse alla giuntura della corazza e ficcoglisi per lo fianco. Il valente capitano però non ismagato (1) si

(1) Ismagato cioè isbigottito, voce pochissimo usata più in Firenze.

trasse il troncone del fianco, e gittossi nel fosso di costa all' antiporto per passare alla terra, credendola avere vinta. Per la qual cosa l' acqua gli entrò per la ferita, e quella incrudelita per lo molto sangue perduto il valente e vertudioso duca spasimò, e per li suoi fu tratto del fosso e portato per lo canale in burchio così fedito a Padova. Il quale passò di questa vita addì sette d' agosto del detto anno 1337, della cui morte fu grandissimo danno a tutta quanta la lega, imperocchè egli era il più sofficiente capitano e savio di guerra e prò di sua persona, che nullo altro, ch' a suo tempo fosse non che in Lombardia ma in tutta Italia. Fu seppellito alla chiesa di san Francesco in Padova con grande corrotto, onorato il corpo suo, come a gran signore si convenìa. In Firenze e in Vinegia avuta la novella se ne fece grande dolore. E poi fatto per sua anima l'esequie con grande solennità messer Marsilio suo fratello per soperchio affanno per lui durato nell'aspre cavalcate, com' è detto addietro, innanzi che messer Piero fosse morto, era caduto malato in Padova, e colla giunta del dolore della morte di messer Piero s'accorò duramente nell'animo, e come piacque a Dio, passò di questa vita addì 14 del detto mese d' agosto. E fu seppellito in Padova di costa al fratello a grande onore. Questo messer Marsilio era il più savio e valoroso cavaliere di Lombardia e del migliore consiglio. E così in pochi dì quasi fu annullata la ca-

sa de' Rossi di Parma, quand' erano per ricoverare il loro stato. Lasceremo alquanto de' fatti di Lombardia, e diremo d' altre novità, che furono a que' tempi.

CAP. LXVI.

Di novità fatte in questi tempi in Firenze, e di grande dovizia fu di vittuaglia.

Ritornando alquanto addietro per seguire l' ordine del nostro trattato all' uscita di giugno del detto anno 1337 nacquero in Firenze sei lioncini della lionessa vecchia e delle due giovani sue figliuole. La qual cosa secondo l' agurio delli antichi pagani fu segno di grande magnificenzia della nostra città di Firenze; e certo in questo tempo e poco appresso fue Firenze in gran colmo e potenzia, come leggendo poco appresso si potrà trovare. De' detti piccoli lioni alquanto cresciuti il comune di Firenze ne fece presenti a più comuni e signori loro amici. E nel detto anno addì 29 di luglio si cominciò a fondare i pilastri della loggia d'Orto s. Michele, e sì si feciono di pietre concie grosse e ben formate, ch' erano prima sottili e di mattoni mal fondati. Furonvi a ciò cominciare i Priori e Podestà e capitano con tutto l' ordine delle signorie di Firenze con grande solennità; e ordinarono, che di sopra fosse un grande e magnifico palazzo con due volte, ove si go-

vernasse e guardasse la provisione del grano ogni anno per lo detto popolo. E la detta opera e fabrica si diede in guardia all' arte di porta santa Maria, e deputossi al detto lavorìo la gabella della piazza e mercato del grano e altre gabellette di piccole entrate a tale impresa a volerla tosto compiere. E ordinossi, che ciascuna arte di Firenze prendesse il suo pilastro, e in quello facesse fare la figura di quel santo, cui l' arte avesse in riverenza; e ogni anno per la festa del detto santo i consoli della detta arte co' suoi artefici facessono offerta, e quella fosse della compagnia di madonna santa Maria d'Orto san Michele per dispensare a' poveri di Dio; che fu bello ordine e divoto e onorevole a tutta la città. In quel tempo la notte del dì 30 di luglio, che 'l dì era tornato l'oste da Lucca, s' apprese il fuoco oltr' Arno in via Quattro lioni, e arsonvi tre case con gran danno. E la notte medesima s' apprese nel munistero delle donne della Trinità in campo Corbolino, e arse il loro dormentoro. In questo anno in Firenze e in tutta Toscana fu grande dovizio e abbondanza di vittuaglia, e in Firenze valse lo stajo del grano colmo soldi 8 di soldi 62 il fiorino dell' oro, che fu disordinata viltà al corso usato, e a interesse di coloro, ch' avieno le possessioni, ed eziandio de' lavoratori di quelle; ma poco tempo appresso ne fu vendetta di grande carestia, come innanzi faremo menzione.

CAP. LXVII.

Come in questo anno apparirono in cielo due stelle comete.

Nel detto anno all' entrata di giugno apparve in cielo la stella cometa, chiamata Ascone, con grande chioma cominciandosi quasi a vista sotto Tramontana quassù nella regione del segno del Tauro, durando più di quattro mesi e traversando l' emisperio infino al mezzo giorno, e là ebbe fine. E poi appresso innanzi che quella venisse meno, n' apparve un' altra nella regione del segno del Cancro chiamata Rosa, e durò da due mesi. Queste stelle comate non sono stelle fisse, benchè stelle pajono co' raggi o chiome o nubolose; ma dicono i filosofi e astrolagi, che ciò sono vapori secchi e talora misti, che si criano entro l' aria del fuoco sotto il cielo della Luna per grandi congiunzioni de' corpi celesti, ciò sono le pianete; e sono di nove maniere, quale per la potenza di Saturno; e quale di Giove o di Marte e così degli altri, e tali miste di due pianete o più. Ma quali si sieno ciascuna è segno di fortuna e novità al secolo il più in male, e talora segno di morte di grandi Re e signori, o tramutazioni di regni o di genti e massimamente nel climato del pianeta, che l' ha criata, e dove stende sua signoria; ma le più significano male, cioè fame e mortalità e altri grandi accidenti e mutazioni di secoli; e

queste pure significarono grandi cose e novità, come leggendo poco appresso si potrà vedere per buono intenditore e discreto.

CAP. LXVIII.

Di battaglie in mare tra' Genovesi e Viniziani.

Nel detto anno e mese di giugno 10 galee degli usciti Guelfi di Genova armate a Monaco trovandosi in Romanìa in corso con altre 10 galee del comune di Vinegia si combatterono insieme; e le Viniziane furono sconfitte e prese la maggiore parte con grande loro dannaggio d' avere e di persone; ma però i Viniziani non s' ardirono di cominciare guerra scoperta co' Genovesi d' entro o con quelli di fuori.

CAP. LXIX.

Come la città di Bologna venne alla signoria di messer Taddeo de Peppoli loro cittadino.

Nel detto anno addì 7 di luglio essendo i Bolognesi in male ordine e piggiore disposizione tra loro di sette e di parti, dappoi ch' eglino uscirono dalla signoria della Chiesa e del legato, volendo ciascuno di coloro, che il cacciarono, esser signori, i Peppoli co' loro seguaci di popolo furono ad arme,

e cacciarono di Bologna messer Brandaligi Gozzadini, quello proprio, che fu principale a cacciare il legato, co' suoi consorti e seguaci. E poi appresso a dì 28 d'agosto messer Taddeo figliuolo che fu di Romeo de' Peppoli coll'ajuto de' marchesi da Ferrara suoi parenti si fece fare capitano di popolo e signore di Bologna. E poi conseguente a dì 2 di gennajo il Papa appo Vignone fece aspri processi contro al detto messer Taddeo e contro al comune di Bologna, perchè non volieno ubbidire la Chiesa nè ammendare il danno al legato, quando il cacciarono di Bologna. E poi appresso all'uscita del mese di marzo vegnente si scoperse un trattato e congiura in Bologna, il quale aveano ordinato d'uccidere il capitano e torgli la signoria; e di ciò era caporale Macierello de' conti da Panigo stretto parente del detto capitano, e di cui più si fidava, con suo seguito e alcuno de' Ghisolieri e altri Bolognesi. Il quale trattato scoperto, alcuno ne fu preso e tagliatogli il capo. Ma quello Macierello con più altri uscirono di Bologna rubelli. E messer Taddeo al tutto rimase signore, e fortificossi di stato e di gente d'arme tenendo ottocento cavalieri alle spese del comune, e allegossi co' Fiorentini. E nota lettore, se la cometa, onde dinanzi facemmo menzione, ch' apparì nel segno del Tauro, il quale troviamo in tra l'altra città e paesi essere attribuito alla città di Bologna, mostrò assai tosto le sue influenze di tanta mutazione di

signoria alla città di Bologna. E come più addietro facemmo menzione, quando il legato cardinale ne fu cacciato e poco dinanzi scurò la luna nel segno del Tauro, e per alquanti intendenti di quella scienzia fu pronosticato dinanzi la mutazione di Bologna contro al legato; e noi fummo di quelli, che lo 'ntendemmo, con tutto che l' operazioni di lui e di sua gente e uficiali assai apparecchiarono l' opera alla materia e costellazione, onde si sperava quella uscita. Assai avemo detto de' fatti di Bologna, ma e' n' è paruto necessità, come di città vicina e amica di Firenze, considerando l' antica unione e libertà e stato e potenza del buono popolo di Bologna, tornato a' nostri tempi per discordie a signoria tirannica di singolare cittadino, per dare esempio alla nostra città e popolo di Firenze a sapere i nostri cittadini guardare la libertà della nostra repubblica, e non cadere a signoria o a tirannia di signore. Onde mi fa temere della nostra città di Firenze per le discordie e male reggimento, e questo basti a' buoni intenditori.

CAP. LXX.

Della morte del Re Federigo di Cicilia, e di novitadi, che furono all' isola.

Nel detto anno addì 24 di giugno morì di suo male don Federigo Re, che tenea l' isola di Cicilia, lasciò più figliuoli maschi,

ma il suo maggiore don Piero, cui egli a sua vita avea coronato Re, come per addietro in alcuna parte si fece menzione, era quasi uno menteccato; per la qual cosa dopo la morte del padre molte mutazioni ebbe l'isola, che 'l conte Francesco di Ventimiglia (1) de'maggiori baroni dell'isola, per soperchi ricevuti dal detto Federigo prendendo parte contro a lui per lo conte di Chiermonte suo cognato si rubellò con tutte le sue castella, e cercò trattato col Re Ruberto di Puglia, di cui di ragione era l'isola, e mandò a Napoli un suo figliuolo. Ma per suo poco senno o vero peccato affrettandosi troppo innanzi ch'avesse soccorso del regno, male glie n' avenne; che cavalcandogli addosso l'oste del Re Piero, subitamente per iscontrazzo presono due suoi figliuoli, e per simile modo eglino il presono con un altro suo figliuolo scontrandosi co'nemici, combattendo furono morti. E così fu quasi distrutto quello lignaggio, e perderono tutte le loro castella, che ne aveano assai e forti; ma però l'isola rimase in grande tribolazione e sospetto, come innanzi faremo menzione. Lasceremo di ciò, e diremo alquanto della guerra dal Re di Francia a quello d' Inghilterra.

---

(1) Di questo Francesco da Ventimiglia e delle sue rebellioni ne tratta assai il Fazzello nelle sue istorie di Sicilia.

CAP. LXXI.

Come il Re di Francia fece prendere gl' Italiani, e piggiorò la sua moneta, e come l' armata del Re d' Inghilterra venne in Fiandra.

Nel detto anno 1337 Filippo di Valois Re di Francia lasciato il suo buono proponimento giurato del santo passaggio d' oltre mare, come addietro facemmo menzione, per seguire la guerra cominciata col Re d' Inghilterra, per la sua avarizia cominciò a seguire male sopra male, che in una giornata addì 10 d' aprile per tutto il suo reame fece prendere tutti gl' Italiani, così i mercatanti e le compagnie di Firenze e d' altre parti, come i prestatori a usura, e tutti gli fece rimedire (1), pognendo a ciascheduno certa grande taglia di moneta, e convennela a ciascheduno pagare. E fece fare nuova moneta d' oro, che si chiamavano scudi d' oro, piggiorando la lega della buona moneta 25 per centinajo. E le monete dell' ariento all' avvenante (2). E poi fece un' altra moneta d' oro, che si chiamava lioni, e poi un' altra, che chiamano padiglioni, piggiorandola ciascuna di lega e di corso, per modo che dove il nostro fiorino d' oro, ch' è ferma e leal moneta e di fine oro, valea alla buona moneta, ch' era

(1) Rimedire, cioè comperare.
(2) All' avvenante, cioè a proporzione.

prima in Francia, soldi 10 di parigini innanzi fosse gli anni 1339, valse il fiorino dell'oro in Francia soldi 24 di parigini e il quarto più a tornesi piccoli. E poi l'anno 1340 fece un'altra moneta nuova d'oro, chiamata agnoli, e peggiorolla tanto, e così quella dell'ariento e' piccoli; che 'l nostro fiorino d'oro valse a quella moneta soldi 30 di parigini. Lasceremo alquanto di dire della corrotta moneta del Re di Francia, e seguiremo nostra materia dell'ordine della detta guerra, cioè che poi del mese di luglio vegnente alla festa della Maddalena, com'era ordinato per la lega e giura fatta contro al Re di Francia, il Bavero, che si facea chiamare Imperadore, venne a Colonia, che vi dovea essere il Re d'Inghilterra. Il quale per molto affare dell'isola e per la guerra, ch'avea in Guascogna, fallì la giornata. Fùvi il duca di Brabante e quello di Gherieri e quello di Giulieri e il conte d'Analdo e altri signori allegati e gli ambasciadori del Re d'Inghilterra; e a quella assembra si rifermò la lega, e gli ambasciadori del Re d'Inghilterra per lo loro Re promisono i gaggi e soldi alli Alamanni e agli altri allegati e la venuta del Re in persona alla settembria. Per la qual cosa il detto Bavero e gli altri allegati mandarono disfidando il Re di Francia, dicendo di venirlo a vedere infino alla città di Cambragio alla frontiera del reame di Francia, e di tenere campo in sul reame e combattere con lui; del quale sfida-

men-

mento il Re di Francia prese grande sdegno e onta, e providdesi di presente di tesoro e d'ordine di cavalieri e di gente d'arme per fornire la sua impresa e guerra. E poi conseguente non potendo il Re d'Inghilterra passare di qua da mare, come promesso avea alli allegati, per molti affari di là e perchè venìa verso il verno, volendo fornire la promessa de' gaggi sì mandò 300 cocche e 120 batti a remi armati; in sulla quale armata fu il vescovo Niccola e il conte di Monte Aguto e quello di Sofolco e messer Gianni d'Arsi signori di gran valore con molta altra buona gente d'arme, e con danari assai e con 12 mila sacca di lana dello Re, istimandosi tra moneta e le lane 600 migliaja di fiorini d'oro e più; e arrivaro alla Suma in Fiandra all'entrante di novembre, e puosonsi all'isola di Gaggiante alla bocca del porto della Suma detto le Schiuse, e in sull'isola scesero; parte di loro gente co' Fiamminghi, che v'erano per lo comune di Fiandra, il quale ubbidia il Re di Francia, si combatterono; e il principio furono morti dell'Inghilesi, che v'erano scesi non proveduti; e in sull'isola del Gaggiante era il fratello bastardo del conte di Fiandra con gente d'arme alla difesa. Sentendo ciò la gente dello stuolo uscirono in grande quantità, e quanti Fiamminghi vi trovarono misono a morte; e presono il fratello del conte, e tutta l'isola misono a fuoco e a fiamma. E poi la detta armata non potendo porre alle Schiuse, perchè i

Fiamminghi e il conte ubbidiano al Re di Francia, si mandarono a Dordette in Olanda, e là scaricaro, e vennero in Brabante e tennero parlamento colli allegati e diedono ordine alla guerra. Sentendo Papa Benedetto e' suoi cardinali l'impresa della sopraddetta guerra mandò due legati cardinali in Francia al Re per mettere accordo tra lui e'l Re d' Inghilterra; e parlamento collui assai a Parigi n'andarono verso Inghilterra, e passarono il mare a dì 27 di novembre; ma niente adoperaro. Lasceremo alquanto a dire di questa guerra, che assai tosto ce ne converrà dire maggiori cose, e torneremo a dire della nostra guerra col Mastino della Scala.

CAP. LXXII.

Come la città di Brescia si rubellò a messer Mastino e diedesi alla nostra lega con altre castella.

Nel detto anno all' entrante di settembre s' arrendè alla nostra lega il castello di Mestri e quello delli Orci e quello di Canneto in Bresciana. E poi a dì otto d' ottobre per trattato della detta lega i Bresciani, ch' erano sotto la tirannia di messer Mastino, e parea loro male stare, veggendo, che messer Mastino era molto abbassato di suo stato e di podere e perdute le detta castella, si levarono la città a romore e ruballarono la parte detta la città vecchia di Brescia. In

Brescia era capitano per messer Mastino uno messer Bonetto con 500 cavalieri Tedeschi, il quale si ridusse in parte della città nuova di verso Verona, e mandò per soccorso a messer Mastino. E' cittadini con ordine fatto in quello medesimo dì, che' Bresciani levarono la città a romore, certi gentili uomini de' più possenti di Brescia, i quali erano cortesemente istadichi a Verona, subitamente se ne partirono per diverse vie e vennono a Brescia. Per la qual cosa i Bresciani veggendosi a quello punto, e temendo di venuta della forza di messer Mastino sì mandarono per la nostra gente della lega; e di presente vi giunsono da 1500 cavalieri, com' era ordinato, e fu data loro la porta di san Giovanni, ed entrarono nella città; e di presente misono fuoco nella porta di san Giustino per assalire nella città nuova la gente di messer Mastino. Messer Bonetto e sua gente veggendosi a pericolo e dubitandosi di non essere soppresi per la forza della nostra cavalleria, ch' era nella città, si partì di Brescia per porta Torralta e andossene a Verona. E poi da quelli della lega colla volontà e procaccio de' Fiorentini ciechi (1), che se ne feciono capo; fu data la signoria di Brescia

(1) Fiorentini chiamati ciechi dal Villani, che piuttosto gli doveva chiamare smemorati, non si ricordando dell' ingiurie d' Azzo; e nota, che l' autore parla ironicamente, quando dice, che' Fiorentini dovevano dar Brescia a Azzo Visconti.

a messer Azzo Visconti signore di Melano; che n'era grande quistione tra'Lombardi, che ciascuno di quelli signori la volea. E certo i Fiorentini l'aveano a procacciare quella grazia a messer Azzo per amore, che con Castruccio ci fu a sconfiggere ad Altopascio e poi alle porte di Firenze. Messer Mastino veggendosi perduta Padova e presovi il fratello, e poi Brescia e più altre terre, ch'elli tenea, come per noi è fatta menzione, e fallitoli e venutoli meno suo tesoro isbigottì molto, e mandò suoi ambasciadori a Vinegia per trattato di messer Alberto, che v'era prigione, del mese di dicembre, e cercarono co'Viniziani certo accordo sanza saputa dell'altra lega. Onde i Fiorentini e gli altri allegati presono grande sospetto. I Viniziani si scusarono, che ciò, che facevano, era a onore della lega, e però i Viniziani voliano e dimandavano tali patti e sì larghi, che messer Mastino non li volle osservare. E ricominciossi la guerra più aspra che prima, che appresso all'entrante di marzo la nostra gente cavalcò in sul Veronese sanza trovare alcuno contasto, e passarono il fiume dell'Adice e guastarono 16 grosse ville con gran danno del paese.

CAP. LXXIII.

Di certe novità fatte in Firenze.

Nel detto anno 1337 essendosi pacificati insieme la casa de' Malatesti d'Arimino i Fiorentini elessono per loro capitano di guerra messer Malatesta il giovane uomo assai valoroso, e venne in Firenze molto onorevolmente a dì 13 d'ottobre, e tenne molto onorata vita sanza prendere parte o setta alcuna nella città o farsi bargello, però che ci amava per comune; ma al suo tempo non si fece nè oste nè cavalcata sopra Lucca, però ch'al continuo i Fiorentini stavano in isperanza d'averla per trattati, che' Viniziani tenevano d'accordo con messer Alberto e con messer Mastino. La quale riuscì vana speranza per rispetto de' Viniziani, come per lo innanzi faremo menzione. In questo anno a dì 8 di gennajo messer Benedetto Macchioni de' Lanfranchi ribello di Pisa avendo segretamente soldati in Firenze 300 soldati a cavallo subitamente cavalcò in Maremma e di dì e di notte, che li dovea essere dato Castiglione della Pescaja, e fulli data una portá; ma la gente della terra subitamente furono alle difese e cacciaronlo fuori. Della detta cavalcata si dolsono molto i Pisani de' Fiorentini, e ebbono gran paura di perdere Castiglione e Piombino. Il vero fu, ch' alcuno de' reggenti di Firenze seppono il detto trattato, e dieronvi ajuto e favore; ma i Priori non ne

sentirono niente; ma per tema di peggio i Pisani ne furono più cortesi contro a' Fiorentini, che prima tutto dì cercavano gavillazioni in Pisa contro a' nostri mercatanti per abbattere la nostra franchigia per indirette soffisme. In questo tempo all' entrante di febbrajo i Fiorentini ebbono in guardia del vescovo d' Arezzo, ch' era degli Ubertini, la forte rocca del suo castello di Civitella e Castiglione degli Ubertini di Valdarno, e pacificaro il vescovo e' suoi co' Tarlati d' Arezzo per fortificamento della signoria presa per li Fiorentini della città d' Arezzo. E fecesi legge e decreto in Firenze a dì 14 di marzo, che nullo cittadino comperasse castello alcuno alle frontiere del distretto di Firenze. E ciò si fece, perchè quelli della casa de' Bardi (1) per loro grande potenza e ricchezza avieno in que' tempi comperati il castello di Vernia e quello di Mangona da messer Benuccio Salimbeni da Siena, e quello del Pozzo dal Decomano da' conti, dubitando il popolo di Firenze, che non montassono ellino e gli altri grandi in potenzia e superbia per abbassare il popolo, come feciono appresso non grande tempo, come si farà menzione. In quelli giorni s' apprese il fuoco nel popolo di san Procolo nella casa al lato de' Riccomanni presso alla badia, e arse tutta

(1) Questi Bardi sono signori di questi castelli in fino al dì d' oggi.

di mezzo giorno di sopra la volta non potendo essere difesa. E dopo l' uficio di messer Malatesta e lui partito quelli, che reggeano Firenze, feciono venire sotto titolo di capitano di guerra ovvero per bargello messer Jacomo Gabrielli d' Agobbio (1), il quale entrò in uficio in calen di febbrajo 1338, e stette due anni con grande balìa; il quale per la sua asprezza fece in Firenze e nel contado disconcie cose e albitrarie sanza ordine di ragione, onde nacquero novitadi sconcie di città, come innanzi faremo menzione.

CAP. LXXIV.

Come nella città d' Orbivieto feciono popolo, e simile di Fabriano.

Alla fine del detto anno 1337 addì 24 di marzo la città d' Orbivieto si levò a romore e in arme per soperchio di quelli della casa de' Monaldeschi, che tirannescamente la signoreggiavano; e feciono popolo, e cacciaronne i detti Monaldeschi e loro seguaci. E per simile modo si fece in que' dì popolo nella terra di Fabriano nella Marca, e cacciaronne i loro tiranni e potenti, che signoreggiavano la terra.

(1) Nota, che tutti que' d' Agobbio, che son venuti in Firenze con qualche carico di governo, hanno fatta cattiva riuscita.

CAP. LXXV.

Come certa gente di Lucca furono sconfitti da' marchesi Malespini Guelfi.

L'anno 1338 addì 26 di marzo essendo cavalcati 200 soldati a cavallo della città di Lucca e popolo a piè assai nella contrada di Lunigiana addosso a' marchesi Malespini da Villa Franca, da' detti marchesi e loro genti furono sconfitti e ricievettonvi gran danno di prigioni e di morti la gente di messer Mastino secondo la quantità di gente, ch'erano, che pochi ne tornarono in Lucca. Lasceremo alquanto delle novità di Firenze e di Toscana e d'altre parti, e torneremo a dire della guerra da noi a messer Mastino, che ne cresce materia.

CAP. LXXVI.

Come la nostra oste di Lombardia andarono in su le porte di Verona, e corsevisi il palio, ed ebbono Montecchio.

Nel detto anno rotto ogni trattato d'accordo da noi e Viniziani con messer Mastino la nostra gente intorno di 3000 cavalieri cavalcarono sopra la città di Verona addì 18 d'aprile, e per forza combattendo ebbono la terra di Soave presso a Verona, ch'era guernita per messer Mastino, e morìvi di sua gente più di 400 uomini. E poi addì 21 d'a-

prile si strinsono presso alle porte di Verona al gittare d'uno balestro, e i nostri capitani dell'oste, che tuttora v'era uno cavaliere di nobili e uno popolano de' maggiori di Firenze, e simile di Vinegia due gentiluomini, per dispetto e vergogna di messer Mastino feciono correre uno palio di sciamito dinanzi alla porta di Verona mandando bando, che ciascuno di Verona, che volesse, potesse sicuramente venire di fuori a vedere il giuoco e correre il palio; ma pochi ne uscirno. E partitosi l'oste nostra da Verona addì tre di maggio s'arrendè a loro il grande e forte castello di Montecchio, il quale è la chiave tra Verona e Vicenza; e quello fornito di vettuaglia e di gente d'arme, la nostra oste si tornò al castello di Lungara, il quale era a quelle frontiere ben disposto a fare guerra al Mastino. E nota lettore, come adopera la fortuna nel secolo, e maggiormente ne' processi delle guerre, che poco tempo dinanzi messer Mastino, ch'era in tanto stato e signoria, che signoreggiava Verona Padova Trevigi Vicenza Parma Lucca e la città di Feltro e Cività di Belluni e la città di Brescia e molti grandi e forti castelli, e avea molto tesoro grande e infinito ragunato, e a'suoi gaggi al continovo tenea più di 5000 cavalieri alle spese delle dette nove città, ed era un grande e possente tiranno il maggiore d'Italia o che fosse stato 100 anni; e poco dinanzi avea minacciato i Fiorentini di venirli a vedere infino alle porte di Firenze

con 5000 barbute di ferro; e fatta fare una ricchissima corona d' oro e di pietre preziose per farsi coronare Re di Toscana e di Lombardia; e poi intendea d' andare nel regno di Puglia e torlo per forza d' arme al Re Ruberto; e sarebbegli venuto fatto, se non fosse il giudicio di Dio per umiliare la sua superbia, e la potenza del comune di Firenze e di quello di Vinegia, che lo ripararono e recaronlo a potenza e basso stato con loro operazioni e danari per lo modo, che leggendo avete inteso; e ancora, come intenderete, il recarono a maggiore stremità, che convenne, che 'ngaggiasse a usura la sua corona e tutti i suoi giojelli per avere danari per resistere alla guerra; però che per guardare le sue terre e tenute gli convenia in ciascuna mettere grossamente, salvo che di Lucca e di Verona tiranneggiandole con grandi storsioni traeva alcuna cosa. E però nullo signore o tiranno o comune si può fidare nella sua potenza, imperò ch' ogni potenza umana è vana e fallace. E lo onnipotente Iddio Sabaot dà vinto e perduto a cui gli piace secondo i meriti e i peccati. Lasceremo alquanto della guerra da noi a messer Mastino per dire d' altre novità occorse in Italia e oltre mare in questi tempi.

CAP. LXXVII.

Come il duca di Brabante co' suoi allegati fece grande oste sopra il vescovo di Lieggie, e poi fece pace.

Nel detto anno 1338 addì 9 d'aprile il duca di Brabante cogli altri allegati e giurati contro al Re di Francia e col figliuolo del Bavero con 8000 cavalieri e più di sessanta mila pedoni Brabanzoni e d'intorno al paese, quali tutti armati di corazza e barbute come cavalieri, andarono sopra il vescovo di Lieggie per la quistione, che 'l duca avea con lui per la terra di Malina; e maggiormente perchè il detto vescovo era allegato col Re di Francia, per levarsi di mezzo il suo paese, e perchè il Re di Francia non avesse podere nè potesse fare resistenza alla impresa loro della guerra incominciata. Il vescovo veggendosi sì subito assalire da tanta potenza, ed egli male proveduto al riparo della detta oste, e dal Re di Francia non avuto soccorso, s'accordò col duca e colli altri allegati, siccome seppono divisare, giurando loro di non esser più delli allegati dello Re nè dell'oste di Francia.

CAP. LXXVIII.

D'una grande armata, che il Re Ruberto mandò sopra l'isola di Cicilia con poco acquisto.

Nel detto anno sentendo il Re Ruberto, che l'isola di Cicilia era in mala disposizione per lo nuovo Re Pietro e per la rubellazione del conte Francesco di Ventimiglia e de' suoi seguaci, ordinò una grande armata per passare in Cicilia; e partissi la detta armata di Napoli addì cinque di maggio con settanta tra galee e uscieri con mille e dugento cavalieri, e di là arrivarono addì 7 di maggio nella contrada di Tremole, e poi addì 10 di giugno si partì di Napoli la seconda armata con maggior navilio e con maggior gente de' baroni del regno e Provenzali, onde furono capitani Carlo duca di Durazzo nipote del Re Ruberto e figliuolo di suo fratello, e messer Gianni, e'l conte Novello di quelli del Balzo; e puosonsi al detto assedio di Tremole, ed ebbollo a patti all'uscita d'agosto salvo la rocca dopo molte battaglie date e fracasso di difici, e arsono la terra tutta. E rubellossi al Re Piero il conte Ruggieri da Lentino con tutte le sue castella, ch'era uno de' maggiori baroni dell'isola e de' discendenti de' principali baroni, che rubellarono l'isola al Re Carlo I, e così si rivolge il secolo. La detta armata per infermità si partì e tornosse a Napoli con poco

acquisto o onore; che essendo più di 2500 cavalieri potevano cavalcare tutta l'isola sanza contasto niuno, ed elli non si mossono mai da Tremole, onde infracidò l'oste; e corrotta ingenerò pestilenza d' infermità e di mortalità.

CAP. LXXIX.

Come molte città del regno di Puglia ebbono discordia e divisione tra loro cittadini.

Nel detto anno 1338 si cominciò nel regno di Puglia, che signoreggiava il Re Ruberto, una grande discordia e maladizione nella città di Sermona e in quella dell' Aquila e in Gaeta e in Salerno e in Barletta, che in ciascuna delle dette terre si criò parte, e combatteansi insieme; e l'una parte cacciò l' altra e guastarsi quasi le dette terre e d'intorno a quelle; e il paese per cagione delle dette discordie tutto s' empiè di malandrini e di ladroni rubando per tutto; e a queste discordie tenieno mano molti baroni del regno chi coll' una parte e chi con l' altra. E la maggiore fu quella di Barletta, e che più durò e con maggiori battaglie. Dell' una parte era capo casa Marra e con loro il conte di Sanseverino e tutti i loro seguaci; dall' altra parte la casa de' Gatti e colloro il conte di Minerbino chiamato il Paladino e co' suoi seguaci; i quali feciono di molti mali e guastarono la terra di Barletta

e tutto il paese d'intorno. Delle quali discordie il Re ne fu molto ripreso, e dovea essere a tanto savio signore, com' egli era di senno naturale e di scienzia; e per propria avarizia delle pene e composizioni de' misfatti de' suoi suggetti sofferìa il guastamento del suo regno, possendolo correggiere e salvare con alquanta giustizia. E niente si ricordava delle parole del savio Re Salamone; *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* Bene che poi che le dette terre furono ben guaste il Re vi mandò le sue forze assediando Minerbino e 'l conte e sue terre; e i suoi fratelli venneno a Napoli alla misericordia del Re, e tutti i loro bene piuvicati alla corona e venduti e barattati, ed ellino prigioni a Napoli; e furono alla fine diserti e disfatti. Questi conti di Minerbino furono stratti di vile condizione, che furono figliuoli d'uno figliuolo di messer Gianni Pipino, il quale fu nato d'uno piccolo e vil notajuolo di Barletta; ma per sua industria fu molto grande al tempo del Re Carlo II, e guidava tutto il regno guadagnando d' ogni cosa, e arricchì per modo che lasciò i suoi figliuoli conti quando morì; i quali poi per loro superbia e stracotanza, come detto è, vennero tosto a mal fine. E nota, che molte volte i subiti avvenimenti di grande stato hanno tosto dolorosa fine, e 'l male acquisto non passa le più volte terza reda; e così avvenne di costoro. Lasceremo de' fatti del regno e di Cicilia, e diremo alquanto de' fatti di Firenze stati nel detto anno.

CAP. LXXX.

Come i Colligiani si diedono al comune di Firenze; e di novitadi di Firenze nel detto anno.

Nel detto anno 1338 il dì di san Giovanni di giugno cavalcando quattro bandiere di gente d' arme a cavallo con dugento de' nostri soldati verso Buggiano per levare preda, messo loro aguato furono sconfitti, e presi due conestaboli e la maggior parte di loro gente. E nel detto anno addì 12 di luglio essendo i Colligiani in grande divisione tra loro, e per guastarsi la terra e cacciarne parte, di concordia diedono la signoria della terra e loro distretto alla guardia del comune di Firenze per 15 anni, chiamando al continovo Podestà e capitano cittadini di Firenze, e la guardia della rocca a loro spese; e così s' acquetaro le loro discordie sotto il bastone del comune e popolo di Firenze, rimanendo in pace e buono stato. E nel detto anno a dì 15 di dicembre s' apprese il fuoco oltr' Arno in via Quattro paoni, e arsonvi due case. E poi a dì 7 di febbrajo di mezzo dì s' apprese il fuoco da casa i Cerretani dalla porta del vescovo, e arse il loro palagio con più di 10 case dall' una via e dall' altra con grande dannaggio sanza potersi difendere. E nota, che appunto in cinquanta anni s' apprese il fuoco e arse il detto palagio de' Cerretani, come in questa cronica ad-

dietro si troverà, che fu grande maladizione a quella schiatta non sanza cagione.

CAP. LXXXI.

Ancora della guerra da noi a messer Mastino.

Nel detto anno 1338 tornata l'oste nostra e de' Viniziani al castello di Lungara, come addietro facemmo menzione, messer Mastino con suo sforzo venne ad oste sopra il castello di Montecchio per racquistarlo non sentendolo ben fornito per la subita ribellazione, e perchè dubitava, tegnendosi Montecchio per la nosta gente, di perdere la città di Vicenza. La nostra gente, ch'era a Lungara, per soccorrere Montecchio e fornirlo si partirono da Lungara con 2000 cavalieri e popolo e fornimento assai a dì quindici di giugno, e vegnendo colle schiere fatte per combattere con messer Mastino e colla sua gente, ch'era con 1200 cavalieri, non attese la nostra gente e non volle venire alla battaglia, ma si levò da campo con danno e con vergogna di quelli del castello per la subita levata innanzi che la nostra gente vi s'appressasse, lasciando tutto il campo fornito, giugnendovi poi la nostra gente fornito Montecchio riccamente. Come messer Mastino si partì colla sua gente da Montecchio se ne venne diritto a Lungara a dì 17 di giugno credendola avere per battaglia, avvisandosi, ch'ella fosse sguernita per la cavalcata fatta a Montecchio per

li nostri. Ma dentro v' erano rimasi alla guardia 500 cavalieri de' nostri e de' Viniziani, i quali difesono la terra con danno d' alquanti di quelli di messer Mastino. E partito da Lungara e lui tornato a Verona con poco onore rimandò parte della cavalleria, che gli era rimasa, alla guardia e guernigione delle sue terre, e con poca gente a cavallo si ritenne in Verona. E poi 300 cavalieri de' nostri da Lungara cavalcarono infino a Verona alle porte sanza alcuno contasto, sì era assottigliata la potenzia del Mastino. E in questi tempi a dì 19 d' agosto s' arrendè a' Padovani il castello di Monselici salvo la rocca, la qual poi per difetto di vittuaglia s' arrendè a dì venticinque di novembre appresso salve le persone. E a dì 29 di settembre del detto anno avendo messer Mastino uno falso trattato d' esserli dato il castello di Montagnana, menato per Ispinetta marchese e per due suoi famigliari, ch' erano al soldo nostro a Montagnana, i quali lo scopersono a messer Ubertino da Carrara, ed elli notificandolo alla nostra oste di Lungara, che stessono apparecchiati al soccorso di Montagnana, messer Mastino seguendo il suo trattato vi fece cavalcare Spinetta marchese con cinquecento cavalieri e mille e cinquecento pedoni. La nostra gente, ch' avieno ordinato lo 'nganno del trattato, in quantità di 500 cavalieri si partirono dal nostro campo di Lungara e andarono di colpo a Montagnana, e simile 200 di quelli di Padova. Vegnendo la detta gente

di messer Mastino a Montagnana, per aguato fatto gli assalirono i nostri e misongli in isconfitta; rimasonne annegati e morti ben 300 tra a cavallo e a piè, e presi 22 conestaboli tra cavallo e a piè de' migliori Italiani, che messer Mastino avesse a suo soldo, e da dodici di quelli da Coreggio e di quelli da Fogliano e altri Lombardi gentili uomini con loro gente a cavallo e a piè presi assai, onde fu gran rotta allo stato di messer Mastino, nel suo dichinamento. Lasceremo alquanto de' fatti della guerra da noi al Mastino, che tosto vi torneremo a darvi fine, e torneremo alquanto addietro a dire della 'mpresa della guerra dal Re di Francia a quello d' Inghilterra e suoi allegati e Fiamminghi.

CAP. LXXXII.

Come i Fiamminghi cacciarono il loro conte e rubellaronsi al Re di Francia.

Essendo la contea di Fiandra in grande bollimento per la guerra cominciata dal Re di Francia al Re d' Inghilterra e il duca di Brabante e gli altri allegati, che parte de' Fiamminghi sarebbono stati contenti di rubellarsi al conte di Fiandra e al Re di Francia, e parte tenieno col conte; per la qual cosa più discordie ebbono col conte loro signore, perchè tenea col Re di Francia; e cacciarlo di Fiandra alcuna volta alla cortese a modo di confini, e poi rimandavano per

lui, come popolo, ch'era in vacillare e in non fermo stato. Alla fine si levò in Guanto uno di vile nazione e mestiere, che facea e vendea il melichino, cioè cervogia fatta con mele, ch'avea nome Giacopo Dartivello, e fecesi maestro della comunità di Guanto. E questo fu l'anno 1337; e per suo bello parlare e franchezza montò in breve tempo in tanto stato e signoria col favore del comune di Guanto, che cacciò di Guanto al tutto il conte e tutti i suoi seguaci, e come di Guanto così di Bruggia e d'Ipro e delle altre terre e ville di Fiandra, ch'amavano il conte. Imperocchè chiunque facea resistenza, si partìa di Guanto con 6000 o più del comune, e venìa contro a que' cotali, e combattevali e cacciavali. E così in poco tempo fu al tutto signore di Fiandra. Bene si disse di vero, che 'l vescovo di Niccola, ch'era in Brabante per lo Re d'Inghilterra, col favore e consiglio de' Brabanzoni e con molti danari di quelli del Re d'Inghilterra spesi in Fiandra fece fare tutta questa rivolta, onde poi appresso seguì grande favore al Re d'Inghilterra, come innanzi leggendo si troverà.

CAP. LXXXIII.

Come il Re d'Inghilterra passò in Brabante.

Essendo Fiandra quasi rubellata al Re di Francia e al conte, come detto avemo, lo Re Adoardo il giovane giunse ad Anversa in

Brabante con più di 300 navi e con molta baronìa e gente d' arme di suo paese, e con molta lana e danari, e colla moglie e due sue figliuole; e ciò fu addì 22 di luglio gli anni 1338, e in Anversa fece sua stanza ferma infino all' uscita di settembre, bene che in questa stanza andasse colli allegati a più parlamenti e più ville del paese, e fra le altre nella contea di Valos a' confini di Lamagna colli ambasciadori del Bavero. E in quello parlamento si piuvicò con privilegj imperiali, il Re d' Inghilterra essere vicario dello 'mperadore salvo in Italia; e poi ne venne a Borsella (1), e là fermò parentado col duca di Brabante; ciò fu la figliuola del duca al figliuolo maggiore del Re d' Inghilterra. E allora il duca da capo giurò la lega e d' essere contro al Re di Francia, e mandolli rinunziando ogni omaggio, che tenea da lui nel reame di Francia, e mandollo sfidando infino a Parigi per uno franco e ardito cavaliere Brabanzone e bene parlante, che fornì bene la bisogna.

CAP. LXXXIV.

Come il Re d' Inghilterra e suoi allegati vennero ad oste in su il reame di Francia.

E ciò fatto si mosse il Re d' Inghilterra e il duca di Brabante da Borsella con loro

(1) Borsella oggi Brusselles.

oste e andaronne a Valenziena in Analdo, e ivi siccome vicario d'imperio fece richiedere il vescovo di Cambrai, ch'era dello imperio, il quale non vi comparì. Per la qual cosa addì 20 di settembre di Valenziena si mosse innanzi messer Gianni d'Analdo zio del conte con 2000 cavalieri tra d' Analdo e dalla Magna al soldo e il sire di Falcamonte con 500 cavalieri, e puosonsi dinanzi alla città di Cambrai alla villa d' Apré. E bene che Cambrai era terra d'imperio e teneala l'arcivescovo, il Re di Francia l'avea guernita di sua gente, che v'era dentro il conestabole di Francia con 3000 armadure. Il Re d'Inghilterra venne alla detta città con sua oste con 2500 cavalieri tra Inghilesi e altri suoi amici. Il duca di Brabante con 4000 cavalieri tra di Brabanzoni e di Lieggie e Alamanni al soldo, e popolo di Brabante e d'Analdo per comune grandissima quantità; e vennevi il conte ovvero duca di Ghelleri per simile modo con 2000 cavalieri, e quello di Giulieri con 1500 cavalieri. Tutta questa gente o la maggiore parte furono a'gaggi o provisione del Re d' Inghilterra. Vennevi il marchese di Brandiborgo figliuolo del Bavero con 2000 armadure sanza soldo; e più di 1200 cavalieri Tedeschi il seguirono di volontà non richiesti; sì che l'oste degli allegati fu più di quattordici migliaja di cavalieri e più di 60000 armati a piè in que'tra di corazze e di barbute la maggior parte. E di costa a Cambrai stette l'oste da nove giornate

ni, e corsono infino a Doagi guastando e rubando. E il sire di Falcamonte corse infino a Bapalma e Arras in Vermandos, però che 'l Re di Francia era ancora a Compigno. E poi si partì di là la detta oste, e puosonsi al Monte san Martino presso a san Quentino a due leghe; poi addì quattordici d'ottobre mutaron campo e passarono il fiume della Mosa, e mutarono su per la riviera tre campi, e poi puosono campo a tre leghe presso alla Cina in Francia. E poi sentendo la venuta del Re di Francia si ritrassono addietro alla Capella, e poi vennero alla Saminglieria in Tiracia. E di questi campi corsono infino presso appiè d'Allaona e d'Ares in Francia, facendo infinito danno di ruberie e d'arsioni, però che 'l detto paese è molto pieno di ricche e buone ville e d'assai. E da poi che' Romani si partirono del paese, anticamente quando il signoreggiavano, non aveano sentito, che guerra si fosse.

CAP. LXXXV.

Come il Re di Francia con sua oste venne contro al Re d'Inghilterra.

Il Re di Francia sentendo, come il Re Adoardo avea passato in Brabante, e il grande danno, che il detto Re e gli altri allegati avieno fatto a Cambrai, incontanente si provide. E prima avea richiesti tutti i suoi baroni del reame e il Re di Navarra suo cugi-

no e il Re Giovanni di Buemme e 'l conte di Savoja e 'l Dalfino di Vienna; e ciascheduno gli venne in ajuto con gente d'arme assai a cavallo e a piede. E sentendo, ch' erano entrati nel reame i nemici, si partì di Parigi subitamente, però che non avvisava, che' suoi nimici fosseno arditi d' entrare in sul reame. E in questo prese fallo. E sanza attendere tutta sua oste venne di presente a Compigno, e poi di là venne a Perona in Vermandos. E là si trovò tra della gente di suo reame e degli altri detti signori amici con venticinque migliaja di buona gente d'arme a cavallo e popolo a piè infinito, e partissi da Perona, e puosesi a campo di costa al fiume della Mosa a petto all' oste di quello d' Inghilterra a una lega e mezzo, essendo intra le dette osti la riviera di Mosa; e così stettono affrontati più dì.

CAP. LXXXVI.

Come l' oste del Re di Francia e di quello d' Inghilterra s' affrontarono, e poi si partirono di campo sanza combattere.

Essendo i detti due eserciti così di presso, ch'erano tanta gente e cavalli e somieri e carreggio, che la minore oste teneva più d' una e mezza lega comprendendo tutto il paese, lo Re d' Inghilterra e suoi allegati richiesono di battaglia il Re di Francia, però

che la stanza non facea più per loro, perch'avieno guasto e rubato tutto il paese, e la vittuaglia venìa alla loro oste molto di lungi e con iscorta, e in que' giorni valse il pane uno grosso tornese d'argento in quella oste. Lo Re di Francia accettò la battaglia e prese il guanto, e'l sabato a dì 22 d'ottobre 1338 era la giornata. E ciascuna oste s'armò e schierò. E lo Re d'Inghilterra venne con sua gente schierata nel luogo ordinato, e stette in sul campo infino all'ora di vespro. Il Re di Francia e sua oste s'armò, ma però non si mosse con sua gente del campo, ma con inganno e maestria di guerra si credette vincere i nemici. E mandò a uno passo di riviera, onde all'oste del Re d'Inghilterra venìa la vittuaglia, da tre mila cavalieri e sergenti a piè e balestrieri assai per impedire il detto passo. Ma il Re d'Inghilterra e suoi allegati prima s'erano di ciò proveduti, e guernito il detto passo; ma veggendosi in istremo luogo per la vittuaglia, e che il Re di Francia non venìa a battaglia, trombato e ritrombato poi si partirono del campo schierati, e andarsene ad Avenes in Tiraccia e poi a Mabrugam in Analdo, e di là n'andarono a Borsella. E là fatto loro parlamento ordinarono d'essere colle loro forze tornati in Brabante al primo tempo. E diedono congio (1) a tutti gli Alamanni, i quali n'anda-

(1) Congio cioè licenzia, ed altri dicendo congedo.

rono tutti ricchi tra di gaggi del Re d'Inghilterra e delle ruberie fatte sopra i Franceschi. Lo Re di Francia si tornò sano e salvo ma con poco onore a Parigi. E per simile modo diè congio alle sue genti, e che fossono tornati a primo tempo. Abbiamo fatto sì lungo conto delle dette osti sanza avere fatta battaglia, imperò che già è lungo tempo non si assembrò tanta baronia di presso per combattere, quanta fu quella, che si può dire di vero, che fosse il fiore della forza della cavalleria de' Cristiani. E di certo fu grazia e operazion di Dio. Bene che si puose in viltà del Re di Francia e de'suoi Franceschi, che battaglia non vi fu tra loro, tanto sangue cristiano sarebbe sparto. E lo Re Ruberto suo zio infino da Napoli al continuo per lettere e messaggi confortava il Re di Francia, che per lo migliore non si mettesse alla battaglia con Brabanzoni e Tedeschi e Fiamminghi gente disperata e crudele. E per alcuno si disse, che 'l Re di Francia dubitò di tradimento, e però non si mise a battaglia; ma quale si fosse, providde al migliore e 'l più sicuro per lui. Lasceremo alquanto della guerra de' detti due Re, ch' assai tosto vi ci conviene tornare e raccontare come feciono altresì grande assembro e maggiore, e torneremo a nostra materia a dire degli avvenimenti e fine della nostra guerra col Mastino, e dell'altre novità di Firenze e d' Italia e d'altri paesi in questi tempi.

CAP. LXXXVII.

Del male stato, ch' ebbono la compagnia de' Bardi e quella de' Peruzzi per la detta guerra, e tutta la nostra città di Firenze.

Nel tempo, ch' era la detta guerra dal Re di Francia a quello d' Inghilterra si erano mercatanti del Re d' Inghilterra la compagnia de' Bardi e quella de' Peruzzi di Firenze, e per le loro mani veniano tutte le sue rendite e lane e cose; ed eglino ne forniano tutte le sue spese gaggi e bisogne; e sopramontarono tanto le spese e bisogne del detto Re, oltre alle rendite e cose ricevute per lui, che i Bardi si trovarono a ricevere dal Re tornato dall' oste detta tra di capitale e provisioni e riguardi fatti loro per lo Re più di cento ottanta migliaja di marchi di sterlini; e' Peruzzi più di 135 mila di marchi di sterlini, ch' ogni marco valea più di fiorini quattro e mezzo d' oro, che montava più d' un miglione e 365 mila fiorini d' oro, che valeano un reame. Ben avea in questa somma assai quantità di provisioni fatte a loro per lo detto Re per li tempi passati; ma come che si fosse, fu la loro gran follìa per covidigia di guadagno o per racquistare il loro follemente prestato mettere così di grosso il loro e l' altrui in mano di signore. E nota, che i detti danari non erano la maggior parte delle dette compagnie, anzi gli aveano in accomanda e in

diposito di più cittadini e forestieri. E ciò fue grande pericolo a loro e alla nostra città, come poco appresso si troverà leggendo. E che n'avvenne, che per cagione di ciò non possendo rispondere a cui dovieno dare in Inghilterra e in Firenze e in altre parti, dove avieno a fare, del tutto perderono la credenza e fallirono di pagare, e spezialmente i Peruzzi con tutto che non si ciessassono per le loro grandi potenzie e possessioni, ch' avieno in Firenze e nel contado, e per loro grande potenzia e stato, ch' avieno in comune. Ma per questa difalta e per le spese del comune in Lombardia molto mancò la potenzia e stato de' mercatanti di Firenze; e però di tutto il comune e la mercatanzia e ogni arte n'abbassò, e vennero in pessimo stato, come innanzi si farà menzione; però che fallite le dette due colonne, che per la loro potenzia, quando erano in buono stato conducevano colli loro gran traffichi gran parte del traffico della mercatanzia de' cristiani (1), ed erano quasi uno alimento, onde ogn'altro mercatante ne fu sospeso e male creduto. E per le dette cagioni e per altre, come si dirà tosto, la nostra città di Firenze ricevette gran crollo e male stato universalmente non guari tempo appresso. E per aggiunta del male stato delle dette compagnie il Re di Francia fece pigliare

(1) Nota gran ricchezza, che maneggiavano i mercanti Fiorentini, che l'autore gli chiama il sostegno di tutta la mercanzia di Cristiani.

in Parigi e per tutto il reame i loro compagni e cose e mercatanzie e più Fiorentini per la detta cagione; e per li molti danari, che 'l comune avea presi per forza impresto da' cittadini e spesi nella 'mpresa di Lombardia e di Lucca, onde poi del rimbalzo del mancamento della credenza più altre minori compagnie di Firenze poco tempo appresso ne fallirono, come innanzi si farà menzione. Lasceremo di questa materia, e torneremo a seguire il trattato della guerra con messer Mastino.

CAP. LXXXVIII.

Come la nostra gente e de' Viniziani entrarono ne' borghi di Vicenza.

Tornando a nostra materia della guerra da noi a messer Mastino, le cui forze erano molto infiebolite, avvenne, che addì 18 d'ottobre 1338 sentendo messer Mastino, che la città di Vicenza era molto stretta e stava male, sì mandò per loro soccorso e conforto 150 cavalieri, i quali passando dalla gente nostra, ch' era in Montecchio, furono assaliti e sconfitti, e presi cinque conestaboli e la maggior parte di quelle masnade. E di presente come era stato trattato la nostra oste e cavalleria entrò ne' tre borghi di Vicenza addì 18 d' ottobre del detto anno, e quasi tutta la terra avieno, se non se la parte, ch' era col castello; e quello poco tempo sarebbe potuto tenere avendo perduto ogni speranza di soccorso.

CAP. LXXXIX.

Come i Viniziani mancarono a' Fiorentini e feciono pace con messer Mastino, e convennela fare al nostro comune.

Messer Mastino veggendosi, ch'era per perdere la città di Vicenza, e se quella avesse perduta, era assediato in Verona, fece segretamente trattare sua pace co' Viniziani sanza saputa de' Fiorentini, e spese per suoi ambasciadori in Vinegia grossamente a certi maggiorenti, ch'avieno stato e podere nel comune, e rimessesi liberamente in loro pregandoli, che nol volessono al tutto disfare; che ciò facendo guastavano e abbattevano parte d'imperio e Ghibellina in Italia; che tali i Viniziani sono per antico naturalmente stati (1). E per prendere loro vantaggio col conforto di que' cittadini, che ne guadagnavano, e ancora per priego de' Pisani e di quelli Ghibellini, che teneano Lucca, per loro ambasciadori segreti e lettere con grande stanzia pregando i Viniziani per Dio e per amore di parte, che non assentissono, che' Fiorentini avessino la città di Lucca e si ac-

(1) Il Villani nota naturalmente i Veneziani per Ghibellini, ma io non so, che questa pestilenza di parte Guelfa e Ghibellina sia mai stata in Venezia più che una volta, e non vi durò più d'un'ora, il che fu al tempo di Baiamonte Tiepolo.

cordassono con messer Mastino. Per la qual cosa i Viniziani ingannarono e' Fiorentini e a gli altri collegati, che avieno giurato e promesso di non far mai niuno accordo sanza la volontà di tutti gli allegati, e che i Fiorentini avessono libera la città di Lucca e 'l suo distretto; ma ciò non osservarono, e feciono l' accordo a loro volontà, e vollono ed ebbono la città di Trevigi addì due di dicembre del detto anno, e 'l Castello Franco Basciano e ciò, ch' era acquistato per la nostra gente e per la loro. E ciò fatto mandarono loro ambasciadori a Firenze addì 18 di dicembre, e dierono il partito a' Fiorentini in pieno consiglio, che se noi volessimo la pace, ch' ellino avieno fatta con messer Mastino, ch' eglino ci farebbono confermare la detta pace a messer Mastino, e al comune di Lucca le terre o castella, che noi avevamo di quelle di Lucca; ciò erano Fucecchio Castello Franco santa Croce santa Maria a Monte Monte Topoli in Valdarno e Monte Catini e Monte Sommano e Monte Vettolino e la Massa e 'l Cozzile e Uzzano in Val di Nievole e Avellano e Sorana e Castel Vecchio in Valle di Lima, arrogiendo il castello di Pescia e quello di Buggiano e loro tenitoro e Altopascio. E se ciò non volessono prendere, e' s' aveano fatto loro pace e quella osserverebbono, o prendessino i Fiorentini il partito o non con messer Mastino. A' Fiorentini del detto partito parve troppo male, però che' Fiorentini si stimavano d' avere affare

co' Viniziani, come colloro medesimi; però che fermamente si credeano i Fiorentini avere la città di Lucca secondo i patti giurati per li Viniziani, e gli altri Lombardi della lega dovieno avere Parma. Per lo detto partito più consigli segreti si tennono in Firenze o di prendere o di lasciare la detta pace; e fùvi il pro e 'l contro. Che molti cittadini per lo disdegno e tradimento de' Viniziani allegavano, ch' era pericolo della città di Firenze fare pace col nimico tiranno, rimanendo vicino colla forza e riparo di Lucca, e per paura e detta de' suoi tradimenti non s' accordavano alla detta pace; e ch' era meglio a rimanere con lui in iscoperta guerra e più sicuro partito. Altri consigliavano, che considerati i molti danari ispesi per lo comune nella detta guerra, onde il comune era indebitato a' suoi cittadini e altri di bene di 450 migliaja fiorini d' oro e più sopra le gabelle ed entrate del comune, che per più di sei anni a venire erano assegnate, si prese per lo meno reo, che si mandassono solenni ambasciadori a Vinegia a pregare quello comune, che ci osservasse i patti della lega giurati, o migliorassono i patti offerti a loro potere; o se meglio non potessono, (e questo fu segreto commesso loro) che non si partissono da mercato per lo migliore del comune nostro, acciò che per lo detto accordo il comune prendesse lena e uscisse di debito, e avanzassonsi le dette castella, che sono nel cuore di Lucca, da potersi difende-

re e guerreggiare il tiranno, se bisognasse. E questo partito si vinse addì 11 di gennajo. E andarono a Vinegia messer Francesco di messer Pazzino de' Pazzi e messere Alesso Rinucci giudice e Jacopo degli Alberti e sindaco con pieno mandato. E in Vinegia istettono alquanti dì per prendere vantaggio co' Viniziani. Ma ellino seguendo il loro proponimento non si vollono smuovere, se non ch'arrosono Asciano e 'l Colle, ch'era sopra Buggiano, i quali avendo noi Buggiano non potieno tenere. E così si fermò la sforzata e non volontaria pace in Vinegia tra 'l comune di Vinegia e di Firenze con messer Mastino addì 24 di gennajo 1338. E uscì di prigione messer Alberto de la Scala e gli altri, ch'erano presi con lui in Vinegia. E fu la pena di cento mila fiorini d'oro per osservare la detta pace sanza altra malleveria, possendo ogni Guelfo e ribelli di Lucca tornare in Lucca e riavere i beni loro, salvo trenta caporali stare a' confini. Per la qual pace pochi Guelfi s'assicurarono di tornare in Lucca. E poi tornati i nostri ambasciadori in Firenze addì sei di febbrajo del detto anno furono date le dette castella a' Fiorentini. E poi addì 11 di febbrajo si bandì la pace, ma però che nullo andasse a Lucca sanza licenzia. Notate, e sievi a perpetua memoria a voi Fiorentini, che questo leggerete, il villano tradimento fatto al comune di Firenze per li Viniziani, essendo per noi tanto adoperato e con tanto spendio, il quale troviamo, che fu in 31 mesi più di

600 migliaja di fiorini d'oro, sempre adoperandosi per lo nostro comune con fede e fervore per farli grandi, e abbassare la superbia del loro vicino tiranno e loro nimico; e oltre a ciò per aggiunta al loro fallire avendo ellino ad avere di resto dal nostro comune alla fine della guerra intorno di 25 migliaja di fiorini d'oro, e meno facendo ragione, per risidui delle paghe di cavalieri nostri e d'arnesi mandati nell'oste prestati per loro, perchè talora indugiava alquanto d'andare la moneta a Vinegia per le nostre paghe, e' Viniziani n'addomandavano 36 migliaja di fiorini d'oro, avendo avanzato il quarto danajo di tutta la spesa fatta per loro nella detta guerra sopra i nostri e loro cavalieri e pedoni per gabelle gravi e imposte fatte per loro sopra ciò, ch'andava nell'oste; e non vogliéno isbattere la parte nostra del conquisto di Mestri e del ponte di Praga, ch'era e sono di grande entrata di passaggi; e volendo il nostro comune contare con loro e pagarli di ciò, che restavano avere, e però vi mandarono ambasciadori e ragionieri, e mai non ne vollono mostrare ragione, nè commetterla in amici comuni fuori di Vinegia, se non *ego volo ego jubeo*, cioè così vuole messer lo dogie e il comune di Vinezia. E sopra ciò feciono rappresaglia sopra i Fiorentini con forti e aspre leggi, onde tutti i Fiorentini se ne partirono all'uscita di gennajo 1339. E simili leggi e più forti furono fatte per Fiorentini sopra i Viniziani o sopra quale Fiorentino vi stesse o avesse affare. Co-

tale fu la partita della compagnia del comune di Vinegia contro al nostro comune di Firenze.

CAP. XC.

Del podere ed entrata, ch' avea il comune di Firenze in questi tempi.

Acciò che' nostri discendenti possano comprendere lo stato, ch' avea il comune di Firenze in questi tempi, e come si fornì lo spendìo della detta guerra del Mastino, la quale volea il mese più di 25 mila fiorini d' oro, ch' andavano a Vinegia, sanza le spese opportune, che bisognavano di qua dal nostro comune, che le più volte sanza quelli di Lombardia avea a soldo 1000 cavalieri, sanza la guardia delle terre e castella si teniено; in brieve narreremo appresso del podere del nostro comune l' entrata e così l' uscita e messioni del comune dall' anno 1336 al 1338, che durò la guerra da noi a messer Mastino. Il comune di Firenze in questi tempi signoreggiava la città d' Arezzo e 'l suo contado, e Pistoja e 'l suo contado, Colle di Valdelsa e la sua corte, e in ciascuna di queste terre avea fatto fare un castello; e tenea 19 castella murate del distretto e contado di Lucca, e del nostro contado e distretto 46 castella forti e murate sanza quelle di proprii cittadini, e più terre e villate sanza mura, ch' erano grandissima quantità.

CAP. XCI.

Dell' entrata del comune di Firenze.

Il comune di Firenze di sue rendite ascese a piccola entrata, come si potrà vedere, ma reggevasi in que' tempi per entrata di gabelle; e quando bisognava, come dicemmo addietro al cominciamento della guerra del Mastino, si civiva per prestanze e imposte a' mercatanti e ricchezze e altri singulari, assegnandoli con guidardoni sopra le gabelle. E in questi tempi queste infrascritte erano le gabelle; levate per noi diligentemente de' ligistri (1) del comune di Firenze, che come potrete vedere, montarono in questi tempi da trecento mila fiorini d'oro l'anno, talora più talora meno secondo i tempi; che sarebbe gran cosa a uno reame, e non n'ha più il Re Ruberto d'entrata, nè tanti d'assai quello di Cicilia nè quello di Raona. Vendeasi l'anno la gabella delle porti di mercatanzie e vittuaglia e cose, ch'entravano e uscieno della città, fiorini 90 mila e 200. La gabella del vino a minuto pagando il terzo valeva fiorini 59 mila e 300. L'estimo del contado pagando l'anno soldi 10 per libra di loro estimo fiorini 30 mila e 100 d'oro. La gabella del sale vendendo a' cittadini soldi 40 lo stajo piccolo e a' contadini

(1) Ligistri è voce corrotta di registri, e s' usa ancor oggi in Firenze per i plebei.

soldi 20, fiorini 14 mila e 450 d'oro. Queste quattro gabelle erano diputate alla spesa della guerra di Lombardia. I beni de' ribelli sbanditi condannati valeano l'anno fiorini sette mila d'oro La gabella sopra i prestatori e usurieri fiorini tre mila d'oro. I nobili del contado pagavano l'anno fiorini due mila d'oro. La gabella de' contratti valeva l'anno fiorini 11 mila d'oro. La gabella del macello delle bestie della città valeva l'anno fiorini 15 mila d'oro; quella del macello del contado fiorini 4 mila e 400 d'oro. La gabella delle prigioni valeva l'anno fiorini 4 mila e 50 d'oro. La gabella della farina e macinatura valeva l'anno fiorini 4 mila e 250 d'oro. La gabella de'cittadini, che vanno di fuori in signoria, valeva l'anno fiorini tre mila e 500 d'oro. La gabella dell'accuse e scuse del comune fiorini 1400 d'oro. Il guadagno della moneta dell'oro valeva l'anno pagate le fatture fiorini due mila e 300 d'oro. L'entrata del guadagno della moneta di quattrini e de' piccoli pagato l'ovraggio (1) valeva l'anno fiorini 1500 d'oro. I beni propj del comune e passaggi valeva l'anno fiorini 1600 d'oro. I mercati di città delle bestie vive valevano fiorini due mila e 150 d'oro. La gabella di segnare pesi e misure e paci e beni in pagamento l'anno fiorini 600 d'oro. La spazzatura d'Orto san Michele e prestare bi-

(1) Ovraggio cioè pagate l'opera e i maestri.

goncie fiorini 750 d' oro. La gabella delle pigioni di contado fiorini 550 d' oro. La gabella de' mercati di contado fiorini due mila d' oro. Le condannagioni, che si riscuotono l' anno, si ragiona vagliano fiorini dieci mila, e li più anni montano troppo più fiorini venti mila d' oro. L' entrata de' difetti de' soldati a cavallo e a piè non contando quelli, ch' erano in Lombardia, valieno l' anno fiorini sette mila d' oro. La gabella delli sporti delle case l' anno fiorini cinque mila e 550 d' oro. La gabella delle trecche e trecconi (1) fiorini 450 d' oro. La gabella del sodamento vale l' anno fiorini 1300, cioè di portare arme di difensione a soldi 20 di piccioli per uno. L' entrata delle prigioni fiorini mille d' oro. La gabella de' messi fiorini cento d' oro. La gabella de' foderi di legname, (2) che viene per Arno, fiorini cinquanta d' oro. La gabella degli approvatori de' sodamenti si fanno al comune fiorini . . . . . d' oro. La gabella de' richiami de' consoli dell' arti, la parte del comune si fa l' anno fiorini 300 d' oro. La gabella sopra le possessioni del contado fiorini . . . . d' oro. La gabella delle zuffe a man vote vale l' anno fiorini . . . . d' oro. La gabella da Firenzuola fiorini . . . . d' oro.

---

(1) Trecconi si chiamano in Firenze coloro, che a Venezia si chiamavano fruttaruoli.

(2) Foderi di legname son quei, che a Venezia si chiaman zattere.

La gabella di coloro, che non hanno casa in Firenze, e vale il loro da fiorini mille in su, fiorini . . . . d' oro l' anno. La gabella delle mulina e pescaje fiorini . . . . d' oro. Somma da fiorini 300. mila e più. O signori Fiorentini, come è mala provedenza accrescere l' entrata del comune della sustanza e povertà de' cittadini colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi, che come è grande il mare, è grande la tempesta, e come crescie l' entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temperate carissimi i disordinati disideri, e piacerete a Dio, e non graverete il popolo innocente.

CAP. XCII.

Della spesa del comune di Firenze in questi tempi.

Le spese ferme e di necessità del comune di Firenze per anno, e valeva lire tre soldi due il fiorino dell' oro. Il salario del Podestà e di sua famiglia l' anno lire 15240 piccioli. Il salario del capitano del popolo e sua famiglia l' anno lire 5880 piccioli. Il salario dell' eseguitore degli ordini della giustizia contro a' grandi per se e per sua famiglia lire 4900 piccioli. Il salario del conservadore del popolo e sopra gli sbanditi con 50 cavalieri e 100 fanti fiorini 8400 d' oro. Questo uficio non è stanziale, se non come occorrono i tempi di

bisogno. Il giudice dell'appellagioni sopra le ragioni del comune lire 1100 di piccioli. L'uficiale sopra gli ornamenti delle donne e altri divieti lire 1000 di piccioli. L'uficiale sopra la piazza d'Orto s. Michele della biada lire 1300 di piccioli. Li uficiali sopra la condotta de'soldati e notai e messi lire 1000 di piccioli. Li uficiali e notai e messi sopra i difetti de'soldati lire 250 di piccioli. I camarlinghi della camera del comune e loro uficiali e massari e loro notai e frati, che guardano gli atti del comune, lire 1400 di piccioli. Li uficiali sopra le rendite proprie del comune lire 200 di piccioli. I soprastanti e guardie delle prigioni lire 800 di piccioli. Le spese del mangiare e bere de'signori Priori e di loro famiglia costa l'anno lire 3600 di piccioli. I salari de' donzelli e servidori del comune e campanai delle due torri, cioè quella de'Priori e della Podestà, lire 550. Il capitano co' 60 berrovieri, che stanno al servigio e guardia de'Priori, lire 5700 di piccioli. Il notajo forestiere sopra le riformagioni e suo compagnò lire 450 di piccioli. Il pasto de'lioni, e torchi, e candele e pannelli per li Priori (1) lire 2400 di piccioli. Il notajo, che ligistra nel palagio de' Priori i fatti del comune, lire 100 di piccioli. I messi, che servono tutte le signorie, per

---

(1) Panelli (e questo si dice per i forestieri) son certe palle di panni lini unti d'olio, che s'accendono per le feste pubbliche ne' palazzi, o si mettono nelle lumiere alle porte, ed in altri luoghi pubblici.

loro salario lire 1500 di piccioli. I trombadori e banditori del comune, che sono i banditori 6 e trombadori nacoherino e sveglia cienamella (1) e trombetta in tutto dieci co' trombatori e trombette d'argento, per loro salario l'anno lire 1000. Per limosine a' religiosi e spedali l'anno lire 2000 di piccioli. Secento guardie, che guardano di notte alle poste per la città loro 10800 di piccioli. Il palio dello sciamito, che si corre l'anno per s. Giovanni, e quelli di panno per s. Bernaba e s. Liperata costano l'anno fiorini 100 d'oro. Per ispese e spie e messi, che vanno fuori per lo comune, lire 1200 di piccioli. Per ambasciadori, che vanno per lo comune, stimati l'anno più di fiorini 5000 d'oro. Per castellani e guardie di rocche si tengono per lo comune di Firenze fiorini 4000 d'oro. Per fornire la camera dell'armi e ballestra e saettamento e pavesi fiorini 1500 d'oro. Somma l'opportune ispese sanza i soldati a cavallo e a piede da fiorini 40000 d'oro o più l'anno. A' soldati a cavallo e a piè non ci ha regola di numero fermo, ch'erano quando più e quando meno secondo i bisogni, che occorrevano al comune. Ma al continuo si può ragionare sanza quelli della guerra di Lombardia e non facendo oste da 700 a mille ca-

(1) Naccherino sveglia o cienamella erano certi instrumenti, che si sonavano quando i priori andavan fuori n abito di signori, oggi non son più in uso per nessuna Rep. in Italia.

valieri, e simile i pedoni continovo. E non facciamo conto delle spese delle mura nè de' ponti nè di santa Liperata nè di più altri lavori di comune; che non si può mettere numero ordinato, come si fanno l'altre di necessità.

CAP. XCIII.

Ancora della entrata e spesa della città di Firenze.

Da poi ch'avemo detta dell' entrata e spesa del comune di Firenze, in questi tempi ne pare di necessità e si convenga fare menzione di quello e dell'altre grandi cose della nostra città; perchè i nostri successori, che verranno per li tempi, s'avveggano del montare e dello stare o bassare di stato e di potenza, che facesse la nostra città; acciò che per li savi e valenti cittadini, che per li tempi saranno al governo di quella, per lo nostro ricordo e assempro di questa cronica, procurino d'avanzarla in istato e in potere maggiore. Troviamo diligentemente, che in questi tempi avea in Firenze circa a 25 mila uomini da portare arme da 15 in 70 anni, cittadini intra'quali aveva 1500 nobili e potenti, che sodavano per grandi al comune. Avea allora in Firenze da 65 cavalieri di corredo. Ben troviamo, che anzi che fosse fatto il secondo popolo, che regge al presente, erano i cavalieri più di 250, che poi che 'l

popolo fu, i grandi non ebbono stato nè signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri. Istimavasi avere in Firenze da 90 mila bocche tra uomini e femine e fanciulli, per l'avviso del pane bisognava al continovo alla città, come si potrà comprendere appresso; ragionavasi avere comunemente nella città da 1500 uomini forestieri e viandanti e soldati, non contando nella somma della cittadinanza religiosi e frati e religiose rinchiuse, onde faremo menzione appresso. Ragionavasi in questi tempi avere nel contadò e distretto di Firenze da 80 mila uomini. Troviamo dal piovano, che battezzava i fanciulli, imperò che per ogni maschio, che battezzava in san Giovanni, per avere il novero mettea una fava nera e per ogni femina una bianca, trovò, ch'erano l'anno in questi tempi dalle 5800 in sei mila avanzando le più volte il sesso mascolino da 300 in 500 per anno. Troviamo, che' fanciulli e fanciulle, che stavano a leggere, dalle otto mila a dieci mila. E i fanciulli, che stavano ad apparare l'abbaco e algorisimo in sei scuole, da mille in mille ducento. E quelli, che stavano ad apprendere grammatica e loica in quattro grandi scuole, da 550 in sei cento. Le chiese, ch'erano allora in Firenze ne' borghi contando le badie e le chiese de' frati religiosi, troviamo, che sono 110, tra le quali sono 57 parrocchie con popolo, cinque badie con due priorie con da ottanta monaci, 24 munisteri di monache con da cinquecento donne, 10 regole

di frati con più di settecento frati, 30 spedali con più di mille letta d'albergare i poveri e infermi, e da 250 in 300 cappellani preti (1). Le botteghe dell' arte della lana erano 200 e più, faceano da 70 mila in 80 mila panni di valuta di più di mille duecento migliaja di fiorini d'oro; che bene il terzo e più rimaneva nella terra per ovraggio, sanza il guadagno de' lanajuoli. Del detto ovraggio viveano più di 30 mila persone. Ritrovammo, che da 30 anni addietro erano 300 botteghe o circa, e faceano per anno centomila panni; ma erano più grossi e della metà valeva, però ch' allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d' Inghilterra, com' hanno fatto poi. I fondachi dell'arte di Calimala di panni Franceschi e oltramontani erano da 20, che faceano venire per anno più di 10 mila panni di valuta di più di 300 mila fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze sanza quelli, che mandavano fuori di Firenze. E aveaci banchi di cambiatori da 80. La moneta dell' oro battea per anno 350 mila fiorini d'oro, talora 400 mila, e di danari da quattro più di 20 mila libbre. Le botteghe de' calzolai e pianallai e zoccolai erano da 300 e più. Il collegio de' giudici da 80 in cento.

(1) Tutte queste cose (dice Remig. Fiorent.), son cresciute in Firenze in molto maggior numero, e soli i monasterii di monache sono da 45 a 50 tutti posti dentro alle mura della città, e le regole de' frati sono dalle venti alle venticinque, ma il numero de' frati non è sì grande perchè i conventi sono impoveriti, i religiosi diventati cattivi, e le limosine sono mancate.

I notai da 600, medici fisici e cerusici da 60, e botteghe di speziali erano da cento. Mercatanti e merciai, grande numero da non potere bene stimare per quelli, ch' andavano fuori di Firenze a mercantare; e molti altri artefici di più mestieri maestri di pietra e di legname avea allora in Firenze 146. E troviamo per la gabella della macinatura e per li fornaj, ch' ogni dì bisognava alla città dentro 150 moggia di grano, onde si può stimare quello bisognava l' anno; non contando, che la maggior parte degli agiati e ricchi e nobili cittadini co loro famiglie più di quattro mesi, e tali più dell' anno, stavano in villa in contado. Troviamo, che intorno gli anni 1280 ch' era la città in felice e buono stato, ne volea la settimana da 800 moggia. Di vino troviamo per la gabella delle porte, v' entrava l' anno da 55. migliaja di cogna, e in abondanza talora più di 10 mila cogna. Bisognava l' anno 4 mila tra buoj e vitelle. Castroni e pecore 60 mila. Capre e becchi 20 mila; entravano del mese di luglio per la porta a s. Friano 400 some di poponi per dì, che tutti si stribuivano per la città. In questi tempi avea in Firenze le infrascritte signorie forestieri, che ciascuno tenea ragione, e aveano colla (1) da tormentare Podestà capitano del popolo, esecutore degli ordini della giustizia, capitano della guardia ovvero conservadore di popolo; tutte queste

(1) Colla cioè corda, con che si tormentano i rei.

quattro signorie avieno albitrio di punire reale e personale. Il giudice della ragione e appellagione. Il giudice sopra le gabelle L' uficiale sopra la piazza e vittuaria. L' uficiale sopra gli ornamenti delle donne. L' uficiale della mercatanzia. L' uficiale dell' arte della lana. L' uficiale degli ecclesiastici. La corte del vescovo di Firenze. La corte del vescovo di Fiesole. Lo inquisitore dell' eretica pravità, e altre degnità e magnificenze della nostra città di Firenze non sono da lasciare di mettere in memoria per dare avviso a quelli, che verranno dopo noi. Ell' era dentro bene albèrgata di molti belli palagi e case, e al continovo in questi tempi s' edificava migliorando i lavorii di farli agiati e ricchi, recando di fuori assempro d' ogni miglioramento e bellezza (1). Chiese cattedrali e di frati d' ogni regola e monisteri magnifichi e ricchi; oltre a ciò non v' era cittadino, che non avesse possessione in contado, o popolano o grande, che non avesse edificato o edificasse riccamente troppo maggiori edifici, che in città; e ciascheduno vi peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti. Ma sì magnifica cosa era a vedere, ch' uno fo-

---

(1) Per l' assèdio del 29 furon rovinati moltissimi di questi edifici di fuor della città, ma ne sono stati rifatti assai da quel tempo in qua, e se Dio concede pace e quiete al suo stato presente si ridurrà dentro e fuori a più bell' essere, si come si vede ogni giorno perchè il principe che le regge oggi è molto inchinato ad abbellirla, e farla illustrissima.

restiere non usato venendo di fuori, i più credeano per li ricchi difici d' intorno a tre miglia, che tutto fosse della città al modo di Roma, sanza i ricchi palagi torri e cortili giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamati Castella. In somma si stimava, che intorno alla città sei miglia avea più d' abituri ricchi e nobili, che recandoli insieme due Firenze avvrebbono fatte. E basti assai avere detto de' fatti di Firenze.

CAP. XCIV.

Di che progenia furono quelli della Scala di Verona.

Ancora ne pare, che si convenga da poi ch' assai avemo detto de' fatti di Firenze, fare menzione del cominciamento di quelli della Scala di Verona, che tanto hanno fatta risonare Lombardia e Toscana di loro guerre e tirannie, come addietro è fatta menzione. Che pare, che Iddio permetta sovente di fare nascere di piccola progenia tiranni possenti per abbattere l' orgoglio e superbia de' popoli e de' nobili per li loro peccati. Troviamo, che al tempo del grande tiranno Azzolino di Romano, onde addietro facemmo menzione, il quale disertò quasi tutti i nobili della Marca Trevigiana di Padova e di Verona, intorno fa da 90 anni, in Verona avea un vile uomo, chiamato Jacopo Fico; chi dice che questo Jacopo faceva scale e vendeale, e da

questo principio presono l'arme e'l nome, e chi dice, che fu mercatante di montagna; questi ebbe due figliuoli Mastino e Alberto. Quello Mastino era grande e forte della persona e azzuffatore e giuocatore, ma prò valoroso e savio nel suo mestiere. E alla prima fu capitano di ribaldi (1), seguendo Azzolino a piè nelle sue cavalcate. Poi per suo franco adoperare piacendo al tiranno il fece capitano delle sue masnade a piè. Poi gli venne in tanta grazia, che'l fece quasi proveditore e dispensatore di tutte le sue masnade da cavallo e da piè. E quando Azzolino fu morto, trovandosi in quello uficio col seguito di soldati si fece fare capitano di Verona; e poi si fece fare cavaliere se e Alberto suo fratello, il quale fu savio e valoroso e da bene; e così per la fortuna montati in istato, che'l Mastino era signor di Verona, e messer Alberto Podestà di Mantova, e il figliuolo del signor di Mantova messer Botticiella per messer Mastino era Podestà di Verona. Avenne, che certi gentili uomini rimasi in Verona avendo orrore e invidia della signoria e tirannia del Mastino, essendo di vile condizione e nascimento, e per forzà e tirannia fatto loro signore, feciono congiura d'ucciderlo, e furono venticinque; e ciascuno promise e giurò di farlo. E così asseguirono, che ve-

(1) Ribaldi si direbbono oggi saccomanni, perchè non credo voglia dir venturieri, avvegnachè i venturieri qualche volta sieno persone valorose e nobili, come si può vedere nell' isturie.

gnendo un giorno al palagio del comune sanz' arme a modo di signore, che non si prendea guardia, e giugnendo in sulla piazza, tutti i detti congiurati colle coltella in mano ciascuno il fedì e l'uccisono sanza contrario niuno, e nullo fu ardito di levarlo di terra. Il Podestà messer Botticella di presente il fece sentire a messer Alberto suo fratello a Mantova. Il quale tutta la notte appresso che l'ebbe saputo, cavalcò segretamente, e venne in Verona, e entrò nel palagio, lasciando che tutta la cavalleria di Mantova il seguisse appresso; e così feciono. Il Podestà la mattina vegnente fece richiedere tutti i buoni uomini di Verona a consiglio, e quelli medesimi, ch'avieno morto messer Mastino proponendo, che volea, che la terra si riformasse a reggimento comune e di popolo. E ragunato il consiglio messer Alberto uscì della camera disarmato e venne nel consiglio, e salì nella ringhiera, donde tutti quelli del consiglio si maravigliarono. E messer Alberto con allegro viso cominciò dissimulatamente a biasimare le tirannie e male opere del suo fratello e lodava ciò, che di lui era fatto, onde il consiglio era tutto contento. Ma come seppono ch' erano venute le masnade da Mantova, com'era ordinato il tradimento per lui e per lo Podestà, fece serrare il palagio e uscire fuori i fanti armati, e uccisono tutti coloro, che aveano ucciso messer Mastino e gittarli fuori delle finestre del palazzo. E poi messer Alberto corse la terra e fecesene signore. E perseguì tutte le schiatte

di coloro, ch'avieno morto messer Mastino, e cacciolli di Verona. Questa fu la morte e vendetta del primo Mastino. Il detto messer Alberto ebbe più figliuoli, i quali fece tutti cavalieri essendo quasi garzoni. Rimasene dopo la sua morte tre in vita; messer Bartolomeo e questi regnò signore di Verona appresso al padre; non ebbe figliuolo. Il secondo fu messer Checchino, ch'anche regnò appresso. Il terzo fu messer Cane, che fu valente tiranno e signore da bene, di cui addietro facemmo menzione, e fu amico del nostro comune; di costui non rimase figliuolo niuno madornale. Dopo lui regnarono i nipoti figliuoli di messer Checchino, ciò furono messer Alberto e messer Mastino, di cui lungamente avemo fatta menzione. E assai sia detto di quelli della Scala, tornando a nostra materia.

CAP. XCV.

Come i Romani feciono pace tra loro e 'l popolo, e mandarono a Firenze per aver leggi.

Nel detto anno 1338 in calen di novembre i Romani per certe rivelazioni di sante persone, e fu quasi spirazione divina, si convertirono a pace generale i nobili insieme e popolani, dimettendo per l'amore d'Iddio l'offensioni l'uno all'altro; che fu una mirabile cosa. E poi l'agosto vegnente feciono popolo, e mandarono loro ambasciadori a

Firenze a pregare il nostro comune, che mandassono loro gli ordini della giustizia, che sono sopra i grandi e possenti in difensione del popolo e meno possenti, e altri buoni ordini, che noi avemo. Il comune di Firenze mandò a Roma suoi ambasciadori co' detti ordini, i quali de' Romani furono onorevolmente ricevuti e graditi. E nota, come si mutano le condizioni a gli stati de' secoli, che i Romani, che anticamente feciono la città di Firenze e diedonle le loro leggi, in questi nostri tempi mandarono per le leggi a' Fiorentini.

CAP. XCVI.

Di più battaglie e sconfitte, che furono in uno giorno in sul contado di Melano.

Nel detto anno essendo rimasi ne' borghi di Vicenza gran parte delle masnade da cavallo state in Lombardia al nostro servigio e de' Viniziani, com'è detto addietro, dappoi che fu fatta la pace con messer Mastino e pagati cortesemente per la lega, si fece una compagnia, e furono bene due mila cinquecento cavalieri; e non si volieno partire di Vicenza, se non avessono moneta da messer Mastino. Messer Loderigo Visconti consorto e rubello di messer Azzo Visconti signore di Melano andò a Vicenza con sua moneta, e col favore e moneta di messer Mastino, il quale per levarsi delle sue terre la detta gente stati suoi avversari, e

per mandarli addosso a messer Azzo suo nimico fece conducere a messer Loderigo la detta compagnia. E all'entrante del mese di febbrajo gli condusse in su il Melanese passando il fiume dell'Adda; e sopra quello di Melano stettono dodici dì facendo gran danno dl ruberie, ma non d'arsione. Alla fine s'accamparono alla villa di Lignano presso di Melano a dieci miglia. Sappiendosi la novella in Melano n'ebbono grande turbazione, e uscirono di Melano popolo e cavalieri assai addì 15 di febbrajo con ordine di loro strolago promettendo loro di vincere i nimici. Ma male providde la dolorosa vittoria, che a loro ne seguì, della quale oste fu capitano messer Luchino Visconti, zio di messer Azzo; però ch 'l detto messer Azzo era gravato di gotte, e furono da tre mila cavalieri e dieci mila pedoni. Ed essendo una parte della gente di Melano da mille cavalieri e tre mila pedoni nella villa da Rò, di quella poi andaro alla villa di Parabico la detta schiera, ond'era capitano Giovanello Visconti e messer Giovanni dal Fiesco, e più di venti gentili uomini di Brescia. Il maliscalco dell'oste Tedesco e Messer Luchino coll'altra gente s'accampò nella villa d' Arrerrìva. Sentendo ciò messer Loderigo sabbato notte addì diciannove di febbrajo in sull'ora del mattutino colla sua gente cavalcò alla detta villa da Parabico, e di notte assalì i nimici, i quali accampati di fresco e non proveduti per l'assalto della notte, e la detta villa schiusa, furono sconfitti in poca d'ora, e mortone gran quan-

tità ispezialmente di pedoni; e morìvi messer Giovanni dal Fiesco di Genova capitano di quella gente e più altri Lombardi e Tedeschi. La domenica mattina addì venti del mese avendo messer Loderigo avuta la vittoria detta mandò di sua gente da 700 cavalieri verso Melano a uno passo di fiume per torlo a' Melanesi, i quali feciono grande danno al popolo, che si fuggiva a Melano per la detta sconfitta, e lasciò a Parabico 400 cavalieri co' prigioni e colla preda, e poi col rimanente di sua oste, che erano mille cinquecento cavalieri, si tenne schierato a campo di fuori della villa un miglio. Messer Luchino sentendo la novella dello assalto fatto la notte alla sua gente a Parabico uscì di Melano e fece due schiere, elli con 1500 cavalieri Tedeschi, ed Ettore da Panago con 700 Italiani tra' quali avea 200 cavalieri del comune di Bologna al servigio di que' di Melano, e venìa per soccorrere la sua gente, e trovolli sconfitti, Ettore entrò in Parabico, ove avea i detti 400 cavalieri di quelli di messer Loderigo, che guardavano la preda, e quelli assalirono, e dopo lunga battaglia Ettore gli sconfisse. Messer Luchino s'affrontò con messer Loderigo la domenica in sull'ora di terza, e fu tra loro aspra battaglia, che durò infino a nona passata. Alla fine fu scavalcato e fedito messer Luchino e preso, e rotta la sua gente e messi in caccia (1). In quest'ora

---

(1) In questi fatti d'arme seguiti in un giorno si può

sopravennero alla battaglia detta Ettore da Panago co' suoi Italiani, ch'avieno sconfitto i 400 cavalieri, che messer Loderigo avea lasciati in Parabico, e percossono sopra la gente di messer Loderigo, i quali credendosi avere vinto il campo, erano sciarrati cacciando li sconfitti. Per la qual cosa furono di presente rotti e sconfiti e riscosso messer Luchino e gli altri presi; e fu preso messer Loderigo e la maggior parte di sua gente, e menati a Melano. E così furono tra morti e presi quasi tutta la detta infortunata compagnia, che tornando messer Luchino verso Melano per la via al sopraddetto passo fu sconfitto Malerba Tedesco capitano de' detti 700 cavalieri, che messer Loderigo avea mandati al passo verso Melano. Ma le dette vittorie del signore di Melano furono con grande dannaggio di sua gente, che vi morirono più di cinquecento uomini a cavallo e più di tre mila a piede del popolo di Melano. Avemo fatto sì lungo conto per le svariate battaglie e rotte, che furono tra le dette genti; che in una giornata furono fatte cinque sconfitte tra dall'una parte e dall'altra, che non fu mai in Italia; e di questo sapemmo il vero da più gente degna di fede, che vi furono presenti. Lasceremo di questa materia e torneremo a nostro conto.

---

giudicare quanta possanza abbia la fortuna nelle cose della guerra, e nota, che per molto leggere d'istorie che io abbia fatto, non ho trovato, che in un giorno sieno seguiti tanti mutamenti di vittoria se non qui.

CAP. XCVII.

Come messer Mastino venne a Lucca.

L' anno 1339 fatta la pace da noi a messer Mastino, come addietro facemmo menzione, messer Mastino venne a Parma e riformò la terra e feciene signori i suoi cugini figliuoli di messer Azzo da Correggio, volendo elli tuttora esserne sovrano; ma poco appresso la tolsono al tutto a lui, come innanzi faremo tosto menzione. Poi addì 11 d'aprile venne a Lucca, e fece a'Lucchesi una imposta di venti mila fiorini d' oro, che n' avea gran bisogno. E poco stette in Lucca, che come l'ebbe riformata, vi lasciò per suo vicario Guglielmo Canaccio delli Scannabecchi di Bologna, antichi Ghibellini usciti di quella per parte; e tornossi poi a Verona. Nella sua stanza a Lucca in Firenze n' ebbe gran sospetto per li suoi trattati e tradimenti, e feciesi grande guardia e in Firenze e nelle castella delle frontiere. Lasceremo alquanto de'nostri fatti d'Italia, e diremo come il Re di Spagna confisse grande oste di Saracini in Granata.

CAP. XCVIII.

Come i Saracini furono sconfitti dal Re di Spagna.

Nel detto anno 1339 del mese di giugno il figliuolo del Re di Morocco Saracino passò in Granata con molto navilio e con innumerabile gente di Mori detti Saracini per andare sopra il Re di Spagna. Sentendo ciò il Re di Spagna fece armare trenta galee e 12 legni di corso e 20 navi ovvero cocche per contastare il detto passaggio; ma fu tardi, che i Mori del Garbo, che sono vicini allo incontro di Granata, presono tempo fatto, e passarono sanza contasto alcuno, anzi venisse l'armata del Re di Spagna. Poi venuto il Re di Spagna isceso in terra si pose ad assedio alla città di Linda. I Saracini vennono per comune alla 'ncontra de' Cristiani per guarentire la terra. Il Re di Spagna per maestrie di guerra e per sottrarre i Saracini si levò dall' assedio a dì 31 di luglio facendo sembiante di dubitare e di fuggire; e prima messi in aguato della migliore gente a cavallo e a piè, ch'egli avesse in sua oste, i Saracini veggendo, che' Cristiani quasi si partieno a modo di rotta, gli seguirono sanza alcuno ordine in grandissima moltitudine; e passati gli aguati, i Cristiani percossono sopra loro e in poco d'ora gli misono in isconfitta, nella quale rimasono de' Mori tra morti e presi più di venti mila. E nota, che come

noi Cristiani solevamo tenere la Terra santa in Soria, e chi v' andava o mandava o dava sussidio avea grande perdonanza da santa Chiesa, così i Saracini dell' universo infino ad Arabia mantenieno il reame di Granata in Ispagna, e al continuo mandavano gente e moneta e talora generali e grandi passaggi a obbrobrio della Chiesa di Roma e del Re di Francia e degli altri Cristiani, avendo il reame di Granata tra le terre de' Cristiani intorniato, ed essendo sì presso, dov' è oggi la sedia appostolica sanza avere a passare mare. E intendesi solo a tesorizzare sanza volerlo spendere al servigio della cristianità e sostenere, ma nutricare le guerre dall' uno Re de' cristiani all' altro; ma tale peccato non passerà guari impunito.

CAP. XCIX.

Di certi segni, ch' apparvono in Firenze e altrove, onde poco appresso seguì assai di male.

Nell' anno 1339 a dì 7 di luglio tra la nona e vespro scurò il sole nel segno del cancro più che le due parti; ma perchè fu dopo il meriggio al dicrinare del sole, non si mostrò la scurità, come se fosse notte, ma pure si vide assai tenebroso. E nota, secondo che scrivono gli antichi dottori di strologia, ogni scurazione del sole nel cancro, che viene quasi di cento anni una volta, è

di grande significazione di mali a venire al secolo; imperò che 'l cancro è ascendente del mondo, e più significa dove è in quella parte dell'emisperio, ove fa tenebre; cioè essendo il sole al meriggio, che noi volgarmente diciamo l'ora di nona, ma pure allora che venne significò in Firenze e d'attorno fame e mortalità grande, come innanzi leggendo si troverà. E per aggiunta avvenne in Firenze il primo dì d'agosto seguente grandi e disordinati tuoni e baleni, gittando più folgori in città e in contado di Firenze, intra l'altre una ne cadde in sulla torre della porta della città contro a san Gallo, e abbattè parte d'un merlo, e poi percosse e arse dell'uscio della porta e uccise tre uomini. E poi addì quattro di settembre simile furono diversi tuoni e baleni e folgore diverse; e una ne percosse in sulla torre del palagio del popolo, e abbattè parte d'uno merlo, e tutti furono segni di futuri mali alla nostra città, come tosto appresso seguirono; che il detto anno in sulla ricolta valse lo stajo del grano soldi venti e poi montò in soldi cinquanta, e innanzi che fosse l'altra ricolta, se non fosse la provedenza del comune di farne venire per mare, il popolo morìa di fame, e costò al comune lo 'nteresso più di 50000 fiorini d'oro, tutto che certi uficiali cittadini ne feciono baratteria assai con messer Jacopo Gabrielli insieme, ch'era capitano della guardia del popolo ovvero tiranno de' popolani reggenti, condannando

gl' innocenti ingiustamente, perch' avieno grano per loro vivere e per loro famiglie, e lasciando i possenti colle grandi endiche (1), onde seguì assai di male appresso. E fu il detto anno simile gran caro di vino, che di vendemmia valse il cogno del comunale vino fiorini sei d'oro, e ciascuna arte di Firenze fu in male stato per guadagnare.

CAP. C.

Come morì messer Azzo Visconti, e fu fatto signore di Melano messer Luchino.

Nel detto anno 1339 a dì 16 d'agosto morì messer Azzo Visconti signore di Melano, e 'l dì appresso furono fatti signori il vescovo di Noara messer Giovanni, che fu cardinale dell' antipapa, e messer Luchino suo fratello figliuoli di messer Maffeo Visconti; ma a messer Luchino rimase la signoria. E poi addì 21 del mese appresso s'accordò con Papa Benedetto e colla Chiesa per lo misfatto d'essere stati con l'antipapa e favorato il Bavero per mezzo di 50000 fiorini d'oro contanti. E poi ogn' anno 10000 per censo. E per simile modo s'accordò messer

(1) Endiche vuol dire altrimenti appalto ed oggi è del tutto levato l'uso del fare endica del grano, perchè gli endicaiuoli tenevan il più del tempo il frumento caro, ed è stata una santa cosa il levarli.

Mastino della Scala colla Chiesa per 5000 fiorini d'oro per anno. O Chiesa pecuniosa e vendereccia, come i tuoi pastori t'hanno disviata dal tuo buono e umile e povero e santo cominciamento di Cristo!

CAP. CI.

Come la città di Genova e quella di Saona feciono popolo e chiamarono dogio.

Nel detto anno 1339 a dì 24 di settembre quelli della città di Saona feciono popolo e tolsono le due castella, ch'erano nella terra a quelli di casa Doria e di Spinoli di Genova, che le teneano, e ne li cacciarono fuori. E poi tre dì appresso i cittadini di Genova si levarono a romore e dipuosono i capitani, ch'era l'uno delli Spinoli e l'altro Doria, e cacciarono della terra loro e loro consorti e altri possenti; e feciono popolo e chiamarono dogio al modo de' Viniziani uno Simonetto Boccanera de' mediani del popolo. Questo dogio fu franco e valente. E poi l'anno appresso per cospirazione di certi grandi fatta contro a lui fece prendere e tagliare il capo a due delli Spinoli e a più altri loro seguaci. E fu aspro in giustizia e spense i corsali di Genova e della riviera, tuttora ritenendo la sua signoria a parte Ghibellina, e tenendo in mare più galee armate per lo comune di Genova alla guardia della riviera.

CAP. CII.

Di novità furono in Romagna, e poi pace tra loro.

Nel detto anno del mese di settembre essendo la gente del capitano di Furlì a oste sopra Calvoli, il capitano di Faenza colla forza de' Bolognesi e d' altri di loro parte gli levaron d' assedio in isconfitta. E poi l' ottobre appresso per procaccio de' Fiorentini fu trattato di pace tra' signori e comuni di Romagna. L' una parte erano quelli di Furlì e Cesena messer Malatesta d' Arimino e que' da Polenta di Ravenna, tutto che fossono Guelfi co' Ghibellini a lega. E l' altra parte Faenza, Imola i conti Guidi e altri loro seguaci. E per sindachi e ambasciadori delle parti si rimisono nel comune di Firenze. E in sul palagio de' Priori si diè sentenzia, e si baciarono in bocca facendo pace.

CAP. CIII.

Come il marchese di Monferrato tolse la città d' Asti al Re Ruberto.

Del detto anno addì ventisei di settembre il marchese di Monferrato tolse la città d' Asti, e fecela rubellare al Re Ruberto, per cui si teneva, e furonne cacciati quelli dal Soliere di sua parte e' Guelfi. E furonne signori i Gottinieri e Ghibellini. E la cagio-

ne fu, perchè il Re Ruberto per sua avarizia non pagava le sue masnade, che vi teneva, onde al bisogno non feciono retta nè difesa, ch' avieno pegno l' arme e cavalli. La qual perdita fu gran danno al Re Ruberto per le sue terre di Piemonte e a tutta parte Guelfa di Lombardia.

CAP. CIV.

D' accordo e lega fatta da' Fiorentini, a' Perugini.

Nel detto anno 1339 addì sette di novembre i Fiorentini feciono lega e compagnia co' Perugini per mano del nostro vescovo e altri ambasciadori di Perugia e de' nostri a Licignano di Valdambra, e quitarono i Perugini a' Fiorentini ogni ragione dell' acquisto d' Arezzo, rimanendo a' Perugini libero Lucignano d' Arezzo e 'l monte a san Savino e altre castella d' Arezzo, che si tenieno.

CAP. CV.

Di certi ordini della elezione de' Priori di Firenze, i quali furono corretti per lo migliore.

Addì ventiquattro di dicembre del detto anno si fece parlamento in Firenze, ove si corresse l' ordine della elezione de' Priori e de' dodici loro consiglieri e de' gonfalonieri

delle compagnie, i quali in prima com' erano eletti, erano i loro nomi iscritti in polize e messe in borse; e per sesti a' tempi, quando si traevano per detti ufici, si rimettieno in altre borse, infino che tutti n' erano tratti; e poi si ricominciavano di nuovo, sì che si può dire ch' erano a vita, ch' era sconcia cosa e disonesta a volere gli eletti signoreggiare la Republica sanza darne parte agli altri così o più degni di loro. E corressesi, che come fossono tratti la prima volta si stracciasse la poliza del loro nome, e alla riformagione delli ufici si rimettessino da capo allo squittino cogli altri insieme. Fu ben fatto per levare la superbia e tirannìa a' citdini reggenti.

CAP. CVI.

Come le città della Marca uccisono e cacciarono i loro tiranni e feciono popolo.

In questo anno del mese di febbrajo quasi tutte le terre della Marca d' Ancona feciono popolo, e uccisono Marcennajo, che signoreggiava Fermo e messer Acorrimbono da Tolentino e quello da Mattelica e il marchese; e i tiranni, che quelli popoli non poterono uccidere, cacciarono in esilio.

CAP. CVII.

Come la gente del Re Ruberto presono l' isola di Lipari e sconfissono i Messinesi.

Nel detto anno 1339 addì 17 di novembre avendo la gente del Re Ruberto presa l'isoletta di Lipari in Cicilia e assediato il castello di quella e molto stretto, il conte di Chiaramonte di Cicilia colla forza de' Messinesi armò in Cicilia otto galee e sette uscieri e quaranta legni con gente assai, e venne al soccorso di Lipari. E l'ammiraglio del Re Ruberto, ch' era messer Giufredi di Marzano conte di Squillaci, maestrevolmente fece ritirare suo oste dal castello e ridurre al suo navilio dall'una parte del golfo, e armò 18 galee e sette uscieri e una cocca, che v'avea, e diede luogo a' Ciciliani, sì che fornirono il castello con grande festa e gazzarra. La mattina appresso volendosi partire il conte di Chiaramonte per tornare a Messina, l'ammiraglio del Re Ruberto l'assalì, e la battaglia fu in mare aspra e dura. Alla fine i Ciciliani furono sconfitti e morti e preso il conte di Chiaramonte con molta buona gente di Messina, che pochi ne scamparono. E arrendessi il castello alla gente del Re Ruberto. E tornando l'ammiraglio a Napoli essendo sopra l' isola d' Ischia fortuna forte gli prese e menolli infino in Corsica, e rupponvi quattro galee fedendo in terra cariche di prigioni, che i più scamparono. Lasceremo alquanto de'fatti di Firenze e del-

l'altre novità d'Italia; e diremo della guerra dal Re di Francia a quello d' Inghilterra e de' suoi allegati Fiamminghi e Brabanzoni e Anojeri.

CAP. XXVIII.

Come si ricominciò la guerra al Re di Francia a quello d' Inghilterra e suoi allegati.

Nel detto anno addì 9 di dicembre i Fiamminghi e Brabanzoni colli Anojeri rifermarono lega insieme contro al Re di Francia. E poi a dì 23 di gennajo Adoardo III Re d' Inghilterra venne d' Analdo a Guanto, e giurò la detta lega facendosi nominare Re di Francia per la eredità della madre, portando in insegne e suggello l' arme di Francia e d'Inghilterra dimezzata. E poi addì venti di febbrajo si partì di Bruggia e andonne in Inghilterra, promettendo di tornare assai tosto con tutto suo sforzo. Partito il Re d' Inghilterra la gente di Francia, ch' erano in Tornai, corsono infino ad Odanardo in Fiandra all' entrante d' aprile nel 1340 facendo arsione e gran danno al paese. Per la qual cosa quelli di Bruggia e quelli di Guanto per comune cogli altri Fiamminghi vennero ad oste sopra Tornai, e stettonvi più dì guastandolo intorno cinque giorni. Quelli d' Ipro col conte di Sofolco e con quello di Salisbiera e altra gente del Re d' Inghilterra cavalcarono sopra

Lilla, e per aguato furono sconfitti e presi i detti conti. Per la qual cosa i Fiamminghi, ch'erano a oste sopra Tornai, se ne partirono sconciamente. E poi in quelli giorni del mese d'aprile il conte e messer Gianni d'Analdo e il sire di Falcamonte cavalcarono in sul reame di Francia infino a Res, facendo grande uccisione e incendio di case, levando gran preda sanza contasto alcuno. E poi addì quattro di maggio il conestabole di Francia con gente d'arme assai a cavallo e a piè venne sopra Valenziena in Analdo, e stettevi tre settimane facendo al paese grandissimo danno. E così per guerra guerriata si consumarono gran parte di que' paesi a danno di ciascuna parte.

C A P. L I X.

Come il Re d'Inghilterra sconfisse in mare l'armata del Re di Francia.

Gli anni di Cristo 1340 il dì di san Giovanni ad lì 24 di giugno il buono Adoardo III Re d'Inghilterra arrivò in Fiandra al porto della Suma con 120 cocche armate; ivi fu due mila cavalieri gentili uomini e popolo infinito con molti arcieri Inghilesi; e trovovvi l'armata del Re di Francia, ch'erano da 200 cocche con 30 tra galee di Genovesi e barche armate a remi, delle quali era ammiraglio Barbavara di Porto Veneri grande corsale, il quale avea fatto grande danno in mare sopra

gli Inghilesi e Guasconi e Fiamminghi e alle loro riviere, e presa l'isola del Gaggiante, ch'è alla 'ncontra della detta Suma, e rubata e arsa, e mortovi più di 300 Fiamminghi. Quelli da Bruggia come sentirono la venuta del Re d'Inghilterra sì li mandarono loro ambasciadori alle Schiuse, pregandolo per Dio e per loro amore, che non si mettesse a battaglia contro l'armata del Re di Francia, ch'erano altrettanti e più della sua e più le galee Genovesi; e ch'elli attendesse due giorni a riposar se e la sua gente, e che di presente armerebbono 100 galee e cocche di buona gente in suo ajuto e potrebbe avere sicura vittoria. Il valente Re non volle attendere, ma fece armare i suoi cavalieri e sergenti, e partì per le navi, oltre a' marinai di quella gente, e cominciò la battaglia francamente; la qual fu aspra e dura durando tutto il giorno, che non si sapea chi avesse il migliore infino alla notte. Il franco Re con 50 cocche bene armate di sua baronìa, e riposato e fresco percosse la sera con piena marea e a piene vele sopra i nimici sparti e stanchi del combattere, e miseli in rotta e in isconfitta; e tutti furo tra presi e morti, che non ne scampò se non due cocche, venti galee ovvero barche, e ciò fu, perchè era di notte, e' Fiamminghi v'erano tratti delle marine d'intorno, e co' loro legni e barche chiusono le due bocche della Suma intra l'isola del Gaggiante, ch'è alla bocca del porto alla terra ferma, sì che tutti rimasono rinchiusi

siccome in una gabbia. E rimasonvi tra morti e annegati più di dieci mila uomini, e più d'altrettanti presi dell'armata del Re di Francia. E tutto il suo navilio e armi e arnesi rimasono in preda agl'Inghilesi e a' Fiamminghi.

CAP. CX.

Come parte di Fiamminghi furono sconfitti a santo Mieri.

Per lo caldo della sopraddetta vittoria que' di Bruggia e d'Ipro con messer Ruberto d'Artese vennero sopra santo Mieri, che dovea loro essere dato per trattato; erano da 10000 a piè. In santo Mieri erano il duca di Borgogna e'l conte d'Armignacca con 1200 cavalieri. Que' di Bruggia assalirono una porta, che dovea loro essere data, e quella già presa que' d'Ipro rimasi addietro male ordinati. Il conte d'Armignacca uscì fuori colla cavalleria per un'altra porta e assalì que' d'Ipro, i quali non ressono, ma si misero in fuga; e poi sanza seguire la caccia assalirono que' di Bruggia, i quali feciono alcuna retta, e morironvi più di cinquecento uomini; e veggendo in fuga que' d'Ipro, e già era notte, si fuggirono al loro campo sanza seguito di nemici; e la notte per paura si fuggirono verso Casella, e lasciarono tutto il loro campo, e ciò fu addì 29 di luglio.

CAP. CXI.

Come il Re d'Inghilterra co' suoi allegati si puose ad assedio alla città di Tornai, e fu triegua da loro al Re di Francia.

Lo Re Adoardo avuta la detta vittoria di mare, come dicemmo addietro non istette ozioso, ma incontanente scese in terra con sua gente, e venne a Bruggia e poi a Guanto, e da' Fiamminghi gli fu fatto onore, come a loro signore facendogli omaggio, come al Re di Francia. E là fece parlamento, dove fu il duca di Brabante e 'l conte d'Analdo e tutti gli allegati, e quivi ordinarono generale oste sopra la città di Tornai; e sanza indugio vi cavalcarono e accamparsi intorno il detto Re d'Inghilterra e il duca di Brabante e il conte d'Analdo e il duca di Giullieri e quello di Ghelleri e il conte di Los e il sire di Falcamonte con più baroni di Valdireno d'Alamagna in quantità di più di 8000 cavalieri. E le ville di Fiandra, e di Brabante e d' Analdo per comune con più di 80 mila uomini bene armati i più a corazzine e barbute; e fecionvi quattro campi; nè già per quella piccola rotta avuta e santo Mieri non lasciarono, ma vigorosamente seguirono l'oste del Re d'Inghilterra. I due campi furono di qua dal fiume dello Scaldo e due di là dal fiume, facendo grandi e più ponti in sulla riviera da passare e andare dall' una oste al-

l'altra, e potere avere spedita la vittuaglia e guernigione dell'oste. In Tornai era il conestabole di Francia con bene 4000 cavalieri e 10000 sergenti a piè sanza i cittadini, ch'erano 15000 e più; e tra que' d'entro e que' di fuori ebbe molti assalti e pugnazzi e badalucchi (1) a cavallo e a piè; ma per la molta gente, ch'era nella città, e bestie e non proveduta di vittuaglia a sofficienza aveva assai difetti. Onde i cittadini si cominciarono a dolere al conestabole, e che levasse loro l'assedio, o elli cercherebbono loro accordo. Il conestabole mandò per soccorso al Re di Francia, mostrandogli come la terra era per perdersi. Il Re Filippo di Valois vi venne al soccorso in persona con più di 10000 cavalieri e popolo grandissimo, e accampossi presso alla città a una lega. Ma però l'oste del Re d'Inghilterra e degli altri allegati non si mossono, ch'erano molto afforzati i campi loro, e signore del combattere e schifare la battaglia. Il Re di Francia non potendo combattere co' nimici nè impedire la vittuaglia a' loro campi, nè fornire Tornai sanza grande pericolo dubitò forte di perdere la terra. E incominciò a cercare trattati d'accordo per mano del duca di Brabante con grosso spendio a caporali delle comuni di Brabante, che non erano così costanti alla guerra, come i Fiamminghi e li Anojeri. Il

(1) Pugnazzi e badalucchi cioè affronti e scaramuccie.

Re d'Inghilterra non volea intendere trattato conoscendo, che la terra non si potea difendere nè tenere per difetto di vittuaglia; e avendo la città di Tornai, ch'è sì forte e possente e accostata a Fiandra e Analdo e al Brabante e all'altre terre dell'imperio e la chiave del reame di Francia, avea per vinta la guerra; che 'l Re di Francia non avrebbe tenuta terra da Compiegno in là. Ma i Brabanzoni sentendo il trattato, che menava il loro duca, e per la corruzione della moneta del Re di Francia, come dicemmo dinanzi, feciono punta falsa (1), e subitamente si levarono da campo e si tornarono in loro paese. Il Re d'Inghilterra e gli altri allegati veggendosi ingannato e fallito de' Brabanzoni, e al Re d'Inghilterra fallìa moneta, che i suoi uficiali di là il ne teneano a dieta e scarso, di subito compiè il trattato il meglio che potè, facendo triegua infino a san Giovanni avvenire, rimettendosi della pace nel Papa e nella Chiesa di Roma. E se infra 'l termine non fosse fatto l'accordo, riporre la città di Tornai nello stato, ch'allora era, che non vi si trovò da vivere per otto giorni. E così si giuraro le triegue e l'accordo per li due Re e gli altri allegati, e levaronsi da oste addì 22 di settembre 1340. Ma lo Re di Francia non tenne fede, ma come riebbe li-

(1) Far punta falsa vuol dire ingannare, ed è proverbio molto Fiorentino.

bero Tornai, il fece fornire per due anni. E poi andò di tregua in tregua, e altre mutazioni di guerre, come innanzi per li tempi faremo menzione. Lo Re d'Inghilterra ristette in Fiandra infino a mezzo novembre, e poi si partì dalle Schiuse, e andonne in Inghilterra. E incontanente fece prendere i suoi tesorieri e uficiali, che non l'aveano ben fornito di moneta, e tolse loro molti danari.

CAP. CXII.

Come l'armata del Re d'Ispagna quasi perì per fortuna.

Nel detto anno 1340 del mese d'aprile mandando il Re d'Ispagna sua armata di 80 galee sopra i Saracini di Granata, che teneano monte Giobeltaro, acciò che nollo potessono venire a fornire i Saracini di Setta, grande fortuna di mare li sopprese; ellino percossono a terra e ruppono 24 galee con grande danno de' Cristiani. Lasceremo alquanto de' fatti degli oltramontani, e torneremo alquanto addietro a raccontare delle novità state in questi tempi alla nostra città di Firenze e per l'altra Italia.

CAP. CXIII.

Di grande mortalità e carestia, che fu in Firenze e d'intorno, e d'una cometa, ch' apparve.

Nel detto anno 1340 all'uscita di marzo apparve in aria una stella cometa in verso Levante nel fine del segno di Vergine e cominciamento della libra, i quali sono segni umani e mostrano i beni sopra i corpi umani di grande distruzione e morte, come diremo appresso; e durò la detta cometa poco, ma assai ne seguiro di male significazioni sopra le genti, e spezialmente sopra la nostra città di Firenze. Che incontanente cominciò grande mortalità, che quale si ponea malato quasi nullo ne scampava, e morinne più che il sesto di cittadini pure de' migliori e più cari, maschi e femmine, che non rimase famiglia, ch'alcuno non ne morisse, e dove due o tre e più; e durò questa pestilenza infino al verno vegnente. E più di quindici mila corpi morti tra maschi e femmine e fanciulli se ne seppellirono pure nella città, onde la città era tutta piena di pianto e di dolore, e non si intendea a pena ad altro, che a seppellire morti. E però si fece ordine, che come il morto fosse recato alla chiesa la gente si partisse; che prima stava tanto, che si facesse l'esequio, e a tali la predica con solenni ufici a' maggiorenti; e ordinossi, che non andasse banditore de' morti. In contado

non fu sì grande la mortalità, ma pure ve ne morirono assai. Con essa pestilenza seguì la fame e il caro, aggiunta a quello dell'anno passato, che con tutto lo sciemo di morti valse lo stajo del grano più di soldi 30, e più sarebbe assai valuto, se non che 'l comune ne fece provedenza di farne venire di Pelago. Ancora apparì un altro nuovo segno; che addì 16 di maggio del detto anno di mezzo giorno cadde in Firenze e d'intorno una gragnuola grossa e spessa, che coperse le tettora (1), le terre e le vie, alta come grande neve, e guastò quasi tutti i frutti. Per questa mortalità addì 18 di giugno per consiglio del vescovo e de' religiosi si fece in Firenze generale processione, ove furono quasi tutti i cittadini sani maschi e femmine col corpo di Cristo, ch'è a santo Ambruogio, e con esso s'andò per tutta la terra infino a ora di nona con più di 150 torchi accesi. E poi appresso aggiunsono di mali segni, che la mattina di san Giovanni Battista essendo uno grande e ricco ciero in su uno carroccio fatto per li signori della moneta per offerire a san Giovanni, si stravolse sprovedutamente con tutto il carro e cadde in su' gradi della porta de' Priori, e tutto si spezzò; e bene fu segno, che dovea cadere la moneta de' Fiorentini e rompere quelli, che lo guidavano,

---

(1) Tettora cioè tetti delle case, voce antica fiorentina, e non più oggi in uso.

come seguì appresso poco tempo con gran danno de' Fiorentini. Quella mattina in san Giovanni cadde uno palchetto, che v'era fatto di costa dal coro, dov'erano su tutti i cantori cherici, ch' uficiavano, e molti se ne magagnarono delle persone. E poi s'aggiunse male sopra male, che addì 20 di luglio appresso la notte seguente s'apprese uno gran fuoco in Parione, e valicò nella gran ruga di san Brancazio, dove si facea l'arte della lana, infino presso alla chiesa, dove arsono 44 case con gran danno di mercatanzie panni e lane e masserizie e di case e palazzi. I Fiorentini isbigottiti e 'mpauriti per li detti segni e danni all' arti e alle mercatanzie non istettono mai peggio per guadagnare; e quelli, che reggeano il comune, per conforto de' religiosi per mostrare alcuna pietà ordinarono, che si traessono certi sbanditi di bando, pagando al comune certa gabella, e che i beni de' rubelli, ch' erano in comune, fossono renduti alle vedove e a' pupilli, a cui succedeano; ma non fu perfetta la grazia e la misericordia, che dovesse piacere a Dio, però che si dovea ristituire il prezzo, che in prima l'avieno per ordini fatti ricomperare dal comune alle dette vedove e pupilli, e non si fece; onde non ristettono a tanto le nostre pestilenze, che per le nostre peccata ne seguirono assai appresso, come innanzi leggendo si troveranno, che avvennono poi in più casi, che i vivi ebbono astio de' morti, per le soperchie tribolazioni occorse alla no-

stra città. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e diremo d'altre novità d'intorno, tornando assai tosto a seguire dell' avversità, ch' avennono alla nostra città di Firenze.

CAP. CXIV.

Come li Spuletani levarono da oste in isconfitta quelli di Rieti.

Nel detto anno 1340 all' uscita di giugno il conte di Triventi del regno di Puglia essendo per lo Re Ruberto vicario nella città di Rieti, ed essendo posto ad oste sopra il castello di Luco co' cittadini di Rieti insieme, li Spuletini colloro amistà venneno al soccorso di quello, e sconfissono il detto conte e quelli di Rieti con gran dannaggio di presi e di morti.

CAP. CXV.

Come messere Attaviano de' Belforti si fece signore di Volterra.

Nel detto anno addì 8 di settembre nella città di Volterra si levò romore e fu ad arme e battaglia cittadina. Dell' una parte era capo messer Attaviano di quelli di Belforte, che se ne volea fare signore; e dall' altra parte il vescovo suo nipote nato per femmina con certi popolani, che volieno vivere in libertà; ma la tirannia colla forza de' forestieri

invitati per messere Attaviano furono vincitori, e cacciarono il vescovo e suoi seguaci. I quali si ridussono in Berignone suo castello. E messer Attaviano si fece signore della città, e poi seguitandoli, onde seguì assai di male; e fece il detto messer Attaviano uccidere due fratelli del vescovo a tradimento avendoli sicurati, costringendoli per avere il detto castello di Berignone, ch'egli avea assediato; e 'l vescovo, che v'era dentro, sofferse innanzi di vederli morire, che rendere il castello.

CAP. CXVI.

Come certe galee de' Genovesi sconfissono i Turchi.

Nel detto anno 12 galee di Genovesi, che erano ite in Romania per loro mercatanzia, ritrovandosi nel mare Maggiore di là da Costantinopoli con 160 più legni tra grossi e piccoli armati di Turchi Saracini, i Genovesi francamente li assalirono e misonli in isconfitta, ed annegarli in mare, dove ne rimasono morti più di 6000, e guadagnarono i Genovesi molta roba e danari. In questo anno sei altre galee di Genovesi, ch'andavano in Fiandra, furono prese dall' armata dell'Inghilesi a Samajù in Brettagna, e perderonvi il valore di 200 migliaja di fiorini d'oro; e così va della fortuna della guerra di mare.

CAP. CXVII.

Come in Firenze fu fatta una grande congiurazione, e la città ne fue tutta a romore e ad arme.

Tornando a nostra materia a raccontare l'avversità occorse alla nostra città di Firenze in questi tempi per lo suo male reggimento mi fa molto turbare la mente, sperando peggio per l'avvenire. Considerando che per segni del cielo nè per pistolenze di diluvio nè per mortalità nè per fame i cittadini non pare, che temano Iddio, nè si riconoscano di loro difetti e peccati; ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile e solo a baratterie e tirannia con grande avarizia reggere la Repubblica. Onde mi fa temere forte del giudicio d'Iddio. E acciò che meglio si possano intendere le motive delle dissensioni e delle novità occorse, e perchè sia assemplo a que' che sono a venire, acciocchè mettano consiglio e riparo a simili casi, sì il narreremo brievemente il difetto del male reggimento, ch'allora era in Firenze, e quello che ne seguì di male. Bene che non sia però scusa di mali adoperanti contro al comune per difetto di mali uficiali e reggenti, la città di Firenze si reggea allora e poi un tempo per due per sesto de' maggiori e più possenti popolani grassi. Questi non volieno a reggimento nè pari nè compagni, nè all' uficio del Priorato nè agli altri conseguenti ufici mettere, se non chi a loro

piacea, che facessono a loro volontà, schiudendone molti più degni di loro per senno e per virtù, e non dando parte nè a'grandi nè mezzani nè minori, come si convenìa a buono reggimento di comune. E oltre a questo non bastando loro la signoria del Podestà e quella del capitano del popolo e quella dell'esecutore degli ordini della giustizia contro a'grandi, ch'erano ancora di soperchio a buono reggimento comune, si criarono l'uficio del capitano della guardia; e a ciò elessono e feciono ritornare in Firenze messer Jacopo Gabrielli d'Agobbio uomo subito e crudele e carnefice con 100 uomini a cavallo e 200 fanti a piede al soldo del comune, ed elli con grosso salaro, acciocchè facesse a senno de' detti reggenti. Il quale a guisa di tiranno, o come esecutore di tiranni, procedea di fatto in civile e in criminale a sua volontà, come gli era posto in mano per li detti reggimenti sanza seguire leggi o statuti, onde molti innocenti condannò a torto in avere e in persona, e tenea i cittadini grandi e piccoli in grande tremore, salvo che i suoi reggenti, col suo bastone facendo le loro vendette e talora l'offese e le baratterie. Non ricordandoci noi Fiorentini ciechi ovvero infignendoci di ricordare quello di male, ch'avea operato il detto messer Jacopo in simile uficio nell'anno 1335, e poi messer Acorrimbono da Tolentino. Onde per loro difetto era fatto divieto 10 anni, e nollo osservarono. Di questo uficio e reggimento iniquo erano mal contenti i più de' cittadini, e massimamente i

grandi e possenti; e però certi grandi cercarono cospirazione in città per abbattere il detto messer Jacopo e suo uficio e suoi seguaci reggenti. E più tosto li fece muovere, che in que' tempi fu condannato per lo detto messer Jacopo messer Piero de' Bardi in lire 6000, perch' avea offeso un suo fedele da Vernia, non istrettuale di Firenze, onde gli parve ricevere torto. E messer Andrea de' Bardi era costretto di rendere al comune il suo castello di Mangona, ch' elli s'avea comperato. Questi Bardi erano de' più possenti cittadini di Firenze d'avere e di persone; e di loro danari aveano comperato dalla figliuola d'Alberto conte Vernia e Mangona e il castello di Pozzo da' conti da Porciano, onde il popolo di Firenze era mal contento, però che il comune vi cusava suso ragione, come in addietro in alcuna parte facemmo menzione. Per lo detto sdegno e superbia de' Bardi e simile de' Frescobaldi per una condannagione fatta a messer Bardo Frescobaldi di lire 3700 per la pieve a san Vincenzo (dissono a torto) furon capo della detta congiura e cospirazione, con tutto ch' assai dinanzi fosse conceputa per lo male reggimento, come detto è addietro. Co' detti Bardi tenieno parte de' Frescobaldi e parte de' Rossi e di più case di grandi e d' alcuna possente di popolani di qua da Arno; e rispondea loro il conte Marcovaldo, e più suoi consorti da' conti Guidi i Tarlati d' Arezzo i Pazzi di Valdarno Ubertini Ubaldini Guazalotti da Prato i Belforti di Volterra e più altri, e ciascuno do-

vea venire con gente a cavallo e a piè in gran quantità, o mandare la notte d'Ognissanti; e la mattina vegnente, come le genti fossero allo esequio de' morti, levare il romore e correre la città, e uccidere messer Jacopo Gabrielli e'caporali reggenti, e abbattere l'uficio de' Priori e rifare in Firenze nuovo stato, e chi disse disfare il popolo. E sarebbe loro venuto fatto certamente per la loro forza e seguito, se non che 'l sopraddetto messer Andrea de' Bardi, o che li paresse mal fare, o per altra cagione o quistione ch' avesse co' suoi consorti, manifestò la detta congiura (1) a Jacopo degli Alberti suo cognato e de' caporali reggenti. Incontanente il detto Jacopo il rivelò a' Priori e a gli altri suoi compagni reggenti, e si guernirono d'arme e di gente, essendo la città in gran paura e sospetto, e ciascuna parte temea di cominciare. Ma acciò ch' a' congiurati non giugnesse il loro sforzo, il dì d'Ognissanti nel 1340 in sull'ora di vespro, i caporali reggenti salirono in sul palagio de' Priori, e quasi per forza feciono sonare a stormo la campana del popolo, che alcuno de' Priori amici de' Bardi la contesono assai, ciò fu messer Francesco Salvesi e Taldo Valori l'uno Priore e l'altro gonfaloniere per porta di san Piero; onde molto furo-

(1) Esempio, che le congiure, che sono in molti, rade volte hanno buon fine, e però elle non dovrebbono passare il numero di due o tre, e chi può far solo il più delle volte gli riuscirà il disegno.

no ripresi di presunzione, e che sentissono il trattato. Come la campana cominciò a sonare, tutta la città fu commossa a romore e ad arme a cavallo e a piè in sulla piazza de' Priori co' gonfaloni delle compagnie, gridando, *viva il Popolo e muojano i traditori.* E incontanente feciono serrare le porte della città, acciò che gli amici e 'l soccorso de' congiurati non potessono entrare nella città, i quali i più erano in via e presso alla porta per entrare la notte con gran forza di gente. I congiurati veggendo scoperto il loro trattato e fallito il loro ajuto, che quasi nullo di loro congiurati di qua dall' Arno rispuose loro nè si scopersono per paura del popolo, e 'l popolo commosso a furore contro a' congiurati, si tennero morti, e intesono solo al loro scampo e riparo, guardando i detti casati d' oltr' Arno i capi de' ponti, saettando e uccidendo chi si volesse porre a passare del lato loro. E misono fuoco al capo de' due ponti di legname, ch' allora v' erano, l' uno contro alle case de' Canigiani e l' altro de' Frescobaldi; acciò che 'l popolo non gli assalisse, credendosi tenere il sesto d' oltr' Arno tanto che 'l soccorso venisse. Ma ciò venne loro fallito, che il popolo d' oltr' Arno francamente gli ripugnarono e tolsono loro i ponti coll' ajuto de' popoli di qua dall' Arno, ch' andarono in loro ajuto per lo ponte alla Carraja. Messer Jacopo Gabrielli capitano si stava armato a cavallo in sulla piazza colla cavalleria, con gran paura e sospetto, sanza usare alcuno

argomento, o riparo di savio e valente capitano, istando fino alla notte quasi come stupefatto; onde molto ne fu biasimato. Ma il valente messer Maffeo da Ponte Caradi allora nostro Podestà francamente con sua compagnia armato a cavallo passò il Ponte Rubaconte con pericolo grande e rischio di sua persona, e parlò a' congiurati con savie parole e cortesi minaccie li condusse la notte sotto sua sicurtà e guardia a partirsi fuori della città per la porta a san Giorgio, sanza quasi romore d'uomini o spargimento di sangue, o incendio o ruberie, onde molto fu commendato, ch' ogni altro modo era grande pericolo alla città. E come furono partiti il popolo s'acquetò, e l'altro dì appresso fatta di loro condannagione si disarmarono i popolani, e ciascuno intese a fare i suoi fatti come prima. E per sì fatto modo guarentì Iddio la nostra città di grande pericolo, non guardando a' nostri peccati e al male reggimento di comune; ma per non essere di tanto beneficio grati a Dio la detta congiura ebbe appresso di male seguito a danno della nostra città, come innanzi si farà menzione.

CAP. CXVIII.

Chi furono i congiurati, che furono condannati.

Partiti i detti congiurati il dì appresso si tenne consiglio, come si dovesse procedere

contro a loro; e per lo migliore del comune si prese di non fare gran fascio, però ch' a troppi cittadini sarebbe toccato, che sentieno della detta congiura e s' apparecchiavano con arme e con cavalli, ma non si mostrarono; ma solamente si procedesse contro a quelli caporali, che si mostrarono e furono in arme, i quali furono citati e richiesti; e non comparendo subitamente furono condannati nell'avere e nelle persone, siccome ribelli e traditori della loro patria e del loro comune. I quali furono la prima volta gl'infrascritti, messer Piero di messer Gualterotto de' Bardi e Bindo e Aghinolfo suoi fratelli, Andrea e Gualterotto di Filippozzo e Fransesco loro nipote, messer Piero di Ciapi suo nipote, messer Gerozzo di messer Ciecchino e messer Jacopo di messer Guido, messer Simone di Gerozzo, ma non v'ebbe colpa di certo; Simone e Cipriano di Ceri e Bindo di Benghi tutti della casa de' Bardi, messer Jacopo Priore di san Jacopo, M. Albano, messer Agnolo e Giramonte e Lapo suo nipote, messer Baldo di Lamberto Niccolò e Frescobaldo di Guido Giovanni e Bartolo di messer Fresco Jacopo di Bindo e Gieri di Bonaguida Mangieri di messer Lapo tutti della casa de' Frescobaldi. E Andrea e Ubertino e Giovanni de' Nerli ser Tomagnio degli Angiolieri, capellano del detto Priore di s. Jacopo, Salvestrino di Bartolo, e Ruberto di messer Barone de' Rossi, e non più de' suoi consorti, che non si mostrarono di qua dall' acqua, e ne scoper-

se veruno. I loro palazzi e beni in città e in contado a furore furono messi in puntelli e disfatti e guasti infino a' fondamenti. E ordinossi con tutte le terre vicine Guelfe e quelli della lega di Lombardia, che non ritenessono i detti nuovi ribelli. E di ciò feciono il peggiore, per la qual cosa i detti n' andarono i più a Pisa, e il Priore di san Jacopo a corte di Papa a procurare quanto poteva in detto e in fatto contro al comune di Firenze. Per la detta liberazione della nostra città per lo comune addì 26 di novembre si fece una grande processione e offerta a san Giovanni per tutte l'arti, e ordinossi, ch' ogni anno per l'Ognissanti si facesse la detta offerta; e ordinossi di trarre di bando gli sbanditi per certa gabella per fortificare il popolo; che fu molto grande male a recare in città molti rei uomini e malfattori. Ma altro rimedio ci voleva per appaciare Iddio, a lui la gratitudine e tra' prossimi cittadini la carità; ma ad altro s' intese e ordinossi, che ogni popolano, che potesse, fosse armato di corazza e di barbuta alla Fiamminga, e puosesene 6000 e molte balestra per fortificare il popolo. E del mese di gennajo seguente il comune comperò Mangona da messer Andrea de' Bardi 7700 fiorini d'oro scontandone 1700, che 'l comune v'avea speso in racconciare innanzi che si rendesse a messer Benuccio Salimbeni marito della detta contessa da Mangona. E il castello di Vernia s' arrendè al comune di Firenze pagandone a messer Pie-

ro de' Bardi, che v'era dentro assediato, fiorini 4960 d'oro. E fecesi dicreto per lo comune, che nullo cittadino potesse acquistare o tenere castello di fuori di nostro contado e distretto di lungi il meno di venti miglia. E del detto mese di gennajo furono condannati 9 de'conti Guidi, ch'avieno tenuta mano alla sopraddetta congiura; e furono quasi tutti i loro caporali salvo il conte Simone e Guido suo nipote da Battifolle, che non assentirono alla detta congiura; e di ciò furono ripresi molto da'savi quelli, che governavano la città, di condannare i nostri possenti vicini i conti Guidi a recarli a scoperti nimici di quello peccato, che non condannaro i nostri cittadini, ch' erano colpevoli, come coloro, alla detta congiura; bene s'apparecchiarono in arme co'loro fedeli per venire a Firenze. E poi più d'un anno appresso fu scoperto un altro trattato che i detti nuovi ribelli facevano, onde fu preso Schiatta de'Frescobaldi e tagliatoli il capo, e condannati Paniccia di Beonardo, e Jacopo de' Frescobaldi e Biordo di messer Vieri de' Bardi e Giovanni Ricchi de' Bardi, Antonio degli Adimari e Bindo de' Pazzi tutti come ribelli. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, ch' assai ce n'è convenuto dire a questa volta facendo incidenzia per dire alquanto d' altre novità state in questi tempi per l'universo; ma tosto vi torneremo a dire, ch' assai ci cresce materia a' nostri fatti.

CAP. CXIX.

Come il Re di Spagna sconfisse i Saracini in Granata.

Nel detto anno in calen di novembre furono sconfitti i Saracini di Setta e dell'altro paganesimo di Barberia e di Levante, ch'erano passati di qua da mare, ch'erano innumerabile quantità al soccorso di quelli di Granata, per lo buono Re di Spagna; e rimasene tra morti e presi più di venti mila con molto tesoro e arnesi di Saracini.

CAP. CXX.

Come arse Porto Veneri.

Nel detto anno il dì di calen di gennajo s'apprese fuoco in Porto Veneri nella riviera di Genova e fu sì impetuoso, che non vi rimase ad ardere casa piccola o grande salvo i due castelli o vero rocche, che v'hanno i Genovesi, con infinito danno d'avere e di persone, non sanza giudicio d'Iddio, che quelli di Porto Veneri erano tutti corsali e pirati di mare e ritenitori di corsali.

CAP. CXXI.

Come in Firenze si feciono due capitani di guardia.

Nel detto anno in calen di febbrajo si partì di Firenze il tiranno messer Jacopo de' Gabrielli d' Agobbio ricco del sangue de' Fiorentini ciechi, che più di 30000 fiorini d'oro contanti si disse ne portò. Avvenne, che per la sua partita i savi rettori di Firenze corressono il loro errore del suo tirannico uficio, e scemaro le spese del comune o vero le raddoppiarono, che là dove prima avieno uno bargello per loro esecutore ne elessono due, l'uno a petizione del detto messer Jacopo e suo parente, ciò fu messer Currado della Bruta capitano della guardia in città per arricchire la povertà de' Marchigiani; l'altro a guardia in contado sopra gli sbanditi messer Maffeo da Ponte Carradi da Brescia stato nostro Podestà; questi n'era più degno per le sue virtù e operazioni. Ma l'uno e l'altro uficio era d'oltraggio e a grande danno e spesa del comune. Ma i reggenti cittadini per mantenere il comune ovvero la loro tirannia, e tali di loro baratterie, come dicemmo addietro, gli sostenieno a tanto danno del comune e gravezza di cittadini per essere temuti e grandi. Ma poco appresso Iddio ne mostrò giudicio assai aperto per le loro prave operazioni a gràn danno e vergogna e abbassamento del nostro comune, come innan-

zi faremo menzione. Ma gravami, che non fu sopra le loro persone propie, com'erano degni i mali operatori, come toccò ad alquanti di loro. Ma Iddio si riserba e non lascia niuno male impunito, bene che non sia a tempi e al piacere delli disideranti. E spesso punisce il popolo per li peccati de' rettori e non sanza giusto giudicio, però che il popolo è bene colpevole a sostenere le male operazioni del loro reggimento; e questo basti a tanto.

CAP. CXXII.

Come i Pugliesi di Prato e loro seguaci furono cacciati da Prato.

Nel detto anno del mese di febbrajo i Guazalotti di Prato col caldo e favore di certi Fiorentini levarono a romore la terra di Prato per sospetto de' Pugliesi e de' Rinaldeschi loro vicini, ovvero per rimanere signori. E battaglia ebbe nella terra e morivvi alquanti dell' una parte e dell' altra. Alla fine i detti Pugliesi, e Rinaldeschi co' loro seguaci furono cacciati della terra, e molti altri fatti confinati, e' Guazalotti ne rimasono signori.

CAP. CXXIII.

Come la città di Lucca volle essere tolta a messer Mastino da Verona.

Nel detto anno e mese di febbrajo messer Francesco Castracani delli Interminelli ordinò col favore de' Pisani di torre la città di Lucca a Messer Mastino con alcuno trattato dentro, vegnendo di fuori con gente assai a cavallo e a piè. Guglielmo Canacci vicario di messer Mastino scoperto il trattato prese il Ritrilla delli Uberti e 18 cittadini, che vi teneano mano, e corse e guarentì la terra, come piacque a Dio per riserballa a' Fiorentini per loro grande danno e vergogna, come in poco tempo appresso si potrà trovare. E poi il detto Guglielmo fece oste in Carfagnana e tolse più terre, che tenea il detto messer Francesco Castracani.

CAP. CXXIV.

Come il castello di san Bavello s' arrendè a' Fiorentini.

Nell'anno di Cristo 1341 addì 15 d'aprile i Fiorentini avendo fatto porre oste al castello di san Bavello di Guido Alberti de' conti Guidi, che fue condannato cogli altri conti, come dicemmo poco addietro, per cominciare l'esecuzioni delle loro condannagioni, essendo molto stretto, e non attendea soccorso,

s'arrendè al comune di Firenze salve le persone. Il quale feciono tutto diroccare per ricordo e vendetta contro al detto Guido, che più tempo dinanzi avendo il comune di Firenze per sua lettera richiesto e citato il detto Guido per alcuna cagione, per dispetto del nostro comune nel detto castello san Bavello dinanzi a più suoi fedeli al messo del comune fece mangiare la detta lettera con tutto il suggello, e poi accomiatollo villanamente dicendo per dispetto del comune di Firenze, se più vi tornasse, o egli o altri, gli farebbe impiccare per la gola; onde sentendosi in Firenze, grande sdegno quasi ne venne a tutti i cittadini.

CAP. CXXV.

D' uno fuoco s' apprese in Firenze.

Nel detto anno la notte seguente di calen di maggio s' apprese il fuoco in Terma in una casa, ch' abitava Francesco di messer Rinieri Buondelmonti, e arsonvi dentro quattro suoi fanciulli maschi con ciò, ch' elli v' avea, non potendoli iscampare; onde fu una grande pietade; ma non sanza giudicio di Dio, che 'l detto Francesco avea occupata la detta casa e tolta a una donna vedova, cui era; ma il peccato fu delli innocenti figliuoli, che portarono la pena ne' loro corpi della colpa del padre.

CAP. CXXVI.

Come messer Azzo da Coreggio rubellò e tolse Parma a messer Mastino.

Nel detto anno tornando da Napoli dal Re Ruberto messer Azzo da Coreggio di Parma, e avendo trattato col Re e colli ambasciadori di messer Luchino da Melano, ch'erano a Napoli, feciono lega e compagnia di rubellare Parma a messer Mastino della Scala. Valicò per Firenze chiusamente, e poi ristette alla Scarperia in Mugello per otto dì, tenendo trattato e ragionamento con certi nostri cittadini reggenti di torre e rubellare la città di Parma a messer Mastino suo nipote e benefattore per esserne al tutto signore, che messer Mastino l'avea tolta a' Rossi e rimessi que' da Coreggio suoi zii in Parma, tutto ne volesse essere signore e sovrano. I Fiorentini intesono al trattato e favoreggiaronlo, sperando come Parma fosse tolta a messer Mastino di potere avere agevolmente la città di Lucca. Il detto messer Azzo ci tradì poi, come si vedrà pe' suoi processi. E com' elli fu in Lombardia diede compimento all'opera coll'ajuto di quelli da Gonzaga signori di Mantova e di Reggio fatti nimici di quelli della Scala. E addì 17 di maggio datali l'entrata di Parma da quelli di sua parte dentro, corse la terra e con tradimento ne cacciò la gente di messer Mastino, che di lui non si prendieno guardia, e fecesene signore. Per la qual mutazione di

Parma si può dire fosse assediata la città di Lucca e quasi perduta per messer Mastino, che nolla potea fornire sanza grande costo; onde i Fiorentini se ne mostrarono molto allegri; ma non sapeano il futuro, che ne dovea loro avvenire. Messer Mastino veggendosi tolta Parma, la quale a lui era la chiave e porta da potere entrare a sua posta in Toscana, e per quella forma mantenea la città di Lucca, veggendo, che nolla potea tenere sanza suo gran costo e pericolo, incontanente con savia e sagace pratica cercò di venderla o a' Pisani o a' Fiorentini, che a gara ciascuno ne volea essere signore, e con ciascheduno tenea trattato. I Pisani per paura di non volere i Fiorentini vicini e così di presso, e colla forza di Lucca temeano di loro stato, cercarono in prima di torla a mezzo co' Fiorentini; ma tutto era con frode, e con vizio pensarono. Ancora sentendo questa cerca messer Luchino Visconti signore di Melano, che si facea nimico di messer Mastino, proferse a' Fiorentini, se la città di Lucca volessono assediare e torla a messer Mastino, de darne aiuto all' assedio 1000 de' suoi cavalieri fermi, e volerne da loro certa somma di moneta; ed era il meglio a farlo per vendicarsi del tradimento del Mastino; e venìa tosto fatto con poco affanno e poca spesa a comparazione di quello ne seguì poi. Ma i Fiorentini non fidandosi di lui, perchè era antico nimico, non vi si vollono accordare ovvero nol permise il divino distino ovvero providenza.

Ma i Fiorentini come grandi, e larghi e sicuri mercatanti, e migliori d'altre mercatanzie, che di guerra, vollono fare a loro senno, e i Pisani il somigliante; onde fu e seguì molto male per l'uno comune e per l'altro, ma più per li Fiorentini in questo anno medesimo e appresso, come assai tosto faremo menzione, spedite prima di raccontare altre novità state d' intorno in questo tempo.

CAP. CXXVII.

Come il Re Ruberto ebbe Melazzo in Cicilia per assedio.

Nel detto tempo avendo il Re Ruberto presa l'isola di Lipari in Cicilia, come addietro facemmo menzione, e veggendo per lo detto acquisto, che assai gli era possibile d'avere Melazzo, che v'è alla 'ncontra, e quello avuto potere più strignere Messina, sì fece armare a Napoli 45 tra galee e uscieri e più altro navilio grosso e minuto da portare foraggio e altro guernimento d'oste con 600 cavalieri e 1000 pedoni oltre a'marinai. Col suo ammiraglio partì da Napoli la detta armata a dì 11 di giugno del detto, e per terra mandò il Re in Calavria messer Ruggieri da san Severino con gente d'arme a cavallo e a piè per rinfrescare l'armata, come avessono presa terra. La quale armata giunse in Cicilia a dì 15 di Giugno, e bene avventurosamente si puosono ad assedio della

terra di Melazzo per terra e per mare chiudendola dal lato fra terra, ove si ricoglie quasi a isola per ispazio d'un miglio con grande fosso e isteccati con molte bertesche; e simile verso la terra di Melazzo con fosso e steccati; sì che non ne potea uscire nè entrare persona, se non per furto sanza gran pericolo. E il navilio era d'intorno alla guardia del porto e della piaggia. Melazzo era ben fornito e di gente d'arme e di vettuaglia per più d'uno anno, e poco curavano l'assedio; ma lo Re Ruberto il fece continovare con molto affanno e spendio, e fece cominciare a far fare un grosso muro dentro al fosso e steccato detto di Nurgi, sì che il campo era molto forte. E veggendo don Piero signore dell'isola, che l'assedio pure continovava e a quelli di Melazzo venìa fallendo la vittuaglia, tre volte vi venne con tutto lo sforzo di Ciciliani ad assalire il campo, e simile feciono que' della terra dal lato d'entro; ma in vano furono gli assalti e con gran danno de' Ciciliani per la fortezza del campo e rinfrescamento, che facea fare al continuo il Re Ruberto all'oste. Fallendo la vettuaglia alla terra per lungo assedio e per l'affanno del detto osteggiare don Piero, che si facea Re di Cicilia, ammalò. Per la qual cosa Melazzo s'arrendè all'ammiraglio del Re Ruberto a dì 15 di settembre 1341 salvo l'avere e le persone e di terrazani e di forestieri. Il quale fu un bello acquisto al Re Ruberto, tutto gli costasse più di 50000 oncie d'oro; fece lasciare guernita la terra di gente d'arme e di vettuaglia.

CAP. CXXVIII.

Come messer Alberto della Scala andò sopra Mantova e tornossene in isconfitta.

Nel detto anno 1341 a dì 11 di giugno messer Alberto della Scala venne ad oste sopra il Mantovano con 1000 cavalieri e 1500 pedoni di masnade sanza i paesani per l'ajuto, che quelli da Gonzaga signori di Mantova aveano dato a messer Azzo da Coreggio, quando rubellò Parma a messer Mastino mandato loro soccorso. Il detto signore di Mantova, e coll'ajuto di quelli da Melano, furono loro alla'ncontra con 800 cavalieri e popolo assai e ingaggiaronsi di combattere. Alla fine messer Alberto rifiutò la battaglia, e partissi quasi in isconfitta lasciando ciò, ch'avea nel campo suo, con gran danno e vergogna di se e di sua gente.

CAP. CXXIX.

Come i Fiorentini patteggiarono di comperare Lucca da messer Mastino, e mandarono però loro stadichi a Ferrara.

Tornando a nostra materia mi conviene raccontare della folle impresa fatta per lo nostro comune di Firenze della città di Lucca, come cominciammo a narrare nella fine del terzo capitolo scritto addietro. Avendo i caporali rettori di Firenze a mano il trattato

con messer Mastino della Scala di comperare da lui la città di Lucca e'l suo distretto, ch'elli tenea libera e spedita, la quale, come dicemmo addietro, che tenea bargagno (1) co' Pisani e col nostro comune di darla a chi più gliene desse, si criò in Firenze del mese di luglio 1341 uno uficio di 20 cittadini popolani a seguire il detto trattato con piena balìa di ciò fare, e di fare venire danari in comune per ogni via e modo, che a loro paresse, e fare guerra e oste e pace e lega e compagnia, come e con cui a loro piacesse, per termine di loro uficio d'uno anno, non possendo essere sindacati di cosa che facessono. La qual cosa fu confusione e pericolo del nostro comune, come si mostrerà appresso per loro processi. I nomi de' quali non ligistreremo in questo, però che non sono degni di memoria di loro virtù o buone operazioni per lo nostro comune, ma del contrario, come innanzi per le loro operazioni si potrà vedere, acciò che' nostri successori si guardino di dare le sformate balìe a' nostri cittadini per lunghi tempi. Le quali per isperienza si manifesta per antico e per novello essere la morte e abbassamento del nostro comune, però che nulla fede o carità era rimasa ne' cittadini; e specialmente ne' reggenti a conservare la repubblica; ma ciascheduno alla sua singularità e de' suoi amici e parenti per diversi studj e

---

(1) Tenere a bargagno è tenere all' incanto, ed è voce non più usata da' Fiorentini.

modi intendea. E però cominciò ad andare al dichino il nostro comune al modo de' Romani, quando intesono alle loro singularità e lasciarono il bene comune (1). E non sanza cagione, quando dei maggiori e de' più possenti popolani di Firenze diputati al detto uficio ne furono capi ed esecutori. Bene ve n' ebbe alcuno tra loro innocente secondo che si disse. Confermato il detto uficio per consigli, incontanente seguirono il trattato con messer Mastino, e per ingannare i Pisani ovvero noi medesimi li si promisono e fermaro co' suoi procuratori di dare 250 mila fiorini d' oro in certe paghe; avendo il nostro comune debito a dare a' cittadini per la guerra del Mastino più di 400 mila fiorini d'oro, e potendo avere Lucca da' Tedeschi dal Cerruglio l' anno 1329, come dicemmo addietro, per ottanta mila fiorini d' oro, che fu savio provedimento ovvero molto folle per lo nostro comune. E più ancora essendo in quistione e in bargagno co' Pisani, e quasi come tutta guasta e assediata. E per osservare i patti a messer Mastino addì 9 d' agosto del detto anno mandarono a Ferrara sotto la guardia de' marchesi, siccome amici e mediatori del nostro comune, a messer Mastino 50 stadichi, dui de' detti 20 in persona e 18 figliuoli o fratelli o nipoti degli altri 20, e 30 altri cittadini, de' quali

---

(1) Quando i cittadini d' una repubblica cominciano attendere al proprio, allora lo stato comincia andare in rovina.

50 stadichi v'ebbe 7 cavalieri e 10 donzelli delle maggiori case di Firenze, e gli altri de' maggiori e più ricchi popolani e mercatanti della nostra città. E noi autore di questa opera, tutto ch'a noi non si convenisse e fosse contro a nostra volontà, fummo del detto collegio e numero per lo sesto di Porta san Piero, e istemmo in Ferrara due mesi e mezzo con più di 150 cavalli al continuo, e ciascuno con famigliari vestiti d'assise, sperando d'avere gran vittoria della detta impresa e ricevendo grande onore da' signori marchesi di conviti al continovo. E messer Mastino vi mandò uno suo figliuolo bastardo con 60 stadichi gentili uomini di Verona e di Vicenza e del suo distretto o loro figliuoli. Ma non comparivano in Ferrara appo i Fiorentini d'assai di nobiltà e d'orrevolezza. I detti 20 fatta la detta impresa feciono al continovo molto disordinate spese e gravezze a' singulari cittadini di prestanze e d'imposte per essere forniti di moneta, veggendosi venire in aspra guerra co' Pisani per la detta compera di Lucca, e soldarono di nuovo gente d'arme a cavallo e da piè in grande quantità; e spendieno ogni mese più di 30 mila fiorini d'oro. E richiesono d'ajuto i vicini e li amici; E nota lettore se messer Mastino seppe fare savia e alta vendetta della guerra e ingiuria ricevuta da' Fiorentini per lo suo tenere di Lucca, vendendola loro per ingordo pregio sì fatta medesima azione di Lucca assediata e con aspra guerra co' Pisani e cogli altri loro

vicini e co'Lombardi suoi nimici, come appresso faremo menzione tornando alquanto addietro.

CAP. CXXX.

Come i Pisani si puosono ad assedio alla città di Lucca.

I Pisani sentendo al continovo il trattato, che' Fiorentini tenieno con messer Mastino, non potendosi accordare, riserbando la fortuna a' Fiorentini la mala derrata di Lucca colle sue sequele, non istettono i Pisani oziosi, ma innanzi che' Fiorentini compiessono la folle compera di Lucca, di più mesi si providdono e incontanente soldarono gente, sì che da loro ebbono 1200 cavalieri e 300 cavallate di cittadini. E ciò potieno bene fare, che il loro comune avea di mobile ragunati più di 150 mila fiorini d'oro, e mandaronne loro ambasciadori a Melano; e feciono lega e compagnia con messer Luchino Visconti signore di Melano e fatto nimico di messer Mastino. E non è da dimenticare di mettere in nota uno crudele tradimento commesso per li Pisani per recarsi ad amico messer Luchino. Uno messer Franceschino da Posterla de' nobili di Melano, cui n'avea cacciato, il quale itosene a corte a lamentarsi al Papa e volendo tornare in Toscana, essendo amico a suo parere de' Pisani, mandò loro per navilio, che 'l levassino di Marsilia,

e per sicurtà di suo salvo condotto il comune di Pisa gli mandarono una loro galea armata passaggiera e lettera di salvo condotto, ove si ricolse. Arrivato a Pisa, com'era ordinato il tradimento con messer Luchino, incontanente il detto messer Francesco uomo di grande autorità e valore con due suoi figliuoli i Pisani gli presono in Porto Pisano e fecionli venire a Pisa, e misongli nella torre della Fame in prigione, e ivi tenutigli più dì presi sì li mandarono legati a Melano; a cui messer Luchino fece tagliare la testa. E per tale modo si fece la lega e compagnia da messer Luchino e Pisani, della quale per lo enorme peccato commesso per li Pisani poco appresso fu aperta vendetta fatta contro a' Pisani, come si troverà leggendo. Ma il detto messer Luchino oltre a ciò volle promissione da loro di 50000 mila fiorini d'oro in certi termini, e dierongli 12 stadichi i Pisani de' figliuoli de' loro conti e de' migliori e de' più cari cittadini di Pisa per osservare i patti; e messer Luchino mandò loro 2000 cavalieri colle sue insegne a soldo de' Pisani e capitano messer Giovanni da Oleggio de' Visconti suo nipote. E' signori di Mantova e di Reggio mandaro loro dugento cavalieri, e quelli da Coreggio da Parma mandarono loro cento e cinquanta cavalieri. E messer Ubertino da Carrara di Padova dugento cavalieri per contrario di messer Mastino; e feciono lega con tutti i conti Guidi salvo col conte Simone e'l nipote, e con

gli Ubaldini e col signore di Furlì, e con gli altri Ghibellini di Romagna e col dogio di Genova, che, tutti diedono loro ajuto di cavalieri o di balestrieri; e tali colle loro forze mossono guerra, e ruppono le strade a' Fiorentini; e ciò fu per procaccio e trattato de' nostri nuovi ribelli. E ciò fu fatto per li Pisani come seppono, che i Fiorentini avieno fermo il patto con messer Mastino e mandati gli stadichi, di presente addì 12 d'agosto ebbono il castello del Cerruglio e quello di Monte Chiaro per 3000 fiorini d'oro, ne spesono a' masnadieri, che l'aveano in guardia per messer Mastino; e guernirli di loro gente, per impedire gli andamenti de' Fiorentini al soccorso di Lucca. E ciò fatto con tutta la loro cavalleria e popolo per comune subitamente addì 22 d'agosto del detto anno vennono alla città di Lucca, e puosonvi l'assedio intorno intorno e 'n poco tempo appresso l'affossarono e steccarono con bertesche dalla Guscianella, che va a ponte Tetto infino al fiume del Serchio, che fu per ispazio di più di sei miglia. E simile tennono il procinto della Guscianella infino al Serchio di sopra guernito di fortezze e di gente, ch'era altresì grande spazio o più. E poi appresso alla città feciono un altro fosso con isteccati, che fu una maravigliosa opera fatta in poco tempo per modo che nullo potea entrare o uscire di Lucca sanza grande pericolo; e al continovo v'era per comune i due quartieri di Pisa a muta, e tal ora i tre quartieri, e così di lo-

ro molti contadini e balastrieri assai Genovesi; e bisognava bene, sì era lungo il procinto. E in mezzo de' detti due procinti era accampata l' oste de' Pisani e de' Lombardi in tre siti e campi spianati dall' uno campo all' altro E ciò poteron fare liberamente e sanza contasto, perciocchè Fiorentini per l' improvisa e subita impresa de' Pisani non erano ancora apparecchiati al contasto; e in Lucca non avea altro, che cento e cinquanta cavalieri di messer Mastino e cinquecento pedoni di soldo, ond' era capitano Guglielmo Canacci, e con lui Frignano da Sesso e Ciupo delli Scolari e messer Bonetto Tedesco, ch' avieno assai affare pure di guardare la città. Ma il detto Guglielmo Canacci al continuo procurava Lucca per li Pisani. E partissi di Lucca e andò però a messer Mastino, e lasciò la guardia a gli altri detti capitani. Lasceremo alquanto de' Pisani e del loro assedio di Lucca, e diremo tornando alquanto addietro quello, che i Fiorentini feciono per la detta guerra mossa per li Pisani.

CAP. CXXXI.

Come i Fiorentini si fornirono essendo i Pisani all' assedio di Lucca, e cavalcarono sopra quello di Pisa.

Sentendo i Fiorentini l' apparecchiamento dell' oste, che faceano i Pisani, innanzi che

ponessono l'assedio alla città di Lucca incontanente crebbono la loro cavalleria, sì che ebbono 2000 cavalieri a soldo loro, e mandarono per le amistà per essere apparecchiati, se i Pisani movessono loro guerra. I Sanesi mandarono loro 200 cavalieri cioè il comune, e cento cavalieri le case Guelfe di Siena, e 200 balestrieri. I Perugini 150 cavalieri, quelli d'Agobbio con messer Jacopo Gabrielli 50 cavalieri. Il signore di Bologna 300 cavalieri. Il marchese da Ferrara 200 cavalieri. Messer Mastino 300 cavalieri, e dalle terre Guelfe di Romagna 150 cavalieri, dal signore di Volterra il figliuolo con 50 cavalieri e 200 pedoni, messer Tarlato d'Arezzo con 50 cavalieri e 200 pedoni. Prato 25 cavalieri e 150 pedoni. San Miniato del Tedesco 300 pedoni. San Gimignano e Colle ciascuno 150 pedoni. Come i Fiorentini ebbono ragunata loro gente e amistadi elessono per loro capitano di guerra messer Maffeo da Ponte Carradi di Brescia, ch'era loro capitano di guardia in contado. E questo fu il secondo gran fallo de' Fiorentini appresso del primo della folle compera di Lucca, che con tutto che messer Maffeo fusse valente e buono cavaliere, non era sufficiente duca a guidare sì grande esercito. Che nella nostra cavalleria aveva 50 o più conestaboli di maggiore affare di lui; ma l'ambizione dell'uficio de' 20 e delli altri reggenti ebbono a schifo il savio consiglio del Re Ruberto, ch'al tutto biasimava la'mpresa di Lucca. E però non vollo-

no per capitano niuno nè i reali suoi nipoti nè altri grandi baroni per guidare la 'mpresa più a loro senno. E ciò fatto feciono cavalcare il loro capitano con tutta cavalleria e popolo grandissimo a Fucecchio e all' altre terre del Valdarno. E mandarono loro ambasciadori a Pisa a richiedere e protestare a' Pisani, che non si travagliassono della 'mpresa di Lucca, com' era ne' patti della pace espressamente tra loro. I Pisani diedono loro infinte e false scuse, a di presente presono il Cerruglio e Monte Chiaro, e puosono l' assedio con tutta loro oste alla città di Lucca. E come dicemmo nel passato capitolo i Fiorentini avvegendosi della impresa e tradimento di Pisani incontanente feciono cavalcare il loro oste, ch'era nel Valdarno di sotto, in sul contado di Pisa, e furono 3600 cavalieri e più di 1000 pedoni di soldo. E di presente presono il Ponteadera e il fosso Arnonico, e guastarono e arsono tutto il borgo di Cascina e la villa di san Sevino e di san Casciano e infino al borgo delle Campane presso a Pisa a due miglia. E poi si rivolsono per la via, che va in Valdera, e andaro fino a Ponte di Sacco, levando grandi prede e facendo grandi arsioni sanza contasto alcuno, istando sopra il contado di Pisa più dì; e più sarebbono stati, se non fusse che gran fortuna di piova li sopprese; onde avendo arse e guaste le ville non vi poterono dimorare nè andare più innanzi, e tornaronsi addietro a Fucecchio e nell' altre castella di

Valdarno. E nota, che questo fu il terzo gran fallo della impresa di Lucca e mala capitaneria, e ciò non si riprende dopo il fatto. Ch' assai si vide chiaro, e si disse innanzi per li savi e intendenti cavalieri, che a levare l' assedio da Lucca, e disertare i Pisani l' oste de' Fiorentini si dovea porre al fosso Arnonico, ch'era bene albergato, e quello afforzare bene verso Pisa di fossi e steccati e afforzare il Ponteadera, e fare un piccolo battifolle a piè di Marti in su Castello del Bosco, e in quelli lasciare guardia e guernigione di gente d' arme per avere ispedito il cammino e la vittuaglia. E poi al continovo fare grosse cavalcate in Valdera e a Vada e a porto Pisano e a Livorno e infino alle porte di Pisa intorno intorno, facendo ponti di legname sopra l' Arno; e potieno al continovo cavalcare il loro Piemonte in Val di Serchio e impedire la vettuaglia, ch' andava da Pisa all' oste di Lucca; onde convenia, che per necessità si levasse l' oste da Lucca. E ciò sentimmo poi da' Pisani, che di questo istavano continovo in grande e sollecita paura; e convenìa per forza venissono a battaglia co' Fiorentini, e la battaglia era all' elezione e con vantaggio dell' oste de' Fiorentini. Ma il distino ordinato da Dio per punire le peccata non può preterire, che accieca l' animo de' popoli e de' loro duchi e rettori in non lasciare prendere il migliore partito. E così avvenne al nostro comune.

CAP. CXXXII.

Come i Fiorentini compiuto il mercato della città di Lucca con messer Mastino presono la possessione essendo assediata.

Infra la detta stanza messer Mastino non dormìa, ma sagacemente prese suo tempo e mandò suoi ambasciadori a Firenze, i quali richiesono e protestarono al comune, che prendessono la possessione della città di Lucca e delle castella, che tenea; e se ciò non facessono s'accorderebbe co' Pisani e darebbela loro. E per alzare la sua mercatanzia e fare la sua vendetta de' Fiorentini, come dicemmo addietro, al continovo stava in bargagno co' Pisani per trattato di Guglielmo Canacci ribello di Bologna stato suo capitano in Lucca. Sopra ciò si tennono in Firenze più consiglj, e per li più savi si consigliava per lo migliore, che la 'mpresa si lasciasse, e guerreggiassesi sopra il contado di Pisa, e com'era gran follìa a prendere la possessione di terra assediata; e che molto pericolo e spesa ne potea venire, e poteasi lasciare ragionevolmente con l'onore del comune; però che 'l primo atto era, che per lo prezzo detto di 250 migliaja di fiorini d'oro messer Mastino dovea dare la città e le castella libere e spedite. Ma l'ambizione dell'uficio de' 20 e de' loro seguaci, ch'aveano fatta la prima impresa, vinse contro il savio e buono

consiglio di pur volerla dicendo, che lasciarla troppo era gran vergogna e abbassamento del comune di Firenze. E questo fue il quarto gran fallo sopra fallo fatto per l' uficio de' 20. E incontanente mandarono due altri dell' uficio de' 20 e altri ambasciadori con quelli di messer Mastino al marchese da Ferrara, ch' era mediatore, per migliorare i patti. E giunti a Ferrara tosto s' accordò la bisogna, scemando della prima somma 70 mila fiorini d' oro per l' assedio di Lucca e perdita del Cerruglio e di Monte Chiaro, sì che rimase il pregio del patto a 180 mila fiorini d' oro. I cento mila pagare infra uno anno avendo 27 nuovi stadichi per sicurtà di ciò, e li 80 mila in cinque anni appresso ogni anno 16 mila fiorini d' oro mallevadori di ciò il marchese di Ferrara e 'l signore di Bologna, e tenere messer Mastino al suo soldo 500 cavalieri infino che fosse levato l' assedio della città di Lucca. Che 'nnanzi che messer Mastino si fosse partito da mercato, l' avrebbe fatto per 10000 fiorini d' oro, siccome possessione disperata e perduta. E a' Pisani in nulla guisa la volea dare, tutto ne facesse il sembiante, per dispetto di messer Luchino, che con loro insieme l' avea assediata in sua vergogna; e questo sapemmo di certo, però ch' eravamo presenti al trattato del numero delli stadichi. Ma la fretta e troppa volontà di chi l' avea a fare, o altra privata cagione, e bene si disse per molti cittadini, che baratterìa fosse commessa per li

trattatori del primo mercato dall' una parte e dall' altra, e noi ne sentimmo tanto in Ferrara, quando si recò il mercato a 180 mila fiorini, che quelli, che v' erano per messer Mastino dissono, ch' elli non avea mai sentito, che la prima somma fosse più che 200 mila fiorini d' oro. E così, se vero fu, i nostri cittadini savi ingannarono l' oste ovvero il nostro comune cieco. E fermo il secondo patto incontanente tornarono da Ferrara i nostri ambasciadori co' sindachi di messer Mastino. E di presente feciono i nostri rettori muovere l' oste, ch' era in Valdarno. E col capitano aggiunsono due cittadini per sesto per consiglieri della guerra; e andarono in arme con compagnia nobilemente e gaggi del comune, e andarono in sul contado di Lucca, parte per la via d' Altopascio e parte dell' oste andò per Valdinievole; e accampossi tutta la detta nostra oste in sul Colle delle Donne addì 15 di settembre. E poi ebbono la possessione di Pietra Santa e di Barga da' procuratori di messer Mastino. Come l' oste de' Fiorentini fu accampata l' oste de' Pisani, ove erano tre campi, si recarono a uno; e tegnendosi ancora per que' di Lucca la fortezza di Ponte Tetto, che 'mpedìa molto la scorta de' Pisani, sì v' andò gran parte dell' oste de' Pisani e stettonvi più dì ad assedio, e per forza combattendo l' ebbono. In [illegible]lla dimora la gente di messer Mastino c[illegible] suoi sindachi, e nostri e colla gente, che si volea mettere in Lucca, che furon

trecento cavalieri e cinquecento pedoni con 10000 fiorini d'oro per pagare le masnade, che usciron poi, e con loro Ciupo delli Scolari e tutti i Ghibellini, che v'erano per messer Mastino in Lucca, con cenni di fuoco ordinati que' di Lucca a un'ora uscendo fuori co' nostri, che v'andavano, si scontraro al luogo ordinato e rupponо parte delli steccati e appianaro i fossi, e sanza contasto entrarono in Lucca sani e salvi. E di vero se grossa gente fosse cavalcata con loro, rotta era la gente de' Pisani, che in quello punto non erano rimasi alla guardia del campo più di cinquecento cavalieri. Entrata la detta gente in Lucca v'ebbe grande allegrezza; e i nostri sindachi, ch'erano Giovanni di Bernardino de' Medici Naddo di Cenni di Naddo e il Rosso di Ricciardo de' Ricci, presono la possessione del castello dell'Agosta e della città dal sindaco di messer Mastino, ch'era Arriguccio Pegolotti nostro antico cittadino Ghibellino addì 21 di settembre. E il detto Giovanni de' Medici, ch'era ordinato ad esservi capitano, si fece fare cavaliere, e i detti Naddo di Cenni e Rosso rimasono camarlinghi per lo comune a ricevere la moneta, che vi si mandava, e a pagare le masnade a cavallo e a piè e fornire l'ordine della vittuaglia. E fecionlo sì bene ciascuno de' detti, come innanzi si leggerà.

CAP. CXXXIII.

Come l'oste de' Fiorentini fu sconfitta a Lucca da quella de' Pisani.

Stando la detta nostra oste in sul Colle delle Donne e in su quello di Grignano più scaramucci ebbono la nostra gente con quella de' nimici, ch' erano a san Gremigno e a san Gennajo, quando a danno dell' una parte e quando dell' altra; e fornirono Lucca del continovo di moneta, ch' altro non bisognava loro, però che per danari i Tedeschi dell' oste de' Pisani di dì e di notte fornivano Lucca di ciò, che bisognava. Ma la 'ngannevole fortuna, ma più la mala provedenza dell' uficio de' venti e del loro consiglio di reggenti, ch' erano in Firenze, e che a ciascheduno per loro ambizione parea essere il buono, messer Alardo di Valleri e 'l conte Guido da Monte Feltro mastri di guerra si diliberarono, che la detta nostra oste iscendesse al piano verso Lucca e fossero alla battaglia co' Pisani. E questo mandarono aspramente comandando al capitano dell' oste. E questo fu il quinto fallo e sanza rimedio, che Lucca era fornita ancora per più di otto mesi; e ciò sapieno di certo, e tutto dì si fornìa per lo modo detto; che stando a bada co' Pisani e fermi, gli straccavano e consumavano di spese in poco di tempo. E di vero si seppe, che 'ndugiandosi pure 15 dì messer Giovanni Visconti si partìa con tutta la cavalleria del signore di Melano, perchè

i Pisani non gli osservavano i patti promessi; e ciò disse poi in Firenze, quando vi fu prigione, palesemente. L'altro gran fallo, ma pazzia, fu andare a combattere a posta e vantaggio del nimico, ch'erano dentro alla fortezza del fosso e steccati di loro campo, e potieno prendere e lasciare la battaglia e rinfrescarsi a loro posta e vantaggio; e oltre a ciò non erano meno gente de' nostri a cavallo e a piè; ma al fallo della guerra ne seguì incontanente la disciplina. I capitani dell' oste ubbidendo il comandamento da Firenze, ovvero per le nostre peccata punire, il destino di Dio ve gli condusse. Il dì di calen di ottobre iscesono al piano di Lucca e accamparsi la notte al luogo detto la Ghiaja presso al Greto del Serchio presso al campo de' nimici a meno d' uno miglio, e l' una parte e l' altra feciono una spianata; e que' del campo di Pisa abbattero verso la spianata una parte dello steccato e richiesono la battaglia, e' nostri l' accettarono lietamente per lo giorno appresso. E così martedì addì 2 d'ottobre del detto anno 1341 le due osti s'affrontarono. I nostri, ch'erano rimasi 3800 cavalieri e popolo grandissimo, feciono due schiere. L'una di 1200 cavalieri per feditori; la qual conducea il nostro capitano messer Maffeo da Ponte Carradi con quelli Fiorentini, che v'erano con iscelta delle migliori masnade, che fossono nel campo nostro, e co'Sanesi e con più donzelli delle case, che v'erano di Siena e si feciono il dì cavalieri, e portaronsi francamente. E in quella schiera fu

messer Ghiberto da Fogliano e Frignano da Sesso e uno conte della Magna e messer Bonetto Tedesco colla gente di messer Mastino, che in quella giornata cogli altri feditori insieme feciono maraviglie d'arme, essendo fasciati di costa con 300 balestrieri. La schiera grossa con tutta l'altra cavalleria e popolo e colla salmeria caricata, che fu follìa, guidavano gli altri capitani E messer Giovanni della Vallina Borgognone avea la 'nsegna reale, che per bontà de' nostri cittadini nullo la richiese di portare. I Pisani, ch'erano da 3000 cavalieri, feciono tre schiere, l'una di feditori da ottocento cavalieri, e conduceala il conte Nolfo da Monte Feltro, ch'era loro capitano, fasciata con molti balestrieri Genovesi e Pisani, che n' avieno più di noi e migliori. L'altra grossa schiera co'cavalieri del signore di Melano guidava messer Giovanni Visconti da Oleggio colla insegna della Vipera. Un'altra schiera di 400 cavalieri era posta addietro presso alla bocca de'loro steccati e a quella guardia, perchè li nostri di Lucca, ch'erano usciti della città, non assalissono il campo. Quella terza schiera de'Pisani guidava messer Ciupo delli Scolari, che 'l dì si fece cavaliere, e messer Francesco Castracane. Fatte le dette schiere delle due osti, s'affrontaro insieme in sull'ora della terza; e prima i feditori dell'una parte e dell'altra. La battaglia fu aspra e forte, però che da ciascuna parte de' feditori era il fiore della cavalleria dell'oste; e per la forte percossa de'feditori de' Pisani, tutto fossono

meno gente de' nostri, feciono assai ripignere addietro la nostra schiera de' feditori; ma poco appresso i feditori de'Pisani furono rotti e sconfitti; e fuggendo parte si tornaron dentro alli steccati e parte alla loro schiera grossa. I nostri feditori avendo avuta la vittoria de' feditori de'Pisani francamente assalirono la loro schiera grossa; e quella fu una ritenuta e aspra battaglia, e durò infino dopo nona, e gran mortalità v'ebbe di cavalieri abbattuti per li molti balestrieri dell' una parte e dell' altra; e fu abbattuta la 'nsegna di messer Luchino, e preso messer Giovanni Visconti capitano della sua gente e Arrigo di Castruccio Castracani e messer Bardo Frescobaldi rubello di Firenze e più de' migliori Pisani a cavallo e d' altri nostri usciti, e quasi rotta sbarattata la detta schiera con tutto che rilevassono un' altra insegna della Vipera di Melano. E parte di loro si rannodaro colla schiera di messer Ciupo delli Scolari, che stava ferma. E con tutto che' nostri feditori combattessono e cacciassono i nimici, la nostra schiera grossa non si mosse nè pinse innanzi a favoreggiare i nostri feditori, che fu gran fallo e mala capitaneria; ma dissesi, che fu per difetto di messer Gianni della Vellina, ch' avea la 'nsegna reale, che non volle andare contro alla 'nsegna di messer Luchino per saramento fatto essendo suo prigione in Lombardia. Ma maggior fallo fu de' nostri rettori a dargli la 'nsegna reale, e che sì grande oste non capitanaro di sofficiente capitano e doge, e non vi furono di nobili cittadini, a cui ne calesse. I nostri

della prima schiera credendosi avere la vittoria si partirono di qua e di là seguendo i prigioni. Dissesi, che messer Ciupo delli Scolari, che stava colla schiera disparte a vedere le contanenze della battaglia, e raccogliendo a sua schiera que', che fuggivano, usò una maestria di guerra, che mandò più ribaldi alla nostra schiera grossa e tra la nostra salmeria, gridando e dando boce, che' nostri feditori erano sconfitti; onde la salmeria si cominciò tutta a partire. Quelli della nostra grossa schiera, ch'erano di lungi, dov'era la battaglia e caccia, per uno terzo di miglio, tra per la detta falsa boce, veduto i nostri sciolti di schiera alla caccia de' nimici e mischiati tra loro, e veggendo fuggire la salmeria, e la schiera di messer Ciupo ferma e cresciuta colle 'nsegne levate, credettono a certo, che' nostri fossono rotti, e sanza rotta o caccia de' nimici si ruppono tra loro e misonsi in fuga; e simile i pedoni. Messer Ciupo colla sua riposata schiera grossa veggendo in fuga la nostra schiera grossa percosse a' nostri feditori stati prima a due battaglie vincitori, ch'erano sparti, e ricogliendo prigioni sanza ordine o ritegno alcuno fedirono tra loro, e ruppogli e sconfissoli di presente, e ricoverarono i loro prigioni, salvo messer Giovanni da Oleggio Visconti, ch'era menato alla schiera grossa, e più altri barattati, che si comperarono poi da quelli, che li avieno presi, sanza rassegnarli al comune. In questa battaglia non morirono de' nostri oltre a 300 uomini tra a cavallo e a piè,

e niuno uomo di nome salvo Frignano da Sesso e certi conestaboli di messer Mastino e de' marchesi, ch' alla battaglia si portarono valentemente. Cavalli vi moriro di più di 200 tra dall' una parte e dall' altra per le molte balestre e per lo modo della battaglia, che fu quasi come uno torniamento con più riprese. Prigioni non vi rimasono de' nostri, che da 800 a 1000 tra a cavallo e a piè, perocchè la nostra schiera grossa si partì salva per lo modo detto e ricoverarono in Pescia, e' nimici non seguiro caccia, e molti de' nostri si fuggiro in Lucca; e messer Tarlato d' Arezzo fu di quelli. Questi furon i prigioni di rinomea de' nostri, che vi rimasono; cittadini messer Giovanni della Tosa messer Francesco Brunelleschi messer Berna de' Rossi Albertaccio da Ricasoli, che si comperarono per danari; de' forestieri messer Maffeo nostro capitano messer Bonetto Tedesco e sei altri conestaboli di messer Mastino e de' marchesi e del signore di Bologna, che poi di Pisa si fuggirono. E rimasonvi presi da otto tra cavalieri e donzelli delle case di Siena e 'l figliuolo del signore di Volterra; tutti questi furon presi nel mezzo della battaglia tra' nimici combattendo. E messer Jacopo Gabrielli fu preso fuggendo in Lucca. E se non che a' Pisani rimase il campo e l' onore per lo giudicio e volere d'Iddio e per lo nostro male provedimento, più de' Pisani vi morirono assai, che di nostre genti; e costò a loro innumerabile per le paghe doppie e mende de' cavalli. Ma pure la

nostra mala guidata oste fu sconfitta con nostro danno e vergogna e disonore sventuratamente a dì due d' ottobre 1341.

CAP. CXXXIV.

Digressione sopra la detta sconfitta.

Quando fu la detta sconfitta noi Giovanni Villani autore di questa opera eravamo in Ferrara stadico di messer Mastino per lo nostro comune cogli altri insieme, come dicemmo addietro; e in due giorni appresso avemmo la novella assai più grave ch' ella non fu; onde ci cusammo tutti essere prigioni di messer Mastino stimandoci, che 'l nostro comune per la detta sconfitta fosse rotto e sbaragliato, e che ci convenisse ricomperare non solamente cento mila fiorini d' oro promessi, ma la redenzione de' prigioni e la menda de' cavalli e della gente di messer Mastino. E compiangendoci insieme amaramente sì del pericolo incorso al nostro comune, e sì del nostro propio danno e interesso uno de' nostri compagni cavalieri compiangendosi quasi verso Iddio mi fece quistione dicendo; *Tu hai fatto e fai memoria de' nostri fatti passati e degli altri grandi avvenimenti del secolo, quale puote essere la cagione, perchè Iddio abbia permesso questo arduo contro al nostro comune e contro a noi, essendo i Pisani più peccatori di noi sì di tradimenti sì d' essere sempre stati nimici e persecutori di*

santa Chiesa, e noi ubbidienti e benefattori? Noi rispondemmo alla quistione, come Iddio ne spirò oltre alla nostra piccola scienza dicendo, che in noi regnava solo un peccato in tra gli altri, che più spiacea a Dio, che quelli de' Pisani; ciò era non avere in noi nè fede nè carità. Rispuose il gentil' uomo quasi commosso dicendo; *Come la carità, che più se ne fa in Firenze in uno dì, che in Pisa in uno mese?* Dissi io, ch' era vero, ma per quello membro di carità, che limosina si chiama, Iddio ci ha guardati e guarda di maggiori pericoli; ma la vostra carità è fallita in noi. Prima verso Iddio di non essere a lui grati e conoscenti di tanti benificj fatti e in tanto podere e stato posta la nostra città, e per la nostra prosunzione non istare contenti a' nostri termini, ma volere occupare non solamente Lucca, ma l' altre città e terre vicine indebitamente; come col prossimo eravamo caritevoli, a ciascuno è manifesto, a tradire e volere disertare l' uno vicino compagno e consorto l' altro, ed eziandio tra fratelli carnali, e colle pessime usure contro a' meno possenti e bisognosi. Della fede e carità verso il nostro comune e repubblica è anche manifesto tutta essere fallita. Che venuto è tempo per li nostri difetti, che ciascuno cittadino per una sua piccola utilità ditrae e froda e mette a non calere ogni gran cosa di comune, che che pericolo ne corra. I Pisani sono il contrario, cioè che sono uniti insieme tra loro e fedeli e leali al loro co-

mune, benchè in altre cose sieno così o maggiori peccatori di noi. Ma come disse il nostro signore Gesù Cristo nel vangelo; *Io punirò il nemico mio col nemico mio ec.* E fatto silenzio alla detta quistione, ciascuno fu contento della detta difinizione, e riconoscemmo i nostri difetti e poca carità tra noi in comune e in diviso. Il marchese da Ferrara sentendo la nostra turbazione mandò per noi, e tutti ci ebbe nella sua camera e presenza e del suo privato consiglio. E prima dolutosi con noi del sinistro caso e fortuito avvenimento occorso alla nostra gente e sua; ma poi come il buono padre fa al suo figliuolo confortonne, mostrandone la piccola perdita ricevuta, com'era de' casi della guerra, e da non curare potendosi ricoverare, magnificando il nostro comune di gran potenzia, e per se e per li amici dicendo, che di ciò si farebbe alta e grande vendetta profferendo al nostro comune tutto suo podere, e di venire in persona elli e tutti i suoi fratelli con tutte sue forze, e così ci pregò, che noi per sua parte significassimo al nostro comune. E immantenente mandò a Firenze suoi ambasciadori colla detta proferta, onde prendemmo gran conforto. E per simile modo fece al nostro comune messer Mastino e 'l signore di Bologna. Ma messer Albertino di Carrara fece della nostra sconfitta falò e grande allegrezza per dispetto di messer Mastino e aveva di sua gente cento cavalieri coll' oste de' Pisani contro a noi; ma male si ricordava e era

grato; e ingratissimo de' benefici ricevuti elli e suoi antichi della nostra comune. Ed elli colla nostra potenza e de' Viniziani di servo di quelli della Scala era fatto signore di Padova, come addietro facemmo menzione, al conquisto di quella. Avemo per questo capitolo fatta sì lunga digressione sopra la detta nostra sconfitta per dare assempro di correzione de' nostri difetti a' nostri successori, e perch' abbino ricordo e memoria di quelli, che ci sono stati amici e contrari nella nostra avversità, ritornando appresso nostra materia.

CAP. CXXXV.

Della materia medesima.

Come in Firenze giunse la prima e subita novella della detta sconfitta tutta la città fu commossa a grande dolore e paura. E fecesi grande guardia di dì e di notte istimandosi, che la rotta e dannaggio fosse più grande che non era. Ma il giorno appresso fu saputo il vero della piccola perdita di morti e di presi, e che la città di Lucca non era presa nè perduta, ma si tenea francamente, nè perduto nullo altro castello, che per noi si tenesse; s'apersono le botteghe, e ciascuno disarmato intese a fare i fatti suoi, come prima, non parendo che battaglia o sconfitta fosse mai stata. E in ciò per li cittadini si mostrò grande magnificenza. E poi appresso incontanente s'ordinò di rifare maggiore oste che la prima;

richieggendo d'ajuto il Re Ruberto e gli altri amici, con soldando gente d'arme a cavallo e a piè, quanti se ne potessero avere; e elessono per capitano di guerra per averlo più tosto messer Malatesta d'Arimino tenuto savio uomo di guerra. Il quale venne in Firenze a dì 20 di febbrajo con 200 cavalieri, intra'quali avea de' migliori uomini di Romagna e della Marca e oltramontani, e 200 pedoni alla guardia di sua persona; e per lo suo ufizio da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore avendo per lui grande speranza di vittoria. E oltre a ciò non potendosi avere dal Re Ruberto per capitano uno de' nipoti, ch'assai si prontò per li Fiorentini, come innanzi si farà menzione, e sentendo, che 'l duca d' Atene venìa di Francia a Napoli, certi reggenti della nostra città scrissono al detto duca, e feciono scrivere a' suoi amici e mercatanti alla sua venuta in Avignone in Proenza, dov'era la corte, che li piacesse di fare la 'mpresa d'essere sovrano capitano al servigio del nostro comune. Il gentile signore e bisognoso pellegrino per suo avantaggio e a richiesta de' detti suoi amici e grandi di Firenze, che di ciò il confortavano e richiesono ad altro maggiore intendimento, come innanzi lui venuto in Firenze si potrà comprendere, accettò la 'mpresa, e sanza indugio con certi gentili uomini, che avea con lui a sua compagnia, per mare venne a Napoli, che a Pisa nè in quelle marine non potea porre e non avea cavalli. E giunto a Napoli sanza fare assapere di suo intendimen-

to al Re Ruberto si venne fornendo d'arme e di cavalli, dando boce di volere andare in sue terre in Romania. Lasceremo alquanto della 'mpresa del duca d'Atene, ma assai tosto vi ci converrà tornare crescendone de' suoi fatti grande e nuova materia, e diremo alquanto de' processi, che 'l Re Ruberto tenne col nostro comune ne' fatti di Lucca.

CAP. CXXXVI.

Come il Re Ruberto domandò a' Fiorentini la signoria di Lucca ed ebbela promettendo loro d'atargli in questa guerra.

Lo Re Ruberto essendo molto infestato per lettere del nostro comune e per quelli della compagnia de' Peruzzi e d'assai mercatanti, ch'erano intorno di lui, che mandasse uno de' nipoti con gente d'arme all'ajuto dell'oste, che 'l nostro comune intendea di fare contro Pisani per levare l'assedio di Lucca, per la sua grande avarizia non volendo fare la impresa nè disdire l'ajuto al nostro comune, non potea fare di meno con suo onore, sì volle fare e fece una sottile sagacità, che mandò a Firenze del mese di novembre una grande ambasciata, ciò fu il Vescovo di Grufo grande maestro, e messer Gianni Barile de' maggiori di Napoli e Nicola degli Acciajoli con grande compagnia, e fece per quelli dimandare in un grande e bello consiglio la

possessione e la signoria della città di Lucca come sua e di sua giurisdizione con tutto ch'ella gli fosse tolta da Uguccione dalla Faggiuola e dal comune di Pisa, come assai addietro facemmo menzione. E se ciò si facesse per li Fiorentini promettea tutte le sue forze per mare e per terra contro a Pisani a fare tutte le nostre vendette e levare l'oste loro da Lucca, stimandosi di certo, che' Fiorentini per loro alterezza e così gran costo e danno e vergogna, come avieno ricevuta per la'mpresa di Lucca, negassono la sua dimanda e richiesta, e ciò facendo avea giusta causa di negare l'ajuto dimandato per lo nostro comune. I Fiorentini sopra ciò saviamente avvisati e con buono consiglio liberamente rispuosono agli ambasciadori, e in loro presenza rifermarono in quello consiglio di dare al Re o a loro per lui libera la possessione di Lucca; e feciono sindachi a ciò fare, e andarono per iscorta con loro in Lucca, e diedono la possessione e'l dominio con bollate carte. E ciò fatto i detti ambasciadori andarono a Pisa e richiesono i Pisani da parte del Re con solenni protestagioni, che si levassono dallo assedio della sua città di Lucca. I Pisani parendo loro, che la detta richiesta fosse opera dissimulata apposta de' Fiorentini, la quale nel vero non era, ma come che fosse, a loro ne parea avere mal partito a mano a recarsi il Re Ruberto a nemico e contro, e d'altra parte da Lucca l'assedio non volieno levare; dissimulatamente piossno di rispondere al Re per loro amba-

sciadori; e così feciono dilatando (1) e menando il Re per parole, e non ne volieno in fine far niente; ma rafforzarono al continovo l'assedio di Lucca colle forze di messer Luchino Visconti e degli altri tiranni di Lombardia di parte imperiale; ed era a'Pisani assai agevole essendo sì presso a Lucca essere afforzati.

CAP. CXXXVII.

Come i Fiorentini mandarono al Re Ruberto per ajuto e noll' ebbono, e ciò, che ne seguì.

I Fiorentini veggendosi così menare mandarono ambasciadori a Napoli a richiedere al Re Ruberto il suo ajuto e uno de' nipoti per loro capitano, e che osservasse i patti, che avieno promesso i suoi ambasciadori, quando li fu renduta la possessione di Lucca, come detto avemo addietro, i quali ambasciadori con grande stanzia e studio seguiro; ma poco valse, che nulla si mossono bargagnando (2) di mandare il duca d'Atene con seicento cavalieri, pagando il comune di Firenze la me-

(1) Le edizioni Giunti del 1559 e 1587 dicono *dilaiando*, e Remigio Fior. nelle sue note dice; dilaiare è menare alla lunga, onde si dice per proverbio in Firenze, *menare il can per l'aia*, cioè mandare in lungo le cose e trattenendo aggirare altrui, e *dilaiare amore* vuol dire levar l'aia e toglier la speranza.

(2) Bargagnando cioè promettendo, o aspettando, e tenere in bargagno è tenere in promesse.

tà soldo ed elli l' altra metà; e ancora non potendo meglio per lo nostro comune fu accettato, ma nollo volle il Re osservare. O avarizia nimica della reale virtù di magnanità come guasti ogni bene e onorata impresa! Che se lo Re Ruberto ci avesse osservata la 'mpromesa fatta fare al nostro comune per li suoi ambasciadori e mandato uno de' nipoti con mille cavalieri a mezzo soldo nostro all' oste de' Fiorentini, e 12 galee armate sopra i Pisani a tor loro l' entrata del porto, ch' assai gli era leggiere a fornire colla gran forza e ragunata di Fiorentini col loro oste, di certo i Pisani con tutto l' ajuto di messer Luchino di Melano e d' altri Lombardi non avieno podere di tenere campo allo assedio a Lucca. Per lo quale difetto del Re Ruberto nacquono molte sconvenienze e pericoli e danni con sua vergogna e del nostro comune, come appresso si potrà comprendere, che i Fiorentini si condussono di fare oste per loro, e di soccorrere Lucca di più di quattro mila cavalieri e popolo infinito, come nel seguente capitolo si farà menzione, con poco onore e grande spendio. Ma quello, che più portò di rischio e di pericolo non solamente al nostro comune ma a tutta parte Guelfa e di Chiesa e a tutta Italia ed eziandio al Re Ruberto e al suo regno, si fu, che per lo sopraddetto isdegno preso col Re Ruberto a suo gran difetto, certi reggenti del nostro comune per sodducimento e consiglio di messer Mastino della Scala mandaro segretamen-

te due popolani de' maggiori reggenti ambasciadori con quelli di messer Mastino a Trento all' entrare della Magna, ov'era venuto il Bavero, che si facea chiamare Imperadore, per altre sue bisogne, e collui trattarono per tal modo, ch'elli mandò a Firenze e poi alla nostra oste più di suoi baroni con da cinquanta cavalieri la maggior parte di corredo; infra gli altri caporali vi fue il duca di Tecchi e 'l suo Lufo Mastro col suo gran suggello e il conte Porcaro, promettendo, che se il nostro comune volesse ricevere il duca di Tecchi per suo vicario con larghi patti farebbe partire tutti i Tedeschi del campo de' Pisani, incontanente che vedessono quello suggello, e romperebbono l'oste de' Pisani, e tornerebbono tutti dal nostro. Di certo venìa fatto; ma di ciò avuti i nostri reggenti segreto consiglio, e certi savi amatori di parte Guelfa e di Chiesa, e a cui toccava lo stato e parte più che coloro ch' avieno menato il detto trattato, s' avviddono, che ciò facendo era pericolo di tornare il reggimento di Firenze e di tutta Toscana assai tosto a parte Ghibellina e d'imperio; consigliarono, che non si seguisse il detto trattato per lo migliore, che che della 'mpresa seguisse da noi a' Pisani; e così rimase, e' detti baroni si tornarono nella Magna. Ma per la detta loro venuta il Re Ruberto entrò in tanta gelosia, che non sapea che si fare, temendo forte, che i Fiorentini non prendessero rivoltura di parte d' imperio e Ghibellina. E molti suoi baroni

e prelati e altri del regno ricchi uomini, ch'aveano dipositati loro danari alle compagnie e mercatanti di Firenze, per la detta cagione entrarono in tanto sospetto, che ciascheduno volle esser pagato, e fallì a' Fiorentini la credenza in tutte parti, dove avieno affare, per modo che poco tempo appresso per cagione di ciò e gravezze di comune e per la perdita di Lucca appresso molte buone compagnie di Firenze ne fallirono. Le quali furo queste quella de' Peruzi; gli Acciajuoli, tutto non cessassono allora, per loro grande potenza in comune, ma poco tempo appresso; e' Bardi ebbono gran crollo, e non pagavano a cui dovieno dare, e poi pur fallirono; fallirono i Bonaccorsi i Cocchi li Antellesi quelli di Uzano i Corsini e Castellani e Perondoli e più altri singulari mercatanti e più artefici e piccole compagnie a gran danno e rovina de' mercatanti di Firenze, e universalmente di tutti i cittadini; che fu maggiore danno al comune, che la sconfitta o perdita di Lucca. E nota, che per li detti fallimenti delle compagnie mancarono i danari contanti in Firenze, ch' appena se ne trovavano. E le possessioni in città calarono a volerle vendere le due derrate per uno danajo, e in contado il terzo meno a valuta e più calarono. Lasceremo di dire della detta materia, e diremo della grande oste, che' Fiorentini feciono pen deliberare Lucca dall' assedio de' Pisani, e non venne loro fatto.

CAP. CXXXVIII.

D' una grande e nobile oste, che' Fiorentini feciono poi per levare i Pisani dallo assedio di Lucca.

Volendo i Fiorentini seguire la loro folle impresa di fare oste per levare i Pisani dall'assedio di Lucca e sentendo, che falliva a quelli d'entro assai tosto la vittuaglia, ebbeno più di 2000 oltramontani cavalieri assai di buona gente al loro soldo; e cittadini a cavallo ve n'ebbe quaranta con sei consiglieri del capitano, che fu mala providenza; e non si ricordavano i rettori di Firenze di quello, che scrive Lucano di Cesare, quando facea le sue osti, non dicea alle sue milizie *andate*, ma *venite*; e ciò facendo avea sempre vittoria e onore. E così avviene il contrario a' signori e rettori de' comuni, quando personalmente non sono a guidare i loro eserciti, lasciando la cura e provedenza a' soldati e strani; e questo basti, che la sperienza fa pruova del fatto. Alla nostra oste mandò ajuto 500 cavalieri messer Mastino e 500 il signore di Bologna, 500 cavalieri i marchesi da Ferrara e 200 dalle terre Guelfe di Romagna e 300 da' Sanesi e 150 da Perugia e 150 dall'altre terre d'intorno; e' conti Guidi Guelfi con 10000 tra pedoni e balestrieri di masnada sanza i contadini e distrettuali: e diedonsi le 'nsegne domenica d'ulivo addì 24 di marzo. E il dì di nostra Donna appresso 1342 si mosse l'oste e andonne in

Valdinievole. E questo fu il sesto errore e grande difalta dell'uficio de'20, che guidavano la guerra e 'l reggimento della città. Che se ancora fossono iti assediare o porre oste a Pisa era vinta la guerra e levato l'assedio da Lucca; ma nollo permise Iddio per li nostri difetti e peccati per arrogiere alle nostre disciprine e spendio e abbassamento della nostra città, e con nostra vergogna avendo ragunata sì grande potenza a nobile oste, che sarebbe stato sofficiente a uno reame. Ben fu gran colpa di questo difetto a i nostri cittadini, ch'erano caporali in Lucca, ch'al continovo scriveano a Firenze, *soccorrete soccorrete, che la terra non è fornita per un mese*, ed era fornita per più di tre. E tutto fu del fallo della guerra veduto dinanzi per li savi. Partissi la detta oste da Pescia e di Valdinievole addì 27 di marzo, e puosesi e accampossi sul poggio di Grignano e in sul Colle delle Donne, ove fu l'altra volta; e in que'luoghi tenne l'oste il nostro capitano messer Malatesta un mese e mezzo, istando in vani trattati di corrompere i soldati dell'oste de'Pisani, non facendo pruova o valentia alcuna, come e' potea e dovea avendo tanta buona gente a cavallo e a piè; ma messer Malatesta trovò il rocco (1) a petto al cavalie-

---

(1) Motto tratto dal giuoco di scacchi, perchè *rocco e cavallo* son di gran trattenimento, quando sono giucati bene; e il più delle volte vincerà, colui che giuoca il *rocco*.

re, che 'l capitano dell'oste de'Pisani era Nolfo figliuolo del conte Federigo da Monte Feltro suo parente, che sapea delle volte Romagnuole tenendolo in trattato vano altresì bene com'elli; e molti cittadini ne presono sospetto d'inganno e tradimento per la lunga stanza, perdendo tanto tempo bello e utile con tanto possente oste; onde molto ne fue ripreso messer Malatesta, e mandato gli fu da Firenze riprendendolo forte, che movesse l'oste contro a' nimici, che che avvenire ne dovesse. In questa stanza i Pisani e loro allegati non dormivano, che i Tarlati d'Arezzo si disse, che trattavano di rubellare la città d'Arezzo al nostro comune. E Guglielmo degli Altoviti, ch'era per capitano di guardia in Arezzo, fece per la detta cagione pigliare messer Piero Saccone e messer Ridolfo e messer Luzimborgo e Guido de' Tarlati e mandogli tutti presi a Firenze; e nel palagio de' Priori di sopra stettono in prigione più tempo, e chi li facea colpevoli e chi no; ma per quello seguì appresso pure mostrò, che fossono colpevoli; e più volte si tennono consigli di giudicargli a morte. Ma non si ottenne, e vinse il peggio per corrotti cittadini. E fu fatto prendere in Lucca messer Tarlato da Pietramala e tenuto sotto cortese prigione e guardia, il quale poco appresso uscendo fuori di Lucca a diporto con messer Giovanni de'Medici si sfuggì nel campo de'Pisani; e poi per gli altri Tarlati si rubellarono molte terre e castella di loro nel contado d'Arezzo alli Aretini, facendo loro

guerra. Gli Ubaldini si rubellarono al nostro comune e colla forza de' Ghibellini di Romagna e con certe bandiere di soldati a cavallo di messer Luchino di Melano assediarono la terra di Firenzuola; e andandovi di nostre genti di Mugello, ond' era guidatore uno della casa de' Medici, per soccorrerla male ordinati furono per aguato soppresi e rotti a Rifredo; e pochi dì appresso ebbono Firenzuola per tradimento d' alcuno loro fedele, che v' abitava dentro; e tutta l' arsono e disfeciono e ripuosono di sopra a quella Monte Coloreto, e afforzaronlo; e per tradimento ebbono il castello di Tirli, che non era fornito, a gran vergogna del nostro comune. E gli Ubertini e Pazzi di Valdarno rubellarono Castiglione loro castello e Campogiallo e la Treggiaja, sì che intorno al nostro contado avea gran bollore stando la nostra oste in su quello di Lucca.

CAP. CXXXIX.

Come l' oste de' Fiorentini si strinse a Lucca per fornirla e nol potero fare; e Lucca s' arrendè a' Pisani.

Partissi messer Malatesta colla nostra oste addì 9 di maggio da Grignano; e' Tedeschi delle nostre masnade per essere male ordinati rubarono tutto il nostro campo; e scesi al piano, s' accampò l' oste a san Piero

in Campo di costa al fiume del Serchio presso a' nimici intorno di due miglia; e quel dì giunse nell' oste nostra per la via di Bologna e da Pistoja il duca di Teochi e 'l Lufo-mastro e 'l Porcaro baroni del Bavero con cinquanta armadure con venticinque cavalieri a spron d'oro, ciascheduno con gran destrieri, molto nobile gente col trattato ordinato a Trento all' entrare della Magna col Bavero co' nostri ambasciadori, come addietro facemmo menzione. E il detto dì giunse alla detta nostra oste da Firenze il duca d' Atene con messer Uguccione de' Bondelmonti e messer Manno de' Donati con certi cavalieri Franceschi a' nostri gaggi con sua bandiera. E addì 10 di maggio la mattina per tempo si mosse l' oste da san Piero in Campo cavalcando schierati da uno miglio e mezzo verso i nimici richieggendogli di battaglia. Non vollono uscire fuori di loro steccati, e di ciò feciono saviamente. La nostra oste non potendo avere la battaglia passarono due rami del fiume del Serchio. Il terzo ramo era sì ingrossato per acqua ritenuta per li nimici e pioggia cominciata, che la sera non poterono passare, e quella notte con gran disagio e sofratta di vittuaglia e di tutte cose e assaliti da' nemici stettono in su quella isola, facendo quella notte fare uno ponte di legname per passare sopra quello ramo del Serchio. E il dì appresso passò tutta l' oste alquanto di là sopra il colle di san Quirico, dove era un forte battifolle guernito per li Pi-

sani alla guardia del poggio e del ponte a san Quirico. E veggendo i Pisani passato per li nostri il fiume, temendo di perdere la fortezza di san Quirico sì vi mandarono più gente alla difesa, ed ebbe tra la nostra gente e la loro più badalucchi a danno de' Pisani. E di certo si disse, se 'l capitano nostro avesse fatto pugnare l'oste nostro verso la fortezza, i Pisani l'abbandonavano ed era vinto il passo; che non v'era comparazione la forza de' nimici alla nostra gente, che solo i ribaldi e ragazzi dell' oste nostra avrebbono vinto colle pietre il battifolle e 'l ponte. E di ciò fu ripreso forte messer Malatesta, il quale colla nostra oste valicò oltre, e accampossi in su uno poggio incontro al prato di Lucca, lasciandosi addietro la bastìa e fortezza di san Quirico. E se 'l capitano fosse almeno isceso al piano di contra al prato di Lucca, si fornìa allora la terra per forza, e partivasi l'oste de' Pisani in rotta; però che non era ancora per li Pisani fatta chiusa nè fortezza alcuna al prato di Lucca da quella parte. E oltre a ciò i nostri, ch' erano in Lucca, uomini e femine e fanciulli veggendo la potenza della nostra oste armati e disarmati uscirono nel prato sanza contasto de' nemici. Il capitano nostro pur volle, che l'oste s' accampasse al poggio quel dì, e la notte cominciò gran piova; ma però i Pisani non restarono di afforzare il battifolle di san Quirico, e afforzarono e steccarono il prato

presso al Serchio, sì che' nostri non potessono valicare, e in sul prato ridussono tutta loro potenza appetto alla nostra gente. Quivi dimorò la nostra oste per quattro dì sanza fare alcuna cosa con molta soffratta di vittuaglia per lo male tempo, e fu talora che vi valse il pane soldi tre o più; e poi addì 15 di maggio si racconciò il tempo. Uno messer Bruschino Tedesco con sua bandiera e compagni valicò il Serchio in sull'ora di vespro e cominciò badalucco co' nimici, e seguillo il duca d'Atene con sua gente, e ingrossossi il badalucco, che più di 1500 cavalieri e più pedoni de' nostri valicarono il Serchio e per forza ruppono gli steccati e misono in fuga i nimici; e se fossono stati seguiti da' nostri, e fosse stato più di giorno, e rimasi i nostri in sul prato, i nostri avieno la vittoria; ma la notte fece fare la ritratta. E in quella medesima notte i Pisani con molto affanno e con sollecitudine rifeciono i fossi e steccati più forti che prima; e ricominciò la pioggia e 'l Serchio a crescere, sì che non si poteva nè guadare nè passare a quello luogo tante furono le traverse e difalte della nostra oste per mala condotta. Veggendo il nostro capitano così afforzato il campo de' Pisani e non potere fornire Lucca, con sua gran vergogna e del nostro comune e d'amici si partì coll' oste domenica a dì 19 di maggio e tornossi per li guadi de' rami del Serchio, d'ond'erano venuti; ripassarono il fiume e

per la via d'Altopascio puosonsi in sul Ceruglio a dì 21 di maggio, e a quello dierono battaglia e non l'ebbono; e poi si partirono e tornaronsi in Valdarno con onta e vergogna e grande spendio de' Fiorentini. E da Fucecchio si partirono a dì 9 di giugno 2000 cavalieri con molti pedoni; e cavalcarono in sul contado di Pisa facendo danno assai; e cento cinquanta cavalieri, che de' Pisani venieno a Marti, furono presi da' nostri. Ma poco valse la buona provagione a venire sopra quello di Pisa. Quelli, ch' erano in Lucca, veggendosi abbandonati del soccorso di tanta potenza cercarono loro la città di Lucca salve le persone con ciò, che ne vollono trarre, a dì sei di luglio nel 1342. E nota, ch' al principio che l'oste nostra era a Grignano, i Pisani volevano di patto pace col nostro comune, facendo dare di Lucca al nostro comune cento ottanta mila fiorini d'oro in sei anni per quelli, che avieno promessi a messer Mastino; e oltre a ciò per omaggio dare a perpetuo ogni anno per san Giovanni dieci mila fiorini d'oro e uno palio con uno cavallo coverto di scarlatto di valuta di più di dugento fiorini d'oro. I più de'Fiorentini vi s'accordavano per fuggire spese e la guerra. Ma Cenni di Naddo, ch' allora era Priore e il figliuolo in Lucca, uomo presuntuoso, noll'assentì mai, ma il contrariò con sua setta, e presesi il piggiore, come siamo usati. Onde per quello, ch' avvenne, abbassò

molto lo stato de' Fiorentini, avendo più di quattro mila buoni cavalieri e popolo grandissimo, a perdere sì fatta gara e 'mpresa per li mali consigli e mala condotta e male capitanato; ovvero più tosto per lo giudicio di Dio, per abbassare la superbia e avara ingratitudine de' Fiorentini e de' loro rettori. Lasceremo alquanto de' nostri fatti, ch' assai n' avemo detto a questa volta, e diremo d' altre cose, che furono in altre parti in questi tempi.

Ma non volemo lasciare di fare memoria della profezìa ovvero predestinazione, che ci mandò da Parigi il savio e valente maestro Dionigi dal Borgo della nostra impresa di Lucca, come facemmo menzione addietro nell' altro volume nel capitolo della morte di Castruccio; che tutta fu vero; che quelli, per cui mano avemmo la tenuta della signoria di Lucca, fu Guglielmo Canacci delli Scannabecchi di Bologna, vicario in Lucca e sindaco di messer Mastino, ch' avea l' arme, come disse, nera e rossa, ciò era il campo rosso e un becco nero. E come fu con grande affanno e spendio e vergogna del nostro comune, assai chiaro si mostra a chi ha ben compreso l' avventure, che di ciò occorsono, siccome per noi è fatta menzione col vero addietro ad eterna memoria.

CAP. CXL.

Come in Malina in Brabante s' apprese fuoco, e arse le due parti della terra.

All' entrante di maggio 1342 s' apprese fuoco disavventuratamente nella terra di Malina in Brabante, e fu sì impetuoso e sanza avere rimedio di soccorso, che v' arsono più di 5000 case, e andando l' uno parente a soccorrere la casa dell'altro in poca d' ora avea novelle, che la sua ardeva. E arse la gran chiesa e 'l palagio della lana con più di quattordici migliaja di panni, e morivvi molte persone uomini e femine e fanciulli con infinito danno di case massimamente di masserizie e arnesi e altre mercatanzie, che fu uno grande giudicio di Dio.

CAP. CXLI.

Come il popolo d' Ancona cacciarono della terra i loro grandi.

All' entrante di giugno del detto anno per ingiurie ricevute da certi grandi si levò in furia il popolo minuto d' Ancona, e si levò a romore e assalirono i nobili e grandi della città; e molti n' uccisono e fedirono e cacciarono della terra, e rubarono le loro case, e ciò fu crudele operazione; che per alquanti eccessi fatti per alcuni

tutti i nobili e li innocenti, come i colpevoli, così aspramente fossono puniti.

CAP. CXLII.

Come morì il duca di Bretagna, e la guerra che ne seguì.

Nel detto anno 1342 morì il duca di Bretagna di sua malattia e senza reda maschio. Questi era per lo suo signoraggio il maggiore barone di Francia e de' 12 pari, e rimase di lui una figliuola, la qual era moglie del Siri di Valchiera e Visconte di Limoggia; e questa donna aveva una figliuola, la quale Filippo di Valois Re di Francia morto il detto duca maritò a Carlo di Bros suo nipote figliuolo della sirocchia, e fecelo duca di Bretagna, onde i Brettoni ne furono mal contenti e quasi la maggior parte si rubellarono, e feciono duca il conte di Monforte figliuolo che fu del fratello carnale del sopraddetto duca, a cui succedea il retaggio per linea masculina; onde il Re di Francia ne fue molto ripreso d'ingiustizia mutando l'ordine e la consuetudine de' baronaggi di Francia per lo nipote, e fece contro alla sua elezione medesima del reame, come è detto per noi in altra parte, succedendo il retaggio per femina. Al Re Adoardo d'Inghilterra succedea il reame di Francia per la madre; ma i signori fanno e disfanno le leggi a loro vantaggio. Onde nacque grande guerra;

che 'l detto conte di Monforte con parte di Brettoni s' allegò col Re d' Inghilterra, e colle loro forze feciono molta guerra al Re di Francia, come seguirà per innanzi. E del detto torto fatto al conte di Monforte per Filippo Re di Francia tosto ne fece Iddio vendetta contro al detto Re e contra il detto Carlo di Bros, come si troverà innanzi l'anno 1346 e l'anno 1347; però che niuna giusta vendetta rimane impunita, bene ch' ella s'induggi; e questo basti alla presente materia. Lasceremo al presente de' fatti d' oltre monti e torneremo quando fia tempo e luogo; e cominceremo il duodecimo libro, come i Fiorentini per lo loro male stato elessono per loro signore il duca d' Atene e conte di Brenna di Francia, onde seguì alla nostra citta di Firenze grandissime mutazioni sovversioni e pericoli e tirannia e disfacimento della nostra città, come innanzi leggendo si potrà chiaramente trovare.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

VARIE LEZIONI.

LIBRO XI.

CAP. I.

Pag. 11 ver. 17 fu disfatta per Totile *fragellum Dei*, non.

CAP. XXI.

Pag. 16 ver. 28 E avendo tra loro tira e discordia.

CAP. XXV.

Pag. 68 ver. 16 e la Casa degli Uberti, e 'l Vescovo d'Arezzo ch' era degli Uberti.

CAP. XXVII.

Pag. 70 ver. 15 Buggiano in Val di Nievole per guerreggiare Buggiano e Pescia.

CAP. LVIII.

Pag. 132 ver. 5 all' uscita di febbrajo.

Pag. 134 ver. 15 prese Monte Fatappio uno forte.

CAP. LXII.

Pag. 144 ver. 20 onore. E furono i Fiorentini co' loro soldati ottocento cavalieri e popolo assai; e di Bologna.

CAP. LXIV.

Pag. 149 ver. 18 Marsilio da Carrara quegli fu, che divenne signore di Padova, e morendo lui succedette nella signoria Ubertino.

CAP. LXV.

Pag. 151 ver. 27 a dì XIX del mese d' agosto.

CAP. LXVI.

Pag. 153 ver. 4 entrate. E tale spesa e impresa a volerla tosto compiere, ordinossi, che.

CAP. LXXI.

Pag. 162 ver. 1 Francia e andaronsene con ordine in Aledra, e la entrarono in mare e vennonsene in Brabante.

CAP. LXXIII.

Pag. 165 ver. 16 speranza per lo disleale tradimento de' Viniziani.

Pag. 166 ver. 9 Ubertini in Valdambra, e pacificarono.

CAP. LXXVI.

Pag. 170 ver. 20 imperocchè nulla potenza umana non ha fermezza ed è varia e fallace.

CAP. LXXVIII.

Pag. 172 ver. 14 Tremole, ed ebbono di presente tre castella ivi d' intorno, e puosonsi ad assedio a Tremole.

CAP. LXXXII.

Pag. 178 ver. 28 ch' era come in bilancie, e non avieno fermo stato.

CAP. LXXXIV.

Pag. 281 ver. 2 Cambrai, che dovesse rendere la città di Cambrai, ch' era.

Pag. 181 ver. 7 con se' mila cavalieri.

Pag. 181 ver. 33 corse infino alla Parma, e arsono infino a Vermendos, perchè il Re di.

Pag. 182 ver. 7 e puosonsi a campo presso a tre leghe al reame di Francia.

Pag. 182 ver. 11 alla Sam-Michele in Tiralla. E di questi campi corsono presso di Laona, e andaronsi in Francia.

CAP. LXXXVI.

Pag. 183 ver. 25 più d' un miglio e mezzo, comprendendo.

Pag. 184 ver. 20 trombando e ritrombando, poi si partirono, e andaronsene schierati, e usciro del campo, e andaronsene ad Avenes in Tiraccia, e poi a Mandatia in Tiralla, e di là n' andaronne a Borsella.

CAP. LXXXVII.

Pag. 186 ver. 29 E nota, che la maggior parte di tutti i danari erano di gente, che gli aveano loro dipositari in accomandigia di più cittadini.

Pag. 187 ver. 19 fallite le due compagnie, ch' erano due colonne.

CAP. LXXXIX.

Pag. 190 ver. 28 Arrogendo loro per la detta pace il castello di.

Pag. 191 ver. 3 medesimi, e per loro fosse osservata leal compagnia, perchè fermamente.

Pag. 192 ver. 8 Viniziani; ma i perfidi, e stratti del sangue d' Antinore traditore della sua patria di Troja seguendo il loro pertinace proponimento, non si vollono smagare, se non che arrosono a ciò il Colle.

Pag. 192 ver. 33 che fu in mesi ventuno e mezzo.

Pag. 194 ver. 1 Cotale fu l' opera della dislealtà del comune di Vinegia contro al comune di Firenze.

CAP. XCI.

Pag. 195 ver. 3 sue rendite assise a piccola.

Pag. 195 ver. 7 guerra di messer Mastino facieno per prestanze.

Pag. 197 ver. 11 La gabella degli sporti delle case fiorini sette mila. La gabella.

Pag. 197 ver. 20 Fiorini cento d' oro l' anno.

CAP. XCII.

Pag. 199 ver. 20 con sessanta fanti, che stanno alla guardia de' signori Priori lire se' mila dugento l' anno.

Pag. 199 ver. 23 450. Il cancelliere del comune e'l suo compagno lire quattrocento cinquanta di piccioli l' anno.

Pag. 200 ver. 14 Per l' ambasciadori, che vanno fuori l' anno, stimasi più di fiorini cinquecento d' oro.

CAP. XCIII.

Pag. 202 ver. 16 in questi tempi dalle cinquanta cinque centinaja alle sessanta.

Pag. 203 ver. 2 facevano panni da settanta a ottanta migliaja di valuta d' uno milione e dugento migliaja di fiorini d' oro.

Pag. 203 ver. 9 quattrocento botteghe o circa; e facevano panni più che dugento migliaja, ma erano.

Pag. 203 ver. 21 quattrocento migliaja. E di quattrini libre venti mila.

Pag. 204 ver. 21 pecore l'anno dieci mila: capre e becchi venti mila; porci trenta mila; ed entrava del mese di luglio per la porta a san Friano poponi quattromila some, che.

CAP. XCVI.

Pag. 211 ver. 26 nella Villa di Nerbia.

CAP. C.

Pag. 218 ver. 18 d'essere stato Cardinale dell'antipapa, e favoreggiato il.

CAP. CIV.

Pag. 220 ver. 14 a Lucignano di Valdarbia.

CAP. CVI.

Pag. 222 ver. 21 uccisono Marcennano.

CAP. CVII.

Pag. 223 ver. 18 festa e solazzo.

CAP. CXI.

Pag. 229 ver. 5 assalti, e pugnanze.

CAP. CXIII.

Pag. 233 ver. 7 Ancora apparve.

Pag. 233 ver. 16 e femine, colle reliquie del corpo di Cristo, ch'è a santo.

CAP. CXVI.

Pag. 236 ver. 19 in isconfitta, facendo di loro gran molesto d'uccidergli, e d'annegargli.

CAP. CXVII.

Pag. 240 ver. 26 ciò furono messer Francesco Selviati, e Taldo di Valore, l'uno era Priore e l'altro Gonfaloniere di Giustizia per.

Pag. 241 ver. 3 ed arme, e tutti i cittadini a cavallo e a piè furono in sulla.

CAP. CXVIII.

Pag. 243 ver. 12 Bardi, Aghinolfo suo fratello, Andrea e Francesco Gualterotto di Filippozo de' Bardi, Bindo d'Andrea di messer Gualterotto, messer Nepo, e Piero di Ciampi suo nipote, messer Gerozzo di messer Francesco, Bartolommeo e Agnolo suoi fratelli, messer Jacopo di messer Guido Accolti de' Bardi, messer Simone di Gerozzo.

Pag. 243 ver. 23 Bartolo di messer Frescobaldo, Rosso di Guido, e Jacopo di Bindo.

Pag. 245 ver. 17 Schiatta di Frescobaldo de' Frescobaldi, il quale menava il detto trattato, e fugli tagliata la testa: e fue condannato Paniccia di Bernardino, e Jacopo.

CAP. CXXI.

Pag. 247 ver. 15 ciò fu messer Currado della Branca.

CAP. CXXIII.

Pag. 249 ver. 10 prese Vitilla delli Uberti, e tredici cittadini, che tutti tenieno mano al trattato, e corse.

CAP. CXXVII.

Pag. 254 ver. 14 steccato detto dinanzi.

Pag. 254 ver. 27 ammalò e morì; per la qual cosa.

CAP. CXXIX.

Pag. 256 ver. 16 E i nomi de' detti venti noi non li reciteremo, imperocchè.

Pag. 258 ver. 10 vestiti d'assisa, con grandi e onorate spese, sperando.

CAP. CXXX.

Pag. 259 ver. 7 Mastino d'avere la città di Lucca, e ellino con messer Mastino non potendosi.

Pag. 261 ver. 9 quello di Monte Carlo.

CAP. CXXXI.

Pag. 264 ver. 17 il borgo di Calcinaja, e la Valle di san Savino, e san Casciano infino al borgo delle Capanne infino presso a Pisa.

Pag. 265 ver. 10 in Valdera, in Val di Caprese, e in Vada.

CAP. CXXXII.

Pag. 267 ver. 21 per cento miglisja di fiorini d'oro, siccome possessione diserta, e che avea perduta.

CAP. CXXXIII.

Pag. 273 ver. 19 E parte di loro se n'andarono alta schiera.

Pag. 275 ver. 2 da Sesso, e Ghigo da Campese Borgognone nostro Conestabole, e certi.

Pag. 275 ver. 5 cavalli vi morirono più di du' mila tra dell' una.

CAP. CXXXVII.

Pag. 284 ver. 4 reale virtù e magnificenzia, come.

CAP. CXXXIX.

Pag. 293 ver. 20 poteva ben guadagnare in quello luogo.

Pag. 294 ver. 23 Ma Cenni di Nardo Drucellai, che allora era de' Priori, e 'l figliuolo in Lucca, uomo presuntuoso, nollo acconsentì, ma 'l contradiò con sue Sette.

Pag. 295 ver. 12 che quelli, per cui mano avemmo la lettera della signoria di Lucca, e Sindaco di messer Mastino, fue Guiglielmo.

CAP. CXL.

Pag. 296 ver. 5 All' entrare di giugno.

CAP. CXLI.

Pag. 296 ver. 27 operazione, che uccisono così quelli, che non erano colpevoli; e tutti i nobili e gli innocenti, così aspramente furono puniti sanza misericordia alcuna.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTO SETTIMO VOLUME.

Capitoli del Libro XI.